SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CXLVII.

Prezzo L. 4. 50.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI. (*)

1.	Novelle d'incerti autori (Esaurito)	L.	3 —
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5 —
3.	Martirio d'una Fanciulla Faentina	»	1 25
4.	Due novelle morali	»	1 50
5.	Vita di Messer Francesco Petrarca	»	1 25
6.	Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1 75
7.	Commento di ser Agresto da Ficaruolo	»	5 —
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1 50
* 9.	Dodici conti morali (Esaurito)	»	4 —
10.	La Lusignacca	»	2 —
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1 50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2 50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1 50
14.	Storia d'una crudel matrigna	»	2 50
*15.	Il Lamento della B. V. Maria (Esaurito)	»	1 50
16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1 50
17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2 —
18.	La Vita di Romolo	»	2 —
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2 —
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile. Un' avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona. Le Compagnie de' Battuti	»	2 50
21.	Due Epistole d'Ovidio	»	2 —
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI	»	5 —
23.	Dell'Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago	»	3 —
24.	Saggio del Volgarizzamento antico	»	2 50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2 —
26.	Trattatello delle virtù	»	2 —
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2 —
28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2 —
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2 —
30.	La Epistola di S. Jacopo	»	2 —
31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3 —
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia	»	2 —
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V	»	2 —
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2 —
35.	Gibello, Novella inedita in ottava rima	»	3 —
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2 50
*37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene (Esaurito)	»	3 —
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2 —
39.	Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca	»	2 50
*40.	Il libro della Cucina del sec. XIV (Esaurito)	»	6 —
41.	Historia della Reina d'Oriente	»	3 —
42.	La Fisiognomia, trattatello	»	2 50
43.	Storia della Reina Ester	»	1 50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2 —
45.	La Istoria di Maria per Ravenna	»	2 —
46.	Trattatello della Verginità	»	2 —
47.	Lamento di Fiorenza	»	2 —

(*) *Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato.*

IL TANCREDI.

Edizione di soli 206 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 152.

IL TANCREDI

TRAGEDIA

DI

POMPONIO TORELLI

NUOVAMENTE PUBBLICATA

per cura

DI LICURGO CAPPELLETTI.

BOLOGNA,
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1875.

AL COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione
pei testi di lingua.

Mio Signore ed amico.

A Lei offro questa nuova pubblicazione della Tragedia di Pomponio Torelli, intitolata « IL TANCREDI; » tragedia che fu ispirata dalla bellissima novella di Gismonda e Guiscardo, che è la prima della quarta giornata del Decamerone.

Oso intanto sperare che Ella continuerà a conservarmi la sua benevolenza, alla quale tengo moltissimo: molto

più che essa mi viene da persona che io riguardo quale mia guida e consigliero nello spinoso e pur dilettevole studio della nostra letteratura.

Mi creda con tutta la stima

Pisa, 31 Agosto 1875.

Suo Aff.mo Servo ed Amico

L. CAPPELLETTI.

PREFAZIONE.

I.

Lamentevole istoria è quella che dà soggetto alla prima novella della quarta giornata del Decamerone: e la bella Fiammetta a cui Filostrato ordinò di cominciare i racconti che dovevano bandire la noja del quarto giorno, ce lo dice mestamente con queste parole: « Fiera materia di ragio-
« nare n' ha oggi il nostro Re data,
« pensando che dove per rallegrarci
« venuti siamo, ci convenga raccontare
« le altrui lagrime, le quali dir non si
« possono, che chi le dice e chi le ode
« non abbia compassione. Forse per
« temperare alquanto la letizia avuta
« li giorni passati, l'ha fatto: ma chec-

« chè se l'abbi mosso, poichè a me non
« si conviene di mutare il suo piacere,
« un pietoso accidente, anzi sventu-
« rato e degno delle vostre lagrime,
« racconterò. »

Ed è davvero compassionevole un tale racconto; imperocchè trattasi di un padre che grandemente amava la propria figlia, e che, piuttosto di vederla sposa di un uomo a lei inferiore e per nascita e per posizione, le uccide l'amante, ed è causa che ella pure si uccida.

Questa Novella che in eloquenza sfida i più dotti ed eleganti scrittori dell'antichità, piacque tanto a Leonardo Aretino, che la tradusse in lingua latina con infinita grazia ed eleganza [1]. Francesco di Michele Accolti, compatriotta di Leonardo, fece di questa Novella il soggetto di un Capitolo in terza rima, con questo titolo: *Versi composti per lo excellentissimo uomo Mess. Francesco di Mess. Michele Accolti d'Arezzo sopra l'ultima parte della predetta fa-*

[1] Questa traduzione ebbe varie edizioni; e trovasi pure riportata dal Manni nella sua *Istoria del Decamerone* (Firenze 1742) p. 247-256.

vola[1], *cioè quando la Gismonda aperse la coppa d'oro*[2].

Il sapiente Filippo Beroaldo, morto nel 1505, tradusse questa novella in versi elegiaci latini: ed il Manni prova felicemente che egli non la tradusse dall'originale, ma sibbene dalla versione di Leonardo Aretino[3].

Annibale Guasco, di Alessandria della Paglia, trasportò questa novella in ottava rima[4], la quale viene pure

[1] Bisogna sapere che questo capitolo si legge appresso una versione toscana della riferita Favola di Leonardo Aretino. Vedi MANNI, op. cit. pag. 257.

[2] Il Capitolo dell'Accolti comincia così:

" Poiche l'amato cor vide presente,
Lume, e riposo al disiato ardore,
Volto già in pace, tanto lietamente

Vinse la nobil donna il gran dolore
Che 'l dispietato padre agli occhi offerse
Per l'altrui mal, togliendo 'l suo furore,

E con tanta virtù 'l dolor coperse
Che nello aspetto lieto appena un segno
Della molta tristezza fuori emerse etc. ,,

Vedi MANNI, *op. cit.* pag. 257-262.

[3] MANNI, *op. cit.* pag. 263. — Ecco i primi due versi della traduzione del Beroaldo:

Tancredus placida Princeps ditione Salernum,
Et parvum tenuit sceptriger imperium.

[4] LA GHISMONDA *composta in ottava rima dal Guasco* (Annibale) *con li testi di Boccaccio ed altri componimenti.* Pavia, appresso Girolamo Bartoli, 1583.

accennata dal Manni [1], e riportata per intiero dal Lami nella sua Appendice [2]. Geronimo Benivieni, fiorentino, la trasportò anch' esso in ottava rima con molta maestria e con grande naturalezza.[3]

Anche in lingua francese troviamo essersi fatte della mentovata novella almeno tre traduzioni. Una di queste uscì a Lione nel 1520, *chez Jean Frazolet* [4]. Un' altra in versi fu fatta da Francesco Hebert d' Yssoudun, e stampata a Parigi nel 1551 [5]. La terza ebbe per

[1] *Op. cit.* pag. 274.

[2] Vedi APPENDICE ALLA ILLUSTRAZIONE STORICA DEL BOCCACCIO, SCRITTA DA D. M. MANNI. *Cinque lettere del Dott. Giovanni Lami sul Decamerone.* Milano 1820. —

[3] Questa traduzione (se così vogliamo chiamarla) della Novella di Gismonda fatta dal Benivieni, è citata dal Brunet nel suo *Manuèl du libraire;* il quale ci fa sapere che questa edizione è *rarissima,* e che fu stampata verso il 1485. L'illustre Comm. Zambrini la ristampò nel 1865, nella *Scelta di curiosità Letterarie* ecc., e la fece precedere da una sua breve, ma dotta prefazione.

[4] Edizione in 16⁰ citata dal Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia* ecc. (Brescia 1762) Vol. II, Parte III, pag. 1352 in *Nota.*

[5] È un'edizione in 8⁰ registrata dal Mazzuchelli. È questa la versione latina di Filippo Beroaldo recata in lingua francese.

autore Riccardo Le Blanc[1]. Forse da alcuna di dette traduzioni francesi non è diversa quella che in versi pure francesi, con una parte della traduzione di Leonardo Aretino in margine, si trova stampata in carattere gotico, e senza data[2]. Avvene pure una traduzione in tedesco ed una in inglese; la prima delle quali è ricordata dal Graesse, e la seconda dall'Hain[3].

La novella di Gismonda e di Guiscardo diede pure il soggetto a parecchie tragedie. Antonio da Pistoja, che fiorì sul finire del secolo XV, ne fece una tragedia in terza rima, che dedicò ad Ercole I, duca di Ferrara[4]. Otta-

[1] Fu stampata a Parigi nel 1553. Vi sono uniti i *Centoni di Proba Falconia*. È la stessa precedente versione latina di Filippo Beroaldo, recata in lingua francese.

[2] LE LIVRE DES DEUX AMANS GUISCARD ET SIGISMONDE *par Jean Fleury*. Paris. — È registrata dall'Hain e dal Mazzuchelli.

[3] *Ein gar erbänliche History* von dem traurigen und elendeu Ende und TODT GUISCARDO UND SIGISMUNDA des Königs von Satern Tochter. Francf. a. M. (1580). —

GUYSTARDE AND SYGYSMONDA, by W. Walter, London, Winkyn de Warde. —

[4] Questa tragedia, intitolata *Filostrato e Pamfila*, fu stampata più volte in Venezia, cioè per Manfredo Bono da Monferrato nel 1508, e per

viano Asinari, duca di Camerano, scrisse una tragedia col titolo *Tancredi*, che fu pubblicata nel 1588[1]. Il Conte Pomponio Torelli ne scrisse un'altra intitolata pure *Tancredi*, che pubblicò nel 1597[2]. Rodolfo Campeggi, Conte di Dozza, fece il simile, e fu data alla luce nel 1614[3]. « Prima dei quali, scrive il Manni, cioè l'anno 1569, il nostro Razzi, Girolamo al secolo, alla religione Don Silvano, diè fuori per le stampe de' Sermartelli la *Gismonda* sua, parimente in tragedia[4]. »

Giorgio de' Rusconi nel 1516; e lo stesso anno per Melchiorre Sessa. L'autore, non si sa il perchè, mutò i nomi di *Guiscardo* e di *Gismonda* in quelli di *Filostrato* e di *Pamfila*. — Vedi Apostolo Zeno, *Annotazioni al Fontanini*, t. I, pag. 256.

[1] Il Tancredi, *Tragedia di Ottaviano* (Federico) *Asinari, Conte di Camerano*. Bergamo, pel Ventura, 1588 in 4°. — L'Haym dice essere questa tragedia una delle migliori che abbiamo in nostra lingua. — Vedi Haym, *Biblioteca italiana* ecc. Tomo I, pag. 283.

[2] Il Tancredi, *Tragedia di Pomponio Torelli, Conte di Montechiarugulo* ecc. In Parma, per Erasmo Viotti 1597 in 4°. — Ed è questa edizione appunto quella che noi ripubblichiamo in questo volume.

[3] Il Tancredi, *Tragedia del Conte Ridolfo Campeggi*. In Bologna, per Bartolomeo Cochi, 1614 in 4°.

[4] La Gismonda, *Tragedia di Girolamo Razzi*. In Firenze, pel Sermartelli, 1569 in 8°.

II.

Fra questi scrittori, che abbiamo nominato, e che ridussero in tragedia il fatto di Gismonda e di Guiscardo, quello che è giustamente riputato il migliore, è il Conte Pomponio Torelli di Montechiarugolo, distinto cavaliere ed insigne letterato del secolo XVI.

Egli nacque in Montechiarugolo, Castello posto sull' Enza nei colli del Parmigiano, l'anno 1539. Era figlio del Conte Paolo Torelli e di Beatrice figlia del celebre Gian-Francesco Pico della Mirandola. Nel gennaio del 1545 perdè il genitore; ed in vigore del testamento paterno, rimase sotto la tutela della provvida madre [1]. Essa attese con ogni cura alla educazione dei proprii figli, e specialmente di Pomponio, alle belle lettere inclinato sin dall'infanzia; ed a lui diede per maestro Andrea Casali, nobile Faentino, dotto, e di costumi più che illibati. Fu esso che allettò il

[1] Vedi le MEMORIE *degli scrittori e letterati Parmigiani raccolte dal padre* IRENEO AFFÒ. Parma, stamperia reale 1791. — Tomo IV, pag. 262.

nobile alunno collo studio della poesia. E lo stesso Pomponio rese più tardi una tale giustizia all'ottimo maestro, nell'Ode che compose per la morte di lui[1]. E non contento di ciò, volle dargli pure un'altra testimonianza di gratitudine e di amicizia, facendogli collocare un'iscrizione nella Chiesa di Santa Maria, fuori di Montechiarugolo[2].

Il saggio uomo non tralasciò mai di guidare il tenero fanciullo nella via del sapere: ed il nostro Pomponio faceva continui e meravigliosi progressi.

[1] Vedi: POMPONIO TORELLI, *Carmina, libri sex.* Ecco alcuni versi dell' Ode in morte del Casali:

Te ipso rege puer tempora lubricae
Aetatis superavi, et fragili rate
Te rectore maris vasta per aequora
Syrenum scopulos praeterii integer.
Vix me saga novo murmure barbara
In cervum volucrem verterat, insolens
Horrebam strepitusque, et rabiem canum,
Cum me carminibus restituis mihi,
Doctis carminibus tu mihi cernere
Sublimi ore dabas lucida sidera; etc.

[2] L'iscrizione che quì riportiamo è tratta dalla pag. 152 del Tomo II delle *Memorie Storiche delle Chiese*, ecc. *raccolte da Flaminio di Parma:*

ANDREAE CASALIO NOBILI FAVENTINO VIRO ET PHILOSOPHIAE STVDIIS ET MORUM PROBITATE ET FIDE ET RELIGIONE CLARISSIMO POMPONIUS TAURELLUS MONTIS CLARI. COMES PRAECEPTORI DE SE OPTIME MERITO P. C. NONO CAL. FEB. M. D. LXXVI.

« Ma un caldo ardire, scrive l'Affò, di Ottavio Farnese duca di Parma avendo tratte a danno di questo Stato le armi di Carlo V Imperatore e del Pontefice Giulio III, e inondando già tutto il territorio le genti spagnuole e romane, entrato l'anno 1551, infausto grandemente ai nostri paesi, venne in pensiero alla contessa Beatrice di mandare il fanciullo alle scuole di Padova, onde sottrarlo non solo agl'imminenti pericoli, ma di più dargli campo di maggiormente, e con più pace proseguire i suoi studii. Il Papadopoli, che parla di molti illustri scolari di quella celebre Università, nulla dice del nostro Torelli: tuttavia parlò ben questi abbastanza di sè medesimo, accennando le cognizioni colà apprese, e mentovando i maestri, sotto de' quali approfittò. Ecco le parole da lui usate quando dedicò poi la sua Tragedia intitolata *Vittoria* agli Accademici Ricovrati: « Troppo mi trovava io obbligato alla nobilissima città di « Padova, nella quale fui fanciullo di « undici anni, mentr'era la patria mia « travagliata per gli tumulti della « guerra, che turbâro buona parte « d'Europa, et in essa fui col primo « latte dell'humane Lettere del Ro-

« bortello nutrito, et poi con la scorta
« del Tomitano, del Genoa, del Pel-
« legrino nella Logica, et nelle natu-
« rali scienze, et in quella che gli an-
« tichi stimarono sapienza di più sodo
« cibo sostentato per undici anni con-
« tinui da pochi mesi in poi, che fui
« sforzato di vagar per la Francia,
« con mio sommo diletto ed utilità mi
« vi trattenni[1]. »

Per qual cagione egli dovè partire per la Francia noi non sappiamo, poichè non vi è documento alcuno che ce ne faccia consapevoli. L'Affò però crede che il Duca Ottavio lo desse per compagno a qualche suo Ambasciatore spedito in quelle parti; oppure che lo traesse ivi qualche viaggio dell'abate di Lezat suo fratello[2]. Ma giunto intanto all'età di ventidue anni, e perfezionato nelle filosofiche e letterarie discipline, tornossene in patria.

Non ostante che il giovine Signore occupasse buona parte del suo tempo nello studio, pur nondimeno trovò modo di corteggiare una vaga contadinella, la quale non fu restia alle sue

[1] Affò, *Op. cit.* Tomo IV. pag. 264 e segg.
[2] Affò, *loc. cit.* pag. 265.

sollecitazioni. Egli s'innamorò talmente di lei, da decantarla perfino come cosa divina. Su questi suoi amori il Conte Pomponio scrisse una graziosa Ode latina, che indirizzò a Girolamo Alessandrini suo compatriotta, il quale gli rispose con altri due componimenti di simil genere [1].

Frutto di questa sua passione, che poi non era totalmente platonica, fu la nascita di un figlio, da lui chiamato Pompilio; il quale, pervenuto ad età giovanile, fu, mercè le premure del padre, annoverato fra i Cavalieri di Malta [2]; e a di lui istruzione scrisse poi il Torelli l'aureo *Trattato del debito del Cavaliero* [3].

[1] Diamo qui le due prime strofe di quest'Ode del Torelli:

Dum te coemptis foemina nobilis
Vincit capillis, dum cupido tibi
Fucat dat genas petito
Ultima ab Hesperia veneno.

Me lacte puro, et candidior nive,
Me flore amoenae splendidior rosae
Vultu nitenti maceratum
Rustica perdormuit Neaera. ecc.

[2] Affò, *loc. cit.* pag. 267.

[3] *Trattato del debito del Cavaliero di* Pomponio Torelli *Conte* ecc. Parma, nella stamperia di Erasmo Viotti, 1596 in 4°. — Nel medesimo anno ne fu pure fatta un edizione in *Venezia, appresso G. B. Ciotti* in 8°.

In tempo di questi suoi amorosi delirii, cioè l'anno 1566, venne scelto dal duca Ottavio per uno dei principali Cavalieri, che voleva mandare nelle Fiandre, acciocchè conducessero in Italia Maria di Portogallo, destinata sposa al principe Alessandro suo figlio[1]. Prima d'intraprendere un tale viaggio, egli dettò il suo testamento. Poscia partì, ed anco lontano non potè mai dimenticare l'adorata sua villanella[2]. Ritornato in patria, continuò nei suoi amori, durati ben tredici anni, come egli stesso ci dice[3]; e questi amori non si ammorzarono forse, se non quando la sua contadinella si maritò ad un caprajo; della qual cosa il Conte rimase oltre ogni dire dolente[4].

[1] ANGELI, *Storia di Parma*. Parma, Viotto, 1591. Lib. VII, pag. 740.

[2] Vedi nelle sue *Rime* (*Parma* 1586) quel Sonetto che comincia:

Là dove ai colli ameni il freddo Rheno.

[3] *Rime* ecc. Havvi un Sonetto che principia:

Se al mio servir, se al terzo decim'anno.

[4] Nelle sue *Rime* si leggono su tale proposito due Sonetti, il primo dei quali comincia:

O più d'un aspro scoglio fredda e dura;

e l'altro:

Chinino i colli le superbe fronti.

Morti i suoi due fratelli, a breve distanza l'uno dall'altro, avendo appena egli compiuto il suo trentesimo anno, restò unico Signore della sua Contea[1]; e voglioso di trattenersi colle Muse, si ritirò nell'alta Rocca di Montechiarugolo; « che, dice l'Affò, per la salubrità dall'aria ed amenità del sito era proporzionato albergo ad un filosofo disprezzatore del fasto, e ad un Poeta schivo d'ogni tumulto[2]. » Non esagerò egli punto allorchè, invaso da un nobile estro descrisse così quel luogo del suo ritiro:

O rupe ex humili arduis
Moles celsa caput nubimus inserens,
Quam circum fluvius strepit,
Irrorans gelidis prata liquoribus;
Quam dulces volitant super
Aurae fatidici filiae Apollinis,
Cui laetae nemorum comae,
Et sulcata avidis rura satoribus;
Cui longo ordine montium
Prospectum tribuunt summa cacumina,
Quam te nunc video libens!
Quae laetus fugio limina principum.
Quam semper labor atterit,
Et curae celeres, et metus, et minae[3].

[1] Angeli, *op. cit.* lib. IV, pag. 415.
[2] Affò, *loc. cit.* pag. 269.
[3] *Carm.*, lib. I, pag. 84.

In quel castello nacquero tanti bei versi e latini e volgari: colà furono meditate e scritte le più belle fra le opere sue.

Non poca influenza ebbe sulla sua determinazione, di dedicarsi cioè intieramente agli studii, l'essersi istituita in Parma l'Accademia degl' *Innominati.* Fu egli uno dei primi che in essa venissero accolti, e più di tutti mostrossi ardente per farvi fiorire il buon gusto, prendendo in essa il nome accademico di *Perduto:* e toltosi il carico di spiegare ivi con erudite lezioni la *Poetica* di Aristotile, passò poi a leggervi i più saggi precetti di morale Filosofia[1].

Essendo, come di sopra dicemmo, rimasto il solo della sua famiglia, pensò di accasarsi; e prese in moglie donna Isabella Bonelli, nipote del già defunto Pontefice Pio V, e sorella del Cardinale Bonelli, detto il *Cardinale Alessandrino,* donna virtuosissima ed avvenente, e che Muzio Manfredi celebrò fra le più belle e le più oneste Dame di quei tempi[2].

[1] Affò, *loc. cit.* pag. 270.
[2] *Cento Donne,* pag. 142.

Dopo le sue nozze, il nostro Pomponio chiuse, per dir così, la carriera del suo comporre giovanile, e lasciate da banda le sue *Poesie amorose*, imprese a coltivare con crescente diletto la poesia latina; e scrisse in quell' aureo idioma di cose più serie e più gravi. Calzò puranche il coturno, e si diede a comporre Tragedie, alcune delle quali sono anche al dì d'oggi stimate. Essendo egli profondamente versato nella letteratura drammatica, le cui leggi andava spiegando nell' Accademia, parecchi altri Accademici Innominati si accesero, in quel tempo, di ardentissima voglia di richiamare a vita novella quel genere di letteratura. E lo stesso Muzio Manfredi, che allora stava in Parma ai servigî della Casa Farnese, ed era membro dell'Accademia, apprese dal Torelli il modo onde comporre le sue due *Semiramis;* e dovendo poscia allontanarsene, e vedendosi costretto a rispondere ad Angelo Ingegneri, che lo accusava di non intender bene le leggi della Drammatica: *hora sì* (scriveva al Torelli) *che ho bisogno delle lettioni Accademiche di V. S. e di lei*[1].

[1] *Lettere* dell' anno 1591. *Lettera* CCCIV, pagina 250. — Affò, *loc. cit.* pag. 271.

Volendo poi analizzare gli affetti umani, fece molte e bellissime lezioni sulla vasta materia delle passioni dell'animo, insegnando le diverse maniere di raffrenarle e di dirigerle sulle traccie della virtù. Ma in questo volger di cose, alcune questioni di famiglia (causate da un'eredità) gli amareggiarono l'animo, e per qualche tempo lo distolsero dalle sue studiose occupazioni. Vinta la causa, il Conte Pomponio ritornò ai suoi studi prediletti. Il Duca Ottavio, riconosciuta frattanto la somma di lui abilità, giudicò non potere affidar meglio che a lui l'educazione del principe Ranuccio suo nipote[1], che fu dal Torelli indirizzato sulla via della prudenza e del sapere. Fattolo quindi entrare nell'Accademia degl'*Innominati*, il giovine Signore fu annoverato fra loro, e dichiarato Principe col nome d'*Immutabile*[2], affinchè venisse istillato in lui l'amore della virtù, e apprendesse per tempo a conoscere e proteggere gli uomini di valore[3].

[1] Pico, *Appendice;* Parte V, pag. 201.

[2] Bernardino Baldi, *Concetti Morali*, pag. 66.

[3] Affò, *loc. cit.*, pag. 272.

Fu riputato pure abile a trattare gravi negozî di Stato; ed il duca suo Signore lo mandò presso il re Filippo II di Spagna, al fine di ottenere da quel potente e fiero Monarca la restituzione del Castello di Piacenza, occupato dal presidio Spagnuolo. Il 19 ottobre del 1584, il Conte Torelli si recò in Fiandra, ove il valoroso principe Alessandro Farnese sosteneva l'impeto di quella guerra famosa. Partitosi poscia da lui colle debite istruzioni, attraverso a mille pericoli, dai quali scampato, ne rese grazie a Dio in un bellissimo inno latino [1], proseguendo senza posa il viaggio, giunse a Barcellona, dove egli doveva trattare la causa del suo Sovrano. Ammesso alla presenza di Filippo II, tanto bene seppe maneggiarsi col Re e coi suoi Ministri, che giunse finalmente ad ottenere che la restituzione del Castello di Piacenza si facesse al Duca Ottavio, siccome apparisce dai documenti di tutto questo negoziato, pubblicati nell'*Apologia* del Senatore Cola [2]. Il 21 giugno dell'anno 1585 egli arrivò a Piacenza, incontrato

[1] *Carmina*, lib. III, pag. 67.

[2] Parte II, cap. XXXVIII. — Vedi Pico, *Appendice*, N. 33; e Affò, *loc. cit.*, p. 273 e segg.

dalla nobiltà e dal popolo fuori della Porta di Strà-Levata, *dove*, scrive il Poggiali, *fu per forza da' Cittadini levato da cavallo, e portato sulle braccia sino alla Cittadella nella Camera del Signor Duca*[1].

Ripresi i suoi studii, non trascurò per nulla l'educazione dei proprii figli ai quali diede ottimi Maestri, e fra questi Giambattista Sestio da Berceto, celebre Grammatico[2].

Nel 1590, quegli stessi Piacentini, che cinque anni innanzi lo avevano tanto onorato, si accesero di sdegno contro di lui, credendolo autore di un mordace Sonetto, che pareva creato per incitare il nuovo Duca Alessandro contro il popolo di Piacenza[3]. « Che

[1] *Memorie Istoriche di Piacenza*, tom. X, pag. 228.

[2] Pico, *Appendice*, parte V, pag. 180 e segg.

[3] Ecco il Sonetto:

> Tua giusta man, Signor, sferzi e flagelle
> L'empia Città, che con sì ingiuste brame
> Ergersi osò troppo superba, e infame
> Contra i grand'Avi tuoi nuova Bebelle.
>
> Dell'infido tuo popolo ribelle
> Horrido cibo prenda hor peste, hor fame:
> L'un odii l'altro, ed a ria guerra il chiame;
> Corrano sangue hor queste strade, hor quelle.
>
> E quel che testimon fu del valore
> Di Scipio e d'Annibal, di tosco infetto
> Fiume i suoi campi inonde a tutte l'hore.
>
> D'aliene, peregrine e strane genti,
> E da tutti si fugga il lei ricetto
> Come terra di frode e tradimenti.

tal Sonetto, dice l'Affò, scritto veramente fosse dal Torelli non si potrebbe certificare da noi, che non troviamo alcun altro suo parto, pel quale apparisca mai dedito a dir male d'altri [1]. »

Poco dipoi perdè l'adorata consorte; e ciò fu per lui dolore grandissimo. Tranquillizzato col tempo il suo spirito, ritornò ai prediletti studî, pubblicando di mano in mano le sue Opere in prosa e in versi. Nel 1604, avendo Ranuccio Farnese duca di Parma rinunziata la carica di Principe degl'*Innominati*, questa illustre Accademia nominò a quel grado il nostro Torelli, il quale lo disimpegnò con zelo e con particolare intelligenza.

Chiaro per il suo sapere, famoso per le sue opere, stimato e venerato da tutti, giunse all'anno 69° dell'età sua; e con dispiacere universale cessò di vivere il 12 Aprile dell'anno 1608. Bernardino Baldi, egregio letterato, fece in suo onore il seguente latino Epitaffio:

Parcere si meritis hominum mors improba (vellet,
Non te, Pomponi, clauderet iste lapis [2].

[1] Affò, *loc. cit.*, pag. 278.
[2] Baldi, *Distich.* pag. 29.

Anche altri scrittori di quell' epoca lo celebrarono singolarmente in versi latini. Stefano Guazzo, in un discorso funebre per la Contessa Beccaria, avendo occasione di parlare del Torelli, così si esprime a di lui riguardo: « Delle « qualità sue non dirò altro, poichè « sapete tutti com' egli sia privilegiato « di persona, d' aspetto, di leggiadria, « et di maniere, che lo rendono riguar- « devole al mondo per uno de' più belli « et gratiosi Cavalieri dell' Europa. Ma « questi sono beni del corpo, et beni se « non comuni, almeno caduchi. Vol- « giamo gli occhi alla immortalità del « suo nome, e confessiamo che forsi « non si trova hoggi altro Cavaliere, « che al pari di lui si sia felicemente, « et gloriosamente faticato intorno allo « studio delle belle et polite Lettere, « et che con molta maraviglia nostra « sia giunto al segno del gran Teo- « logo, del buon Filosofo, dell' eccel- « lente Poeta, del felice dicitore in « prosa et in rima, et del possedi- « tore di varie dottrine, come ne fanno « ampia fede gli scritti suoi più facili « ad invidiare, che ad imitare [2]. »

[1] Guazzo, *Ghirlanda della Contessa Angela Bianca Beccaria*, pag. 204.

Colla sua morte cadde la fortuna della sua Casa; nè passarono tre anni che, avviluppati i suoi figliuoli nell'accusa di congiura apposta ad alcuni nobili Feudatarj contro il Duca Ranuccio I, e mozzato il capo al conte Pio, uno di essi, e dispersi gli altri, più non fiorì negli Stati Parmensi una così illustre Famiglia [1].

III.

Durante il corso della sua vita, il Conte Pomponio Torelli aveva date alla luce parecchie opere, delle quali noi daremo qui un cenno.

Nel 1575 pubblicò per la prima volta le sue *Rime Amorose* [2]. Con lettera del 7 Ottobre l'Autore le indirizzò alla Signora Ersilia Farnese. Abbenchè il Viotti ne stampasse molte copie, nullameno dieci anni dopo riuscì difficile ad Erasmo figlio di Seth il ritrovarne una sola. Finalmente avven-

[1] Affò, *loc. cit.* pag. 283.

[2] *Rime Amorose del Conte* Pomponio Torelli ecc. — In Parma, appresso Seth Viotti, 1575 in 4°.

nutogli di averne un esemplare corretto e migliorato di mano dell'Autore, ed accresciuto d'altri Componimenti, ne intraprese la ristampa dedicata da lui medesimo al Principe Ranuccio Farnese con Lettera del primo giorno dell' anno 1586 [1].

Nell'anno 1589 diede alla luce la sua tragedia, *La Merope* [2]. Sappiamo che ei la fece e la rifece prima d'averla condotta alla perfezione che in essa bramava. La presentò all' Accademia degl' *Innominati*, e giudicata essendo perfettissima, fu da Girolamo Alessandrini Vice-Principe della medesima con lettera del 20 gennaio 1589 indirizzata al Principe Ranuccio, e stampata coll' accennato titolo. Fu ricevuta con applauso [3]; e nel medesimo anno il Cardinale di Santa Severina recitò su questa tragedia un' erudita lezione [4]. Non

[1] *Rime del* CONTE POMPONIO TORELLI ecc. *di nuovo ristampate et corrette con aggiunte di molte compositioni, che non erano nella prima editione.* In Parma, appresso Erasmo Viotti, 1586 in 12º.

[2] *La Merope, Tragedia del* CONTE POMPONIO TORELLI ecc. In Parma, appresso Erasmo Viotti, 1589.

[3] AFFÒ, *loc. cit.* pag. 286.

[4] *La Merope* fu ristampata dallo stesso Viotti nove anni dopo in 8º; indi nel 1605 in 4º; e ri-

ostante alcune mende, la *Merope* del Torelli è, nell'antico sistema drammatico, una delle tragedie che meritano maggiori elogi. Vi fu pure chi suppose che la *Merope* del Maffei fosse un plagio della Torelliana. Il Corniani[1] ed il Pindemonte[2] non vogliono riconoscere ciò; anzi il primo di essi troppo acerbamente sentenzia contro il Torelli. Senza togliere il merito a quella del Maffei, può benissimo esserne stato preso il disegno da quella del Torelli, come sembra di fatto alla lettura, indi perfezionato tutto il resto con quella valentia di cui era capace il Maffei. Il Signorelli parlando della *Merope* del Torelli dice parere a lui che «la re-« golarità, l'çonomia, la gravità delle « sentenze, l'eleganza dello stile, e la « vivace dipintura de' caratteri *deb-« bansi* prima di ogni altro al Torelli, « onde *meriti* la sua tragedia di col-« locarsi fra le buone Italiane.» Ed il Gherardini nelle sue note allo Schlegel non esitò di dire che « se questa tra-

prodotta poi nel primo tomo del *Teatro Italiano* pubblicato in Verona nel 1728 da Jacopo Valarsi per opera del Marchese Maffei.

[1] *I secoli della letteratura italiana*, tomo IX, pag. 145.

[2] *Elogi di letterati* ecc. Tomo I, pag. 50.

« gedia non terminasse in un modo af-
« fatto sragionevole, essa meriterebbe
« di essere citata anche oggidì con
« molta lode per le bellezze non co-
« muni, sì drammatiche e sì di stile
« che l'adornano. » Il Ginguené, bia-
simando anch'esso la fine sconvenevole
di questa tragedia, dice però: « Le
« scene della *Merope* sono fortemente
« e poeticamente scritte, e i côri sono,
« la maggior parte, pezzi lirici pieni
« d'elevazione e di calore. » Il Tira-
boschi ne vanta lo stile e l'orditura, ed
insieme alla *Merope* prodiga elogi a
tutte le altre tragedie del Torelli[1].

Abbiamo già detto che il Conte a-
veva composto un libro ad istruzione
di suo figlio naturale, Pompilio cava-
liere di Malta. È questo il libro *del
debito del Cavaliero*[2]. Quando fu per
pubblicarlo, indirizzollo con lettera del
15 Febbraio al Principe Ranuccio Far-
nese. Il padre Angelo Grillo Abate Cas-

[1] TIRABOSCHI, *Storia della letteratura ita-
liana*. Firenze, Molini 1812. Tomo VII, Parte III,
pag. 1289 e segg.

[2] *Trattato del Cavaliero, di* POMPONIO
TORELLI, *Conte* ecc. — Parma, nella stamperia
di Erasmo Viotti, 1596 in 4°; ed in Venezia (l'an-
no stesso) appresso Gioanni Battista Ciotti in 8°.

sinese, ricevutone un esemplare dal-
l'Alessandrini, così gli rispose: « L'ho
« riconosciuto subito per legittimo parto
« del Sig. Conte Pomponio, non tanto
« per la filosofia, quanto per la ma-
« niera del filosofare. Discorre il signor
« Conte da Filosofo, ma da Cavaliero
« instituisce il suo Cavaliero: onde
« l'opera comenda l'Autore non meno
« di squisita dottrina, che di nobiltà
« singolare. Trascorrerolla con molto
« mio piacere, et spero di cavarne quei
« precetti, coi quali non solamente il
« Cavalier politico, ma il Cristiano
« et Religioso si fa perfetto et caro a
« Dio [1]. »

Veniamo ora a dire qualche cosa della tragedia il *Tancredi*, da lui pubblicata per la prima volta in Parma, presso il Viotti nel 1597. È questa l'edizione, della quale mi sono giovato nella presente ristampa. L'autore, con lettera del 15 novembre la dedicò a Francesco Maria II Della Rovere, Duca d'Urbino. Questo principe era uomo di molto ingegno e di pari dottrina: e non fa meraviglia che sotto un sovrano,

[1] GRILLO, *Lettere*, tit. *Ringraziamenti*, pagina 298.

coltivatore indefesso delle scienze e delle lettere, e ammiratore delle arti belle, e profondo letterato egli pure, le lettere e le arti non fiorissero in tutta la loro magnificenza[1]. Era poi Francesco Maria uomo spregiudicato, per quanto lo consentivano i tempi, e poco amante dei gesuiti. Paolo Sarpi afferma in una sua lettera che i RR. Padri picchiavano spesso all'uscio del ducato d'Urbino; ma che il Duca, buon portinajo (molto onorandoli) si schermiva, rispondendo esser povero il suo Stato, nè potervi introdurre un istituto che aveva bisogno di molte ricchezze per fare il bene. Insomma disse sempre un bel no con profonde riverenze[2]. A questo Principe dedicò adunque il Torelli la sua tragedia. È dessa scritta alla foggia dei Greci, ed i côri sono belli, ed in essi si scorge un profumo di vera poesia. Vi si trovano però di quando in quando dei versi che potrebbero esser fatti un po' meglio; ma in complesso, il *Tancredi* è, dopo la *Merope*, il miglior Componimento drammatico che sia uscito dalla penna del

[1] Vedi Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi di Urbino*. Firenze 1859, Tomo II. p. 469 e segg.
[2] Ugolini, *loc. cit.* pag. 399.

Conte di Montechiarugolo. Vi si nota ancora un altro difetto, ed è che i personaggi parlano un po' lungamente: un interlocutore dice egli solo tanti versi quanti ne stanno in quattro pagine del libro. Studioso com'era dei precetti d'Aristotele, il nostro Conte ne fece tesoro, e li adoprò nelle sue tragedie. Se fosse vissuto oggidì, egli sarebbe stato certamente uno dei nostri migliori tragici, e non avrebbe temuto il paragone di Monti e d'Alfieri[1]. Seguendo dunque Aristotele, il Torelli sì nel *Tancredi*, che nelle altre sue tragedie, ha procurato di far consistere il vero effetto della tragedia nell'eccitare il *terrore* e la *pietà*, purificandoli. Bisogna però premettere che Aristotele non intendeva con ciò uno spettacolo che getta semplicemente la perturbazione nell' anima nostra, e non ostante c'interessa; che ci ferisce e ci piace; uno spettacolo insomma interessante e ributtante ad un tempo. Aristotele ha voluto mostrarci in tutta la loro vera

[1] Forse avrebbe anco rivestiti i suoi versi di una forma più eletta, ed avrebbe usati pure termini più intelligibili. E queste appunto sono le ragioni che mi hanno obbligato a corredare di alcune note la tragedia *Il Tancredi*.

essenza il tiranno e la vittima, ma non ha inteso di presentarci dinanzi due figure volgari, e fare l'oppressore dispregevole, per meglio renderlo aborrito. E tale è appunto quello di Tancredi nella più volte ricordata tragedia del nostro Torelli [1].

La *Galatea*, la *Vittoria* ed il *Polidoro* sono altre tre tragedie, che il Conte pubblicò dal 1603 al 1605. Dedicò la prima al Cardinale Odoardo Farnese; la seconda, agli Accademici *Ricovrati* di Padova: e la terza, agli Accademici *Fecondi* della stessa Città.

Nel 1600 stampò i suoi Carmi latini [2], i quali dedicò al prenominato Duca d'Urbino coll' Ode seguente:

Carmine auratis potiore signis
Extulit prisco venerata Reges
Callida ars vatum Libitinae avarae
Fallere quaestus.

Temporis tristes reparat ruinas
Musa, dum cantus sociat choreis.
Et favor curas humiles Camoenae
Inserit astris.

[1] Il *Tancredi* fu ripubblicato poi insieme colla *Merope* e cogli *Scherzi* dello stesso Autore, in Parma per Erasmo Viotti, 1598 in 8º.

[2] Pomponii Taurelli *Montisclariculi Comitis Academici Innominati Parmensis, Carminum libri sex. Parmae ex Typographia Erasmi Viotti.* 1600 in-4º.

Me quoque in dulci cupidum iuventa
Spiritus coepit tenuis Sororum:
Quaeque tunc lusi; tibi summe Princeps
Carmina sacro.

Nomen Heroum monumenta clara
Suscitant vatum; tibi major afflat
Gloria, obscurum decorare posse
Nomine carmen.

Altre poesie latine e volgari scrisse il Conte Torelli, le quali trovansi sparse in varii libri, e che mostrano quanto egli fosse dotto, e quanta stima facessero di lui i letterati di quel tempo.

L'Affò, nella sua Opera più volte ricordata, ci dà un accurato elenco di tutte le opere del Torelli, non escluse quelle manoscritte, alcune delle quali si conservano nella Regia Biblioteca di Parma.

Fu il Conte Torelli uno di quei nobili signori, che più onorarono gli studi nel secolo XVI: e la sua vita, consumata fra le cure di Stato e gli studi, può servire di ottimo esempio ai giovani italiani che, nati di nobile stirpe, hanno più di tutti gli altri il dovere di coltivare la propria mente arricchendola di utili cognizioni, onde poter essere un giorno di giovamento alla Patria ed a sè medesimi.

L. Cappelletti.

IL

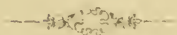
TANCREDI

TRAGEDIA DEL CONTE

POMPONIO TORELLI

DI MONTECHIARUGOLO

FRA I SIGNORI ACADEMICI DI PARMA

IL PERDUTO.

IN PARMA

APPRESSO ERASMO VIOTTI

MDXCVII

Con Privilegio.

AVVERTENZA

INTORNO ALLA PRESENTE EDIZIONE.

In questa ristampa abbiamo creduto opportuno di fare alcune variazioni al testo, solamente riguardo all'ortografia; p. es. abbiamo tolto l'accento all'*a*, preposizione; invece di *silentio*, *conditione*, *annuntio* ecc., abbiamo scritto *silenzio*, *condizione*, *annunzio* ecc. In tutto il rimanente poi, abbiamo lasciato le cose al loro posto.

L'edizione del 1597 è, come dicemmo nella prefazione, quella sulla quale abbiamo condotto questa ristampa: se preferimmo la prima edizione alle altre, si fu perchè ci sembrò la migliore sotto tutti i rapporti, e perchè essa è quella che viene citata dagli scrittori siccome l'edizione principe, e, per conseguenza, anche la più corretta di tutte le altre.

L. C.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

MIO SIG. COLENDISSIMO

IL SIG. FRANCESCO MARIA FELTRIO DALLA ROVERE

DUCA D' URBINO ETC.

Io mi mossi a comporre la presente Tragedia per l'autorità d'Aristotele, il quale non solamente approva che sopra gli stessi avvenimenti si facciano diverse tragedie; ma conferma che, conservato il fine, molto più differenti, variata la testura loro, negli istessi casi divengono, che se sopra diversi avvenimenti con un medesimo modello tessute fossero. Onde tra' pochi accidenti degni di essere ammessi in tragica composizione, che mi si offerivano, scelsi la disgraziata sorte del Principe Tancredi, sì per essere ella ripiena di quelli affetti che a tal poema si convenivano, come per essere stata da diversi autori

trattata. Perciochè fu ella prima celebrata da Giovanni Boccaccio, persona et nel suo et negli altri tempi di gloriosa fama, come quello che lungamente nelle corti dei Re di Napoli dimorato, et per la commodità della stanza, et per la propria diligenza, forse molte historie di quei Principi sapea, che a noi ora sono nascoste; le quali egli favoleggiando con la sua leggiadrissima prosa, et narrò, et tramutò, come meglio a lui parve che fossero per aggradire. Fu poi dal Signor Girolamo Razzi in versi et atti tragici, con molto piacere e utilità di chi la vede, ridotta; et ultimamente dal Signor Conte di Camerano, et nel soggetto variata e spiegata con sublime vaghezza di stile. Per lo che parendomi, con l'esempio di sì pregiati scrittori, che vi fosse loco all'industia tragica, volontieri mi vi affaticai intorno; et la presente favola, quale ella si sia, ne ritrassi. A cui, dovendo ella comparire in luce tra così graziose et favorite sorelle, non ho potuto nè maggiore nè più benigno patrone eleggere di Vostra Altezza Serenissima, poi che in lei la grandezza degli stati è superata da incom-

parabil dono di sapienza, nè le speculazioni delle piu alte e segrete cause l' impediscono il piacere, che dall' arti minori et imitatrici ridonda. Oltra che essendo solita per sua innata bontà di stimar le cose mie, per deboli ch' elle si siano, m' assicuro che non farà minor conto di questa, che se per esser mia sarà di poco valore, meriterà però molto per esser fatta sua. Supplico l' Altezza Vostra Serenissima a ricevere questo picciol dono, misurandolo con la grande riverenza, et devozione, con che le viene offerto, et conservando me come vero servitore nella sua grazia. Bacio all'Altezza Vostra Serenissima umilmente le mani, pregando Dio che la conservi et prosperi.

Di Parma, il dì 15 di Novembre
M . D . XCVII.

Di V. A. Sereniss.

Devotiss. Servitore
POMPONIO TORELLI.

PERSONE DELLA FAVOLA.

NUTRICE.	
GISMONDA.	*Principessa.*
TANCREDI.	*Principe di Salerno.*
GIPSELLO.	*Consigliero.*
ALMONIO.	*Capitano della guardia.*
ARNOLFO.	*Compagno di Guiscardo.*
HOSTAGGIO.	*Presidente del Senato.*
SERGIO.	*Paggio del Principe.*
CHORO.	*Di Cavallieri di Salerno.*

NUTRICE.

Che vuol questo silenzio? e perchè fisso
Tieni lo sguardo in terra? or verso 'l cielo
E pietosa e sdegnosa inalzi gli occhi?
O mia figlia, o Signora, nove insegne
Di dolor novo nel tuo volto io scorgo;
Mal si raffrena il pianto, che le gote
Or l' una or l' altra lagrimetta irriga;
Fanno forza i sospiri al bianco petto
Per uscirne sovente: ah poco accorta!
E tu gli spingi e gli ritiri indentro;
E di propri inimici il cor circondi?
Piangi, grida, sospira, e disacerba
Col parlar, col lagnarti il grave duolo:
Eccomi pronta a sottopormi al peso
De le tue cure; io pur l' istessa sono,
Con la qual sola tu partir solevi
Ogni desire, ogni pensier nascosto.
Io dal mio proprio petto il latte porsi
A le vermiglie labra: io nel tuo petto
Nutrii con l' opra mia, coi miei ricordi

Il mal nato fanciullo[1], che sì fiero
Si mostrò in prima vista, or mansueto
Ti lusinga e di gioia il cor t' inonda.
Che è quel che sì t' attrista? e grande, e ricca
D' oro, di stato sei; sei bella in guisa,
Che beltà così rara non ha il mondo,
Che la suprema tua bellezza adegui;
Non è donna in virtù, che ti sormonti;
Ami et amata sei; da' tuoi begli occhi
Il tuo caro Guiscardo ognor depende;
In lui solo t' acqueti, in lui respiri;
Da te gli spirti suoi ricevon vita.
Non può dar di più Amor; non può fortuna;
Piover non può più da benigna stella,
Di quel che in te di gioia e grazia abbonda.
E vai pur raccogliendo, e ricettando
Martirii d' ogn' intorno, e doglie, e pene.
E veggo ben, che in questa mortal vita,
Ch' uom beato si chiami il ciel non vuole;
Ch' or nel più dolce mele de i piaceri
Mescendo va delle fatiche il fele;
E s' alcun lieto e riposato vive,
L' intelletto gli turba, e non consente,
Ch' egli conosca il suo felice stato.

GISMONDA.

O madre antica mia, t' è forsi novo
Che sempre s' avvicini, e sempre insidie

1 Il *mal nato Fanciullo* è Amore.

Lungo et amaro pianto a breve riso[1]?
Vissi lieta e contenta, il so, nol nego;
Ma il gusto sol di sì bramata gioia
Mi fu concesso allor; perch' io provassi
Meglio quest' altra vita aspra e noiosa.
Ohimè, che rimembrando il ben passato,
Avvampo d' ira e mi distillo in pianto;
E pur vuol sempre Amor, che meco stia
La memoria del dolce, acerbo giorno,
Ch' a lui vinta mi resi; e vinta, e presa
Vinsi, ed in rete avvolsi il mio Guiscardo.
Quante pene soffersi? e quai contrasti
Non fe' con l' ardor mio fredda honestate?
L' un e l' altro inimico entro il mio seno
Regnava, e l' uno e l' altro in pregio tenni;
E l' un per iscacciar l' altro dal core
Quasi ne svelse l' alma e 'l core insieme.
Quella nel pensier come in uno specchio,
Mi fea sempre veder de' miei maggiori
Di tempo in tempo l' onorata schiera,
Che tutti di regal progenie nati,
Con gloriose imprese et con trionfi
Garreggiar tra di loro; a questo Stato
Novi Stati aggiungendo; al sangue honore.
Questi dunque sprezzaro e 'l ferro e 'l foco,
Prodighi de la vita, e tutti intenti
A fatiche, a perigli, a guerre, a morti,

[1] Cioè a dire: *Non sai forse che un lungo ed amaro pianto si avvicina sempre, e sempre tende insidie ad una gioia* (riso) *breve e fugace?*

Questa casa inalzar quasi alle stelle;
Perchè tu Donna in vile ozio nodrita,
Da lievi cure oppressa, e da desire
Vano sospinta (mi dicea) l' abbassi?
E ne i diletti l' onorata fama,
Ne le lascivie la lor gloria immerga?
A tal parlar che mi fea dentro il core [1]
Tutta sentia agghiacciarmi, e roder d' ira;
Già spenta ogni speranza, e in fuga volto
Da nobile disdegno, Amor parea
Abbandonar la sua delira impresa.
Pur, fuggendo, saetta, e indietro volto
Quanto più cede alla vittoria aspira;
Mi fea veder che ne portava seco
La bellezza e 'l valor del mio Guiscardo.
Rèstati (poi mi disse) Rëal Donna
Sotto la fè di matrimonio, preda
Di grande e ricco Principe, che solo
Di Principe posseda o stato o nome;
Sia Guiscardo d' un' altra; e sia ch' ammiri
In Cavallier privato lo splendore
De le virtuti, onde ogni Re fiammeggia;
Rotto quì sia quel nodo, ond' io t' avvinsi,
Di cui non seppi ordire unqua il più degno;
Questo sia 'l guiderdon, ch' al merto all' opra
Si deve di Guiscardo, che 'l suo petto
Oppose tante volte al suo nimico,
E solo le tue genti e rotte e vinte

1 Intendi: *A un tal parlare che mi veniva dal cuore;* oppure: *a questi detti che l'alma mi suggeriva ecc.*

Rincorò con la voce e con la mano,
E l' insegnò le paurose terga
Ferir de l' avversario, e 'l capo ornarsi
Di sempre verde, trionfante alloro.
Non guerrier mercenario; non soggetto
Al padre tuo; ma tuo leale amante.
Allor di vecchia fiamma un novo foco
Sorse sì, che l' incendio il petto mio
Chiuder non pote; tralucea per gli occhi;
Traboccava per gli atti e per la voce;
Ben lo conobbe tosto il mio fedele,
Poi che altrove, che in me mai non s'affisse;
E con calde preghiere, et con un mesto,
Et muto ricercare, ove fervea
Amor, destò a l' amor pietate eguale:
Ond' io moglie d' amante gli divenni:
Nè so ben, s' io mi sia più moglie, o amante;
O più da lui moglie, ch' amante amata:
Sì co 'l diletto ben crebbe l' amore:
Sì con gli animi fur le membra unite[1].
Ma che non è, che non turbi, o interrompa
Fortuna invidïosa? ah troppo parve
Nostro stato felice al fato avverso,
Che non consente un uom contento in terra.
Mentr' io mi godo il mio Guiscardo, e pregio
Più che gli scetri altrui, più che l' impero,

[1] Questi ultimi sei versi possono sembrare a taluno una specie di *giuoco di parole*, per vero dire non troppo felice, ma se ci riportiamo ai tempi nei quali fu scritta questa tragedia, converremo che in allora un tal modo di esprimersi era cosa elegante.

Il suo valor, di scetro e imperio degno,
Non so qual rio destino, al Re Sicano
Pose in capo di por l' ultimo fine
Or con le nozze a la spietata guerra,
Ch' ei non potè giamai finir con l' armi;
Mi ricerca per moglie di Guiglielmo
Suo figlio, et del suo regno unico herede.
Prima col Re di Napoli mio zio
Mosso avea questa pratica, a cui piacque;
Sì come sempre detestò la guerra
Fra' suoi propinqui accesa; che Ruggeri,
Al qual Sicilia fertile soggiace,
Figlio è della sorella; e 'l padre mio,
Et egli usciro fuor d' un ventre stesso.
Spesse volte n' ha scritto; e consiglieri,
E secretari suoi spesso ha mandato;
Or esorta, ora priega, et or protesta;
Chè la Discordia, che le forze atterra
Tra gli assalti, et conflitti de' Normanni,
Fatta ha ruina tal, che aperta, et ampia
La porta vede a' Saracini, a' Greci,
Per desolare e l' uno, e l' altro Regno:
Mostra, che non tirannica ingordigia,
Non ira, o sete già del sangue nostro,
Ma gagliardo pretesto di ragione,
Quasi a successor giusto, a signor vero,
Al Re Ruggieri ha posto l' armi in mano:
Et che Dio per unir gli animi, e 'l regno,
Permesso ha ch' egli resti orbo d' un figlio,
Et ch' io femina fossi; acciò che meco
Regga del Faro e l' una e l' altra parte.

Guiglielmo, e con le forze raddoppiate
Imponga a la superba Africa il freno;
E pianti sopra l' arenosa Libia
La santa Croce del suo vero Figlio;
E l' imperio, e la gloria de' Normanni
Stenda fin là 've il Nilo il capo asconde.
Mosse assai la persona, assai la causa:
Ma via più l' interesse il padre mio,
Che brama di sottrarsi al gran periglio
Di così lunga, et ostinata guerra.
Il tutto conferì meco; col pianto
Mi difesi io, pregando, e scongiurando,
Che non consenta che qual spoglia opima
In trionfo condotta io sia a Palermo,
Ove con lieto cor, con occhi asciutti
Non vedrò mai de' miei nemici il volto,
Che tante volte le contrade nostre
Fieri abbruciàro, e depredàro i Tempj;
Che non per moglie nò; ma per ancella
Mi terrebbe Guiglielmo, che per moglie
Me non ricerca già; ma lo mio stato,
Che 'l traditor Ruggieri, or con la fraude
Ci tenta, poi che a lui la forza manca
Per ottener lo stato, et per sfogare
Sopra me figlia sua [1] l' ira, e lo sdegno:
Ma l' addur varie cause, et varie scuse,
Il pianger poco o 'l sospirar mi valse;
Egli stà fermo pur, ch' io sia Regina;
Onde il suo onor n'accresca; onde s' imponga

[1] Cioe: *Figlia di Tancredi*

Col matrimonio a le discordie fine:
Gli ambasciatori del Nimico aspetta
E per corriero espresso oggi s' è inteso
Che già per giunger sono. Or vedi, madre,
S' io son lieta, o contenta, et s' ho ragione
Di pianger nò, ma di stillarmi in pianto.

NUTRICE.

Diede Dio la speranza con la vita
A' mortali con saldi nodi avvinta;
Onde sempre sperare a noi conviene,
Mentre regge lo spirito le membra;
Ch' a quelli sol, che nel profondo centro
De le degne lor colpe han degna pena,
Per maggior pena il disperarsi è dato.
Tenta con vari modi a se ritrarne
Il gran Motore, or con serena luce
Ci alletta, et or coi folgori spaventa;
Ne le delizie uom s' addormenta spesso,
Con perigli ei lo scuote; e ne i travagli
Tra noie e pene gli alti cori affina.
Ma, dimmi, così ingrata e ria novella
Ha forsi ancor da te Guiscardo udita?

GISMONDA.

Ancor seco di ciò non ho parola
Mossa, nè so trovar parola alcuna
Per esprimere a lui cosa che tanto,
Et egualmente spiaccia ad ambedue.

NUTRICE.

Mal facesti, Signora, e non è cosa,
Che la moglie celar debba al marito;
Nè può, nè deve, chi donato ha il core,
Tener nel core alcun secreto ascoso;
Ma chi può, ma chi deve a sì grand' uopo
Altro ch' egli trovar rimedio alcuno?
Sta nel capo il consiglio; è de la moglie
Capo solo il marito, e sol da lui
Ne' perigli maggiori alcun soccorso,
Ne le miserie alcun conforto attende.

GISMONDA.

Lassa, ch' io temo, no 'l soverchio Amore
Lo trasporti, e con gli occhi aperto veggo
Il precipizio nostro; egli in me vive,
Senza me se stesso odia; et s' io lo sfido [1]
Di me, di vita ancor lo pongo in dubbio;
Anderà incontro al male; incrudelire
Prima vorrà contro le proprie membra,
Che di me restar privo; ohimè non cede
A dolor sì possente, a sì giust' ira;
Piuttosto un cor magnanimo si spezza.

NUTRICE.

Non è Guiscardo men saggio, che forte,
Et ama sì, che non al proprio danno
L' occhio aprirà, ma al tuo periglio estremo;

[1] Cioè: *S' io lo metto in diffidenza.*

Non è la causa sua da te disgiunta;
Una via sola, un sol consiglio, un atto,
A l' uno e l' altro una salute mostra;
Tu le parole adopra, e 'l suo valore
Solito desta, ond' egli non s' accinga,
Nè pensi ad altro, che al comune scampo.

GISMONDA.

Molte cose tra me spesso rivolgo,
Nè trovo altro rimedio, che mi vaglia
Contro il fermo voler del padre mio,
Che una secreta e repentina fuga.

NUTRICE.

Tu dunque sotto rëal tetto nata,
Di regia stirpe, errante, e vagabonda,
N' anderai sconosciuta, e quei perigli,
Le fatiche, e gli errori, ove s' intrica,
Chiunque va pellegrinando intorno,
Non temerai, non tremerai ch' a dito
Quasi impudica femina mostrata,
Sarai da privat' uom condotta, e scorta?
Questa tua gran bellezza ingiurie e scorni
A te minaccia; chè bellezza rara
Non fu giamai con povertà sicura;
Al tuo amante minaccia, e briga, e morte.

GISMONDA.

Or sia che può; pur ch' a l' indegno giogo
Mi sottragga, et illesa al primo amante
Mi conservi, a cui dato ho il corpo e l' alma.

Non perigli, o fatiche, o morte curo;
N' andremo uniti, e n' usciranno ancora,
(Quando al crudel destin pur così piaccia)
Da i corpi nostri unite l' alme insieme:
Nè le guance arrossir, o impallidire
Mi farà la vergogna, o la paura,
Se per scorta ho il valor del mio consorte.

NUTRICE.

Cieca è la guida tua, nè il ciec' Amore
Ti può mostrar la più spedita strada:
Ma travïata tra miserie estreme
Allor ti troverai, quando smarrita
La via sarà d' uscir dal laberinto.
E come di ricchezza nuda, et priva
Di parenti, d' amici al padre tuo
Ricco e potente contrastar ti credi?
Come fuggir potrai? come celarti?
Mancheran forsi a lui cavalli, e squadre
Da seguirti, o combattere; o persone
Non avrà forsi, che tra sterpi e grotte,
Tra monti e selve e valli spiaranno
Di te, se fosti ancor nel centro oscuro,
Ove favoleggiar già che Plutone
Di Sicilia portò la ricca preda [1]?
Or da' loco al consiglio, e pria, che a l' opra
Ti metta, e l' altrui forze, e le tue stima.

1 Perifrasi abbastanza felice per denotare l' inferno, ove Plutone condusse Proserpina, figlia di Cerere, da lui rapita nelle campagne della Sicilia.

GISMONDA.

Debole veramente mi ritrovo
E di forze, e d' aiuto a tanta impresa;
Nè però temo: anzi pur cresce ogn' ora
Nova speme, ardir novo al core invitto;
Ma non è, come credi, il mio Guiscardo
Sì privato guerrier; ma d' alta stirpe
Scende, e stati possiede, e di reale
Titolo adorno, non già gonfio o altero,
(So che non mente); et egli stesso giunto
Per man d'Amor tra le mie braccia un giorno,
Mi giurò che di stati e di ricchezze
Avanzava mio padre, e di splendore,
E pareggiava il gentil nostro sangue;
Poi mi pregò sì dolcemente, ch' io
Non seppi a i dolci preghi suoi far forza.
Non voler, vita mia, mi disse, allora
Di me da me sapere altro che questo;
Ch' io più mi pregio, che 'l tuo altiero core
Per me ammollito sia, che questo petto
Duro e gelato abbia di face e strali
Arso e trafitto, che se 'l proprio regno
Terminasse con 'l Indo il mar d'Atlante,
Col bianco Iberno l' Etiope adusto;
So che Guiscardo solo ami, et onori,
Non suoi titoli, o regni, et io il tuo amore
Più che la dignità, che il regno estimo.

NUTRICE.

Di magnanimo cor, di puro affetto
Degne son le parole; ma la forza

A' tuoi patti, a sue voglie or s' attraversa;
Mera necessità ti stringe e sferza
A far ch' ei ti si scopra, e che il suo regno
Con le ricchezze or per salvarti arrischi.

GISMONDA.

Troppo è vero, nutrice; onde ti priego,
Fa' ogn' opra di vederlo; e fallo accorto,
Col cenno usato, che parlargli bramo.

NUTRICE.

Farollo acconciamente;[1] tu a le stanze
Or ti ritira presto, e ti ricorda
Di star lieta e sicura; onde non entri
Ne le tue damigelle, e ne le vecchie
Per lo mesto sembiante alcun sospetto.

TANCREDI.

Ah come ben pareggia il sommo Dio
Con questi vani titoli d'onori
Vere cure, e pungenti;[2] ah che più sono,
E più gravi le noie, che 'l diletto,
Che nel signoreggiar si prova altrui!
Quanto il volgo s' inganna! ch'abbagliato

1 *Acconciamente* qui vuol significare: con prudenza.
2 Intendi così: Se i grandi sono onorati e temuti, hanno però maggiori ambasce degli altri mortali.

Da lo splendor estrinseco de l'oro,
Da le guardie di fanti, e di cavalli,
Da' più potenti, che scoperto il capo
Ci fan malgrado lor corona intorno,
Lieti sempre ci giudica, e felici;
E non scorge il sospetto, che nel core
Ci sta sempre nascosto, e quasi augello
Famelico e rapace ci divora.
Tanti novi travagli egli non mira,
Che germogliano sempre, e s'un ne manca
Ne risorgono dieci tosto, e fanno
Il nostro stato et inquieto e fosco;
Ben son, ben son quei principi infelici,
Che vestiti, et adorni di grandezza,
Chiudono le miserie entro il lor seno;
E quando imperiosi, et quando gonfi
Comandano, et minacciano a' soggetti,
Essi servono a mille voglie, e vili.
Che più? servono al tempo, che da Dio
Fu dato a tutti gli uomini per servo:
Ma tra tutti il più misero son'io
Che ne lo stesso onor trovo lo sprezzo.
E quanto avanzo gli altri di grandezza,
Più mi trovo schernito, e vilipeso;
Nè la vendetta, che sì dolce stilla
Il mele ne gli irati animi offesi,
Benchè facile e pronta mi si mostri,
Punto mi giova; par che giostri insieme
La vendetta e l'offesa; e non discerno
Qual di lor più mi spiaccia, o più m'attristi.
Avrà dunque Guiscardo, uom basso, e vile,

Macchiato il regio sangue de'Normanni?
In casa mia, con la mia propria figlia
Osato avrà giacersi un privat'uomo? [1]
Avrà gli occhi d'un Principe, d'un padre,
Spettacolo sì rio contaminato?
Et è prigione, e se n'andrà impunito?
Non si può, non si deve; ogni ragione
Contrasta, ogni costume, ogni rispetto;
Sia come merta ucciso; nè la terra
Sostenga più sì scellerata figlia;
Ma l'amor, ch'a lei porto, pena eguale
Mi fa sentire al suo degno gastigo;
L'avermi in tante guerre, in tanti assalti
Pur servito Guiscardo; e sì servito,
Che da la destra sua pur riconosco
E l'onore, e lo stato; ahimè mi priva
D'ogni conforto ancor de la vendetta!
Vuol la grandezza mia, ch'io mi dimostri
In tal misfatto giudice severo.
Pietate e gratitudine resiste,
E con l'amore accampa ogni sua forza. [2]
Voi, che sovente nel suo dubbio stato
Trovai copiosi di fedel consiglio,
E non avete combattuto il core,

1 Questo verso è brutto assai. Non avrebbe forse detto meglio, dicendo: *Un uom privato?* L'Autore, come sembra, avrà voluto schivare la rima col secondo dei versi susseguenti: ma anche questa era cosa facile a rimediarsi, cambiando la parola *contaminato* con un'altra dello stesso valore.

2 Vuol dire che la pietà e la gratitudine trovano il loro appoggio nell'amore.

Com' io, da sì diverse e fiere doglie,
Dite, ciò che al mio onor, ciò che al mio impero,
Ciò che al giusto vi par che si convenga.

GIPSELLO.

Sempre, Signor, ne le più dure imprese
La virtù d'uom magnanimo si mostra.
Fosti invitto guerriero, e l'armi, e l'arti
Hai di potente Re schermite, e vinte;
Nè il tuo vero valor pur piegar puote
Percossa di nimica empia fortuna.
Or ch'a noi tutti tuoi fidi soggetti
Contro l'hostil furor sei stato schermo,
Maggior guerra t'indice il tuo pensiero;
E più cruda battaglia, e perigliosa
Fanno nel petto tuo contrarie voglie.
Ma pur di questo sì improvviso assalto
Pregio maggior, maggior vittoria attendo;
Che più di gloria un gran principe acquista,
Se solo, e scorto sol da la ragione,
Sottopone il desio, raffrena l'ira,
Che se da rilucenti squadre cinto
Un esercito intero in fuga volge.
Molti fur vincitori, e la fortuna
De le vittorie lor ebbero a parte;
Ma nel biasmo non è chi gli accompagni,
Che scorsi, e sottoposti molti regni,
Fur da le voglie lor e presi, e vinti. [1]

1 Questa idea trovasi pure nel seguente verso di Dante:
Che la ragion sommettono al talento.

Sia, Signor, da te lungi un tal errore,
Nè le virtuti tue tante, o sì illustri,
Tal neo, tal ombra mai macchi, o nasconda.
Pensa che da Guiscardo ingiuria o scorno
Ricevuto non hai, s'egli non ebbe
A l' ingiuria, a lo sprezzo il core intento:
Ma se ben vi ripensi, e ti rammenti
Ciò, che pria ne dicesti, e ciò che udisti
Da loro stessi, che marito e moglie
Eran secretamente insieme uniti,
Fallo non nego già che non vi sia;
Ma non è però tale il lor demerto
Che giostri con la morte, ovver che sforzi
A incrudelir la tua natìa pietate;
E per grave che sia questa lor colpa,
Colpa è di gioventù, colpa è d'amore,
Che sempre in cor gentil trovâr perdono;
Chi non sa, come più selvaggi, et aspri
Spirti alletti, ammolisca, nè perdoni
Agli animi sagaci, che gli spoglia
D'ogni veder, d'ogni saper gli priva,
Questa credenza de l' istesse voglie;
Questa voglia d'unir le membra amate,
Che ne le tenere anime Natura
Vaga di prole infuse, ebra di bello,
Poi si crebbe con l'uso, che rapisce
Ovunque più le aggrada e 'l corpo, e l' alma.[1]
Or come vuoi, che il buon Guiscardo possa

1 Non ostante la non molta chiarezza dell' esposizione, questo concetto è bellissimo.

Di resister avesse? chè assalito
Fu con forza maggiore, e con più rara
Beltate, e beltà amante, e col potente
« Amor, che a nullo amato amar perdona. »
Ei non potè oltraggiarti; non dolerti
Puoi di lui, che sofferse oltraggio e forza,
Che procurò col matrimonio santo
Emendar quell'errore, e provedere
A l'onor di tua figlia, e del tuo sangue;
Nè vile, o privat' uom chiamar si puote
Colui, che di virtù, che di valore
Molti principi agguaglia, e molti avanza;
Che ricco di vittorie, e di trofei,
Ne' maggior regi ira et invidia desta;
Che con la destra può, può con la voce
Fermar le squadre in brutta [1] fuga volte;
E raffrenar la rabbia, e rintuzzare
Del nimico insolente il ferro acuto.
Tu sai ciò ch' egli oprò; noi teco salvi,
Questo popolo tutto, e queste mura,
Tutto lo stato tuo, tutt' i soggetti,
Liberati da lui, da lui diffese, [2]
A la clemenza tua chiedon aita,
Al suo liberator chiedon salute.
Ma più di tutti il proprio onor ti spinge
A simulare, a perdonar l' offesa;
Che secreto è il delitto, e se palese

1 Brutta, cioè *vergognosa*.

2 La parola *diffese* riferiscesi a *mura*; però la costruzione è piuttosto viziata, e qualche volta è cagione di dubbio.

Più lo fai, più denigri il tuo bel nome.
Molte volte addivien, ch' uom saggio approve
Cose, poi che son fatte, ch' egli stesso
Se disfar lo potesse, non farebbe. [1]
Vedi che Dio per la tua figlia offerto
T' ha buon marito; mostra averlo eletto,
Vedrai colmi i tuoi popoli di gioia,
Approvarlo, aggradirlo, e l' inimico
Tremar per la paura, e star sospeso.
Che conservi Guiscardo è il mio parere;
Che quanto più tu puoi, più ne sarai
Magnanimo tenuto, e saggio, e grato.

ALMONIO.

Questa mia man, signor, più che la lingua,
Qual io mi sia, sempre in servirti adopro;
Nè patir possa un uom, che col parlare
Ci aggiri ovunque ei vuole, e co' bei detti,
E ne i perigli, e ne gli affanni scherzi;
Che al popolo minuto si dia vanto
Mostrar chiara la notte, oscuro il giorno,
E di nebbia adombrar gli acuti ingegni.
Dirò semplicemente il parer mio,
Di fede ricco, d'ornamento ignudo.
Ogni legge comanda, ogni costume,
Che sia Guiscardo de la vita privo;
Che il mischiarsi un uom vil col regio sangue,
In questo regno è capital delitto.
Nè a tanta audacia il matrimonio schermo

1 Vedi la nota antecedente.

Esser può, che sovente lusingando
Con simulato amor, con vero inganno,
Le donne incaute, un temerario, accorto
A questo impero s' aprirebbe il varco.
Tu conosci Guiscardo; e s' uom guerriero
Lo stimi, stimar dei che in lui più possa
Il desio di regnar, ch' amor di Donna.
Non nego, ch' egli in tuo servizio oprato
Non abbia molto; ma con molti a parte
Fu nel periglio, ne la gloria solo:
Che ne' ciechi conflitti la fortuna,
Più che il valore, e lodi, e biasmi versa.
Tutti pur combattemmo; a lui si diede
De la vittoria e la mercede e 'l vanto.
Ma sia egli forte solo, e solo invitto:
Perciò difese il regno, perchè offeso
Ne sia il tuo onor, che più che il regno stimi?
Non fu assai che preposto a tutti gli altri
Fosse, s'egli te stesso ancor non sprezza?
E tuo malgrado acquistar voglia il regno?
Dunque romper la fede al Re Sicano
Vorrai per la perfidia di Guiscardo?
Trionferà delle sue colpe, e in grado
N' avrà stato sì bello, e tu spergiuro
Ne sarai riputato? o pur vorrai
Che sian de la tua figlia insieme vivi
Due mariti? o l' adultero impunito?
Ma toglia Dio da te questa vergogna,
Servinsi[1] pur le leggi, che fur sempre
Stabile fondamento del governo.

[1] Cioè: *osservinsi.*

PRINCIPE.

Or che tutte udito ho vostre ragioni,
Penserò tra me stesso; e tu a incontrare
N'andrai l'ambasciator Siciliano;
Fa' ch' oggi si riposi, e l'accarezza
Che avrà da me doman grata audïenza;
E sollecita i miei, che sian qui uniti,
Più in punto, e più del solito frequenti;
Chè gli occhi pellegrini assai più pasce
Di cavallieri ornati il vago aspetto,
Che vista di palazzi, o larghe piazze.

GIPSELLO.

Andrò come comandi; e già ne veggo
Molti venir con novi abiti adorni;
Che non sì tosto fu giunto il corriero,
Che gli fei tutti richiamar in Corte.

CHORO.

Di verdeggiante oliva
Cinta le crespe chiome
Scendi da l'alto ciel, candida Pace:
Ah lungamente schiva
Di noi, pur vedi come
L'altrui fiera discordia ne disface.
Mira l'ardente face
Ch' a l'amene contrade

Fnra le bionde spiche,
Mira le piaggie apriche,
Che da te sola attendon sicurtade,
E pur che in lor ti specchi
Mature uve usciran d'ispidi stecchi.
D'adamantino smalto
Ben ebbe il cor colui
Cinto;[1] ben fu d'ogni pietate ignudo,
Che per movere assalto,
Per soggiogar altrui,
Fu il primo a ritrovar l'asta e lo scudo;
Che vibrò il ferro ignudo
Contro un altro se stesso,
E fe' co 'l ferro offesa,
Co 'l ferro, ch' a difesa
Contro la fera fu dato e permesso;
E la prefissa sorte
Sforzò, i passi affrettando a l'empia Morte.
Qual ordine, o qual grado
Non trapassa l'ardire,
E qual legge non rompe di natura?
Chiunque prende in grado
L'onte, gli oltraggi, e l'ire,
E tra 'l foco, e tra 'l ferro s'assicura;
Chi pone ogni sua cura,
In far ch' altri si doglia,
Perchè a le sue rapine

1 È quasi una traduzione di quei versi d' Orazio (*Odi*, Lib. I, Ode 3) che dicono:

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat etc.

Servin terre, e marine,
Per la cui ingorda, et ostinata voglia
Fu a servir l'huom costretto,
Che per signoreggiar da Dio fu eletto.
Ora tu nostra scorta,
Or tu di Dio che sempre,
E solo giova altrui ministra vera;
Tu la spietata schiera
Di sì voraci mostri,
Che 'l bel paese ingombra,
Qui d'ogn' intorno sgombra;
Che, purch' un raggio del bel viso mostri,
Con le sue forze sparte,
Rotte in fuga n' andran Bellona, e Marte.
  Teco la bella Astrèa
Scenda, che appende, e libra
Con lance eguale ogn' ora e i premi, e l'opre;
Venga, come solea,
Chi 'l verde tirso vibra;
E chi 'l terren di flave spiche cuopre,
E chi nel viso scuopre
Tinto in vermiglio il core,
Scherzin le Grazie ignude,
E seco ogni virtude
Desti nel petto altrui celeste ardore;
E 'l crin cinto d'alloro
Cantin le Muse; nato è il secol d'oro.
  Dacci per la pietà, ch' ogn' altr' avanza,
Che ti condusse in terra,
Pace, Signor, di così lunga guerra.

ARNOLFO.

Io non veggo Guiscardo, e non ardisco
Di lui ricercar nova, o pur far motto;
Troppo lunghe l'orecchie, e l'occhio acuto,
Troppo lo ingegno a far giudicio accorto,
Sopra ciô ch' egli vede, o gli vien detto,
Ha chiunque frequenta le gran corti;
Par che l' invidia interpreti le voci,
E sì lo sguardo affina, che penètra
Ogni difetto, in mezzo a i petti altrui.
So quante insidie tenda al mio Guiscardo
L' emulo altrui desio, che di virtute
Contender finge, e in mal' oprar s'avanza;
Ei di vero valore armato e cinto,
Mostra il cor ne la fronte; onde scoperto
Resta sovente a i colpi de i perversi
Finti amici, inimici cortigiani,
Che con le cortesie cuopron gli inganni,
E il fele han dentro, e ne la bocca il mele.
Due lingue, ma mill' occhi aver dovrebbe,
Chi servir a gran Principe presume;
Ma molto più chi gran Principe offende.
Sentomi in mezzo de le vene un gelo,
Qualor penso a Guiscardo; e più ogn' ora
L'amor ch' io porto a lui, la confidenza
Ch'egli ha di me, vuol ch' io vi pensi, e tremi;
Quanto senno adoprar, con che secreta,
E sollecita cura in fatto tale,
Qual'egli ha impreso, a terminar conviensi.

Ma che senno può aver chi di cor ama,
E serve a chi è senz'alma, e senza core?
Da possente desio rapiti entrambo
Scorgo, nè posso far ch'io non vi vegga
A ciascun passo il precipizio aperto:
E benchè il messaggier Siciliano
M'additi, quasi fida stella il porto;
In mezzo il porto di naufragio temo.

CHORO.

Quest' è Arnolfo, compagno di Guiscardo,
Prode com' egli, e gran mastro di guerra;
Ma par turbato, e nel sembiante mostra,
Quanto gradisca [1] a i buon guerrier la pace.
Arnolfo, omai par che s' appressi l' ora
Che tu e Guiscardo tuo coglier potrai
Di tant' aspre fatiche il dolce frutto.
Non sbandiran più le pungenti cure
Da gli occhi il sonno, o in leggier sonno accolti
Ci scoteran più le sonore trombe;
Nè la fraude, o la forza del nimico,
Potrà al riposo altrui chiuder l'entrata;
Saran levati e le manette, e i ceppi,
Che necessità impose il Signor nostro;
Ond' ei giusto, e magnanimo, e cortese,
Potrà con larghi premj agguagliar l' opre
Di quei, che per difender questo stato
Han sudor molto, e molto sangue sparso;

1 Invece di *quanto sia grata.*

Et com' egli di merto ogn' altro avanza,
Così maggior mercede ancor si deve
A l' invitto valor del tuo Guiscardo.

ARNOLFO.

Pareggiò assai col guiderdone il merto
Del mio Guiscardo il buon Principe vostro
Allor, che nel cospetto de i maggiori,
E migliori guerrier, ch'. Italia ammiri,
Gli diè l' honor de la vittoria, e 'l vanto,
Tra i Cavallier più poderosi, e saggi.
Non ha sete di stato, o fame d' oro,
Un generoso cor; di gloria vera
Gode, e del pregio suo se stesso pasce.

CHORO.

Pur gradiscono i doni ancor gli Heroi;
E per essi fur detti di piegarsi
A' prieghi altrui, et infiammarsi d' ira,
Se defraudati son de la promessa.

ARNOLFO.

Non errar con la turba de gli sciocchi;
Nè l'avarizia, nè basso altro affetto,
Fece d' alcun Heroe preda giammai.

CHORO.

L'honor nel ricco sen chiudono i doni.

ARNOLFO.

Ombra d'honore è ciò, che tu m'additi;
Che vero honor nel ben oprar consiste.

CHORO.

Per te a l'ingratitudine la porta
S'apre ne i cor de i Principi e potenti;
Se il primo[1] levar cerchi a l'alte imprese.

ARNOLFO.

Io non posso lodar Principe ingrato,
Nè posso giudicar, se ingrato ei sia,
Ch'un tal giudicio a Dio sol si conviene;
Nè biasmo il premio di lodate imprese,
Ma chi dopo l'imprese a premio aspira.

GISMONDA.

Voi pur di premj, e meriti oziosi
Ve ne state altercando, e quai maestri
Di ciò, ch'è più lontano, e lor men tocca,
Empiono di contrasti, et di discorsi,
E le scuole, e le menti de i fanciulli;
E discorrete, e contrastate indarno:
E vi terrete, nel maggior bisogno

1 Cioè: *Se il core.*

De gli amici, e nel publico interesse,
Chiusi gli occhi, e le labra; la mercede
Arnolfo de l'ardito tuo Guiscardo
Son la prigione, le catene e i ceppi.
Quelle mani, onde vinte, e rotte, e sparse,
Fur le squadre nemiche, e di bandiere,
E di spoglie arricchiti i nostri Tempi;
Quei piè, che in perseguir genti rapaci
Fur stanchi, e per cangiar lor preda in sangue,
Son or tra indegni e duri lacci involti;
In tetro, angusto carcere rinchiuso,
Colui, che questo stato, e queste mura,
Difese, liberò, di gloria accrebbe.
Non vaneggio, non erro; io stessa udito
L'ho di bocca del Principe mio padre.
Io stessa, che da un grosso armato stuolo,
Che poco avea a condurmi presa in nave,
Dal valor di Guiscardo fui difesa,
Del mio liberator fui prima a udire
E l'ingiuria, e lo scorno, e il gran periglio.
Non incolpo mio padre, anzi lo scuso;
Ch'or sospetti, e talor falsi riporti[1],
Talor de i consiglier l'arti malvagie,
De i gran signori ingombrano le menti:
Ma soffrir non poss'io, che 'l chiaro sangue
E de' Normanni Re l'altiera stirpe,
Or sia d'ingratitudine cospersa;
Vuò più tosto morir che con quest'occhi
Veder legato un Cavallier, che presa

1 Riporti, invece di *relazioni, informazioni* ecc.

Mi trasse da gli artigli de i nimici;
Nè vita prezzerò, se vivend' io
Morrà colui, che in libertà mi pose,
Et offerse sè stesso a certa morte.
Qual guiderdone, o nobili di sangue,
Ma più per virtù nobili guerrieri,
Aspettar da mio padre omai vi lice?
Se colui, che per noi salda colonna,
Et d'ogni Cavallier speglio fu detto,
Così schernito, e vilipeso resta?
Nel gran rischio d'un solo, e ne lo scorno,
Avviliti noi tutti, e discacciati
Sì com' io veggo, preveder potete;
Onde se sete valorosi, e saggi,
S'a me credete, che pur nata sono
Di Principe, et a cui toccherà un giorno
La briglia in man tener di questo impero;
E con preghiere humili, et con ricordi,
E con saggie proteste, et con rampogne,
Al padre mio farete honesta forza,
Perchè Guiscardo liberato sia;
Che quando egli da l'impeto, e da l'ira,
Di prudente giudicio aspri nimici,
Libero fia, ve ne terrà buon grado,
E vi stimerà sudditi fedeli.
Arnolfo, questa impresa è propria tua;
Tu sai ciò che 'l compagno tuo Guiscardo
In simil caso per te fatto avrebbe.
Accorto, e valoroso sei stimato,
Nè sei legato altrui di giuramento;
Ma esponi per lo giusto, e per l'honesto

Ai disagi la vita, a le fatiche.
In causa tanto perigliosa, e giusta,
Convienti oprar lo ingegno, oprar la mano.[1]
Io la fidata mia saggia nutrice
Mandai subito a Hostaggio suo fratello,
Che il primo loco tiene nel Senato,
E per l' esperienza, e per lo senno;
Acciò ch' egli quell' ordine commova,
Et lo induca a pregar seco mio padre,
Ch' omai tempri lo sdegno, e con benigno
Occhio rimiri al fatto di Guiscardo;
Fermata[2] son di non lasciar intatta
Cosa, che per suo scampo oprar mi possa,
Fin che lo spirto regga queste membra.

ARNOLFO.

Se ben trafitto m' ha l'aspra novella,
E nel cor mi ragiona un mio pensiero,
Ch' un uom com' è Guiscardo imprigionare
Non si suol da signor, che saggio sia,
Per riporlo sì tosto in libertate;
Non ho però, Signora, ancor perduto
Nè il consueto ardir, nè la speranza;
Dogliomi sol ch' egli prigion non sia,
Preso in battaglia di nimici aperti,
Ch' io porrei in opra per ritorlo loro

1 *Molto egli oprò col senno e con la mano.*
Tasso, G. L. Canto I.

2 Cioè: *decisa.*

Questa spada; et al mio debil valore
L'obligo estremo aggiungerebbe forza.
Ma poi che trionfar di lui la fraude
Solo ha potuto, et dal maggior amico
Tanto danno ci avviene, per rimedio
Al nimico ricorrer mi conviene.
Al Siciliano ambasciator prostrato,
Supplicherò ch' egli la causa abbracci
Del mio caro Guiscardo, il cui periglio
M' induce a quel, che mill' armate squadre
Non m' avrien mai per forza a fare indutto.

GISMONDA.

Ben veggo che 'l dolor t' ha dato in preda
A la disperazione, et come è cieca,
Così di lume a te priva la mente.
Come vuoi tu che 'l Siculo ministro
Or la ragion difenda di Guiscardo,
Dal qual si trova il Re suo tanto offeso?
A questo incendio egli più tosto ogn' esca
Aggiungerà; porrà ogni studio, ogn'opra,
Perchè mio padre incrudelisca in lui;[1]
Volgi a miglior cammino i tuoi pensieri;
Ch' andar ti veggo per smarrita via,
E troppo dilungar da la ragione.

ARNOLFO.

Questa ch' a te par sì selvaggia, et erta,

[1] *In lui*, cioè *contro di lui*.

È la più certa, e la più dritta strada,
Che tener per salvar Guiscardo possa.
Volesse Dio, ch' io ricomprar potessi
Con altro prezzo il mio gentil campione,
Ch' io vi spenderei tosto e 'l sangue, e l'alma.
So ch' a lui piaceria più ogn' altro mezzo;
S'altro ven fosse; ma che far possiamo,
Io sol fra tanti, et ei preso e legato?
Tu con quella bontà, ch' ogn' altra avanza,
E con la cortesia, ch' è propria tua,
A lo scampo di lui t' accingi o Donna,
Di maggior stato, e miglior sorte degna;
Ma dubito che il tempo al bel disegno
Non manchi, e 'l tuo pensier rompa nel mezzo;
Però ratto men vado; e tu mi scusa
Ch' a me non è permesso il dir più avanti;
Nè a te si toglie il tener altri modi[1].

CHORO.

Ei dileguossi tosto; e chiaro mostra
Che la maggior ricchezza, che nel mondo
Si possa possedere, è un fido amico;
Noi siam, Donna, tuoi servi, e siamo ancora
E sudditi, e fedeli al tuo gran padre;
E però ti preghiamo humilmente
Che non ti spiaccia se a le voglie sue
Non ci opporremo, perchè contro a Dio
Va chiunque al suo Principe s' oppone;

1 Intendi: *Nè a te conviene tener modi diversi.*

Tu, ch' esser dei di questo stato herede,
Riconoscer vér te lieta potrai
L'istessa fede, e riverenza nostra;
Che non sol ci costringono a obbedire
A le leggi del Principe, a i decreti;
Ma vogliono che taciti osserviamo
Del signor nostro e le parole, e i cenni:
Ben siamo noi disposti a supplicarlo,
Con le ginocchia a terra, e gli occhi pregni
Di lagrime, che voglia perdonare
A Guiscardo, e l'error d'un solo a tanti
Doni, che pur gli son servi e devoti;
Ma si disdice a noi di penetrare
E nei consigli, e nei secreti, ch'egli
Ne l'alta mente sua dentro ha riposti.

GISMONDA.

Questo mi basta solo, e bastar deve
A mio padre, ch'un tal comun consenso
Di supplichevol popolo, e fedele,
Ha forza d'impetrar grazia maggiore:
Ma ecco a me con frettolosi passi
Veggo tornar la mia saggia nutrice.

NUTRICE.

Tolga Dio questo annunzio, e tanti mali
Ne gli infedeli popoli rivolga;
Ohimè, tremo, qualor mi torna a mente
Ciò che colei, non so da quale spirto

Inspirata predisse. O figlia, sola
Ti stai fuor di palazzo? e sai pur anco
Se in tempo tal, tra le minaccie e l'ira
Del padre tuo, ciò ti convenga e giovi?

GISMONDA.

Nè perdita, nè danno stimar posso,
Mentre un maggior periglio ho innanzi a gli occhi;
Dimmi pur qual conforto, o qual soccorso
Da te mi si prepara, o ver se tutte
Son le nostre speranze al vento sparse.

NUTRICE.

Nei travagli maggiori, o figlia, in Dio
Sperare, e confidar si deve, a lui
Rendersi humile, ch' ogni nostra colpa
Avanza l'infinita sua bontate;
Io feci ciò che a te impararmi piacque,
E 'l tutto ti dirò dentro [1], se vuoi.

GISMONDA.

Di' pur qui, nè temer, che ben conosci
Che in tutti questi un desio istesso vive,
Che devoti a servirmi ognor gli tira;
Arde ciascun di lor di liberare
Guiscardo, e pronti son di porger prieghi

1 Cioè: *dentro il palazzo.*

Al padre mio per la salute sua;
Anzi nostra dirò; che per mio honore
Da l'una non può star l'altra disgiunta.

CHORO.

Così pioggia dal Ciel di grazie inondi
La tua casa real, come saremo
Presti tutti a servirti in ogni tempo.

NUTRICE.

Già ero in via di ritrovar bramosa
Hostaggio mio fratello, e ripensando
Al parlar di tuo padre, al gran periglio,
Nel quale mi parea posto Guiscardo,
Novo desìo mi nacque ne la mente
Di parlar con Altea saggia, che sai
Quante cose ha predette, e quante certe,
E la presa di Tripoli, e 'l trionfo
De i Re Normanni ella molt' anni pria,
Che succedesse rivelato havea;
E come se di già fosser passate,
E coi propri occhi suoi viste l'havesse,
De le presenti guerre ogni principio,
Prima che cominciassero narrato
Ogni battaglia havea, ogni successo.
In casa propria la trovai, che quasi
Forsennata parea, con gli occhi torvi,
E con le treccie horribilmente sparte;
Tumido il collo havea, gonfie le labra;

Si percotea sovente, et una loggia
Con passi lunghi misurando andava.
Con voce allor, che d'urlo havea sembianza,
Mi domandò ciò ch'io cercando andassi;
Scorrer sentimmi per le membra un gelo,
Tremâr le gambe, et arricciâr le chiome:
Rassicurata pur che tante volte
E sentita l'havea, seco e parlato,
Le chiesi di Guiscardo; parve che ella
Lo sguardo allor rasserenasse e 'l viso;
Vive egli (disse) e di sua vita il filo
Ad un consiglio, ad un sol cenno attiensi;
Che se subito fia, se repentino,
Rimarrà tronco come fior d'aratro;[1]
Nè altri delivrar lo potrà mai,
Che il buon Guiglielmo figlio di Ruggieri,
A cui Trinacria bella è sottoposta:
Indi mi parve assai farsi maggiore
De l'usato, e crollando quattro volte
La testa, mi soggiunse: Indarno tenta
Far queste nozze il credulo Tancredi;
Indarno ti rallegri, o mio Salerno,
Di questa nova mal gradita pace;
Ch'in maggior odio, in perigliosa guerra
Si cangierà ben tosto; io veggo, io veggo
I Delfini scherzar tra le chiare onde,
Veggo a l'asciutto il margo; homai fuggite
In porto, o troppo cupidi nocchieri;
Che da rabbiosi venti atra tempesta

[1] *D'aratro;* cioè: *dall'aratro.*

Commossa vi minaccia; e notte oscura
L'arricchirà di preziose merci.
Torse in biechi i dritti occhi, e sozza, e tetra
Si mostrò sì, ch'io vinta dal timore
Me ne fuggii da lei senza congedo:
Tremante ancora tra le proprie mura
De la casa, ove nacqui, e fui nutrita,
Il tutto esposi al mio fedel germano;
Si condolse egli assai del buon Guiscardo:
E stette un pezzo attonito, e sospeso;
E tra se rivolgendo non sapeva
Di questa prigionia trovar la causa;
Poi mi promise, ch'egli, co 'i maggiori,
E più stimati, che 'l senato s'abbia,
Protettori saran del lor campione;
Et presentati innanzi al padre tuo,
Aggiungeranno a le ragioni i prieghi.
Ma pria concluse di voler tentare
Che 'l Vescovo dal Clero accompagnato,
Con paterni, e piacevoli ricordi,
Di tuo padre affrenar cercasse l'ira;
Sovvenendomi allor di quel che disse
Altea, gli posi inanzi che la causa
Tirasse in lungo più ch'egli potesse;
Acciocchè di ricorrere a Guiglielmo
Meglio si ritrovasse, e 'l tempo, e 'l mezzo,
Il che si promette ei di poter fare.[1]

1 Brutto è questo verso; non avrebbe detto meglio:
Lo che di poter fare ei si promette?

GISMONDA.

Il tutto hai, madre mia, bene eseguito,
E meglio assai ch' imposto io non t' havea,
E ciò, che par che tema, e duol t' apporti,
Empie me di conforto, e di speranza;
Che son sicura homai che queste nozze
Fieno interrotte, nè di guerra temo,
Pur che si trovi sciolto il mio Guiscardo;
Ma l' altro nodo sciogliere non posso;
Anzi più ognora la mia mente intrica,
Nè so veder come il maggior nimico,
C' habbia Guiscardo, a sì grand' uopo serva,
Per consolarci, e lui tragger di guaj;
Credo che mille morti procurare,
Non una sola egli vorrà a Guiscardo;
Onde tremo, et agghiaccio, e dubitando
Vo', che col dubbio suo parlar ci voglia
Altea dare ad intendere, ch' ormai
Lasciamo ogni speranza di salute;
Poi ch' impossibil mezzo ci appresenta.

CHORO.

Questo è lo stesso mezzo, o real Donna,
A cui diede di piglio il saggio Arnolfo,
Ch' altro non è il ricorrere al ministro,
Che farsi a quei signor piana la via.
Ma qual notizia haver egli potea
Di questo ambasciatore, e qual legame

Lo potè seco unire in amistade,
Onde così sicuro a lui n' andasse?
Non voglia Dio che lettera intercetta
Di Guiscardo a Guiglielmo, o al Re suo padre,
Insospettito il principe non habbia,
E lui ridotto de la vita in forsi [1].

GISMONDA.

Non ti nasca alcun dubbio ne la mente
De la fede d' Arnolfo, o di Guiscardo;
Che prima corcherassi il sole, ond' esce,
E daran luce al dì le vaghe stelle,
Che in lor di fedeltà manchi una dramma;
Non hanno essi più volte havuto in mano
Le chiavi de le porte, et la difesa
Di questa, e quella parte de le mura?
E da soldati forastieri amati
Sono sì, che per lor l' entrata aperta
Di Salerno havea sempre l' inimico.

CHORO.

Non dico ch' essi fosser mal' affetti,
Che la lor fede, e 'l lor valor per prova
Tutti noi ben sappiam; ma spesso ancora
Per accidente, o per maligna stella,
De i buoni mal si giudica da i buoni;
Da maggior luce maggior ombra cade.

1 Cioè: *ridotto vicino ad essere giustiziato.*

NUTRICE.

Io per me son sicura che Guiscardo
E ne l' opre, e ne gli atti, e ne i pensieri,
Si sia mostrato egualmente leale.
Nè ciò, ch' a te sì strano, o Donna, appare,
A me si fa difficile ch' ei possa
In tanto suo bisogno da Guiglielmo
Impetrar ogni aiuto; perchè s' egli
Più volte ha le sue genti in fuga poste,
L' ha fatto come Cavalliere errante;
Non suo aderente, o tributario, o ligio;
Ma di tuo padre, e di sua parte amico,
Ciò ch' egli adoperò, fu per honore,
Fu per mostrar al mondo il valor suo,
Non per odio d' altrui, o per disdegno;[1]
In magnanimo core, in generoso,
Qual' haver suole un Re, spirto, e gentile[2],
Un tal periglio desterà pietate;
Come destata havrà la gloria amore.

GISMONDA.

Vorrei che così fosse, ancor che molto

1 Questo verso è un'imitazione del seguente del Petrarca:
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

2 Questa non troppo felice trasposizione vuol dire: *in un generoso e gentile spirito, qual suole avere un Re ecc.*

M' incresca ch' altro aiuto il mio Guiscardo
Non aspetti, che quel del mio inimico.

CHORO.

Non son tra i Re l' inimistati e l' ire
Immortali, e son lor termine, e meta
L' utile, e 'l ben de i popoli soggetti;
Forse Guiglielmo a te tanto odioso,
Ti sarà servo humile, e vero amico,
E con molti servizì, di suo padre
Si sforzerà di pareggiare il danno.

GISMONDA.

Sia ciò ch' ei vuol; pur ch' io non serva a lui;
E chi liberò noi, prigion non resti.

NUTRICE.

Ciò che per liberar Guiscardo lece,
Signora mia, di far, già vedi in opra,
Ch' interromper potresti, s' occupata
In ciò ti ritrovasse il padre tuo;
Però fia tempo da ritrarsi dentro.

CHORO.

Quando le Grazie ignude
Menar dolci carole,
D' indissolubil nodo avvinte insieme,

I suoi pregi Virtude
Mostrò, più che non suole,
E pari a i bei desir sorgea la speme;
Buon frutto di buon seme
Lieto ciascun cogliea;
Nè tema, nè sospetto
Unqua ingombrava il petto,
A chi di ben oprar gioia prendea,
Per sentier piano et erto,
Giunti n' andaro la mercede, e 'l merto.
  Questa coppia gentile,
L' human seme, ch' andava
Per selve errando, in popoli congiunse;
Questa, il viver civile
Ai rozi cor mostrava,
E prima da le fere gli disgiunse;
Questa a l' aratro giunse
L' indomito e protervo
Toro, e con certo segno,
E di forza e d' ingegno,
Fu prima a ritrovar signore, e servo;
E quel giogo aspro, e grave
Fece de l' obedir dolce e soave.
  Or quai luci empie e felle,
Qual colpa, o qual errore
Sciolser sì cara e bella compagnia?
Che tra le vaghe stelle,
Scorta dal primo Amore
Gode, e s' aggira, in un cortese e pia;
Ma quaggiù si travia,
E tal giace depresso,

Che se a i costumi suoi
Riguardar dritto vuoi,
Esser devrebbe in alto stato messo,
Tal abbonda di bene,
A cui poco sarian tutte le pene.
Ma quel, che più n' attrista,
Ch' interrompe nel mezzo
Del lieto viver nostro ogni speranza,
E, che danno s' acquista,
Del beneficio in prezzo,
Quando altrui di giovar altri s' avanza,
Che l' huom, fatto a sembianza
Di Dio, la cui bontate
Solleva or questi, or quelli,
E sopra i più rubelli
Versa talor ogni sua largitate,
Di nuocer si compiaccia
A tal, che utile a lui sempre procaccia.
Nel leone, e ne l' orso
Spesso vediamo estinta,
Per ben lor fatto, la natia fierezza:
Raffrena il lupo il morso,
Riman la forza vinta
Dal feroce elefante, s' huom lo prezza:
In noi sol si disprezza
Quel raggio di natura
Che l' uno o l' altro amica,
Tal che con gran fatica
Si trova l' human cor cosa più dura;
Ma v' han maggior lo smalto
Quei che sol per ben far, fur posti in alto.

Da te, che di bontà sei chiaro fonte,
Nostra preghiera s' oda,
Tu Re del Ciel gl' intenerisci, e snoda.[1]

TANCREDI.

Con ferventi preghiere, e con ricordi
Gravi, e ripieni di paterno affetto
Il Vescovo pur or raccomandava
La causa di Guiscardo, e tosto ch' egli
Il suo ragionamento hebbe conchiuso,
Et con voce, et con atti humili il Clero
Per lui chiese pietà, per se mercede.
Al primo assalto attonito, e confuso
Rimasi, tra me stesso ripensando,
Come una prigionia tanto secreta
Fosse a tanti, e sì tosto divulgata;
Poi mi sovvenne, ch' io tra le minaccie,
Ne l' altercar ch' io feci con mia figlia,
Riprendendo lei, dissi che Guiscardo
Sotto sicura guardia era rinchiuso;
Veggo la tela di sua mano ordita,
Per liberar Guiscardo; ma l' istessa
De la vita da lei tanto pregiata
Facilmente potria romper lo stame;
Nè perciò fui da l' impeto o da l' ira
Mosso a manifestarglielo, o di mente
Perchè mi fosse uscito, ch' un secreto
Ne l'orecchio di donna è mal sicuro,

1 Questi versi del Coro sono riusciti felicemente.

Di donna data a le sue voglie in preda:
Ma pensai di ridurla a queste nozze
Con por la morte di Guiscardo in forse.
So ben quant' ella il Siculo abborrisca,
Quanto la vita di Guiscardo pregi;
Onde di contrapor l'odio a l'amore
Egualmente nocivi disegnai,
E farmi contra lor di tema schermo:
Al Vescovo, et al Clero con soave,
Et benigna risposta, ho sodisfatto,
Mostrando ch' io sarò pronto a piegarmi
A le suppliche, a i preghi, al voler loro,
In tutto ciò ch' a la giustizia, al dritto,
Et al publico ben non faccia oltraggio;
Che son sì certo de la fede loro,
Del suo amor verso me, verso 'l mio stato,
Ch' io non potrei far testimonio altrui;
Onde con loro egualmente desio,
Che Guiscardo innocente si ritrovi;
O pur s' è fallo in lui, l'error sia tale
Che haver vi possa la clemenza loco,
Ov' il mio honore, o l'utile comune
Gran danno non riceva, che sarebbe
Allor crudeltà somma esser pietoso.

ALMONIO.

Prudente è la risposta, e la sentenza
Giusta, che di Guiscardo hai promulgata:
Ch' io veggo già la pena eguale al fallo,
E da tal fallo ogni clemenza esclusa.

CHORO.

Non è sì fiera belva che s' inselvi,
Com' è questa domestica ch' adula.

ALMONIO.

Nè devi, signor mio, punto temere
Ch' a tua figlia non piaccian queste nozze;
Bello e potente è 'l Principe Guiglielmo,
E prode Cavallier, nè donna è alcuna
Di senno piena, e nobile di sangue,
A cui possa spiacer l' esser Regina.

TANCREDI.

Vorrei che così fosse; ma pur ella,
Che di senno, e valor, di spirto eguale
Ai più valorosi huomini è tenuta,
Sì ritrosa si mostra, e tanto schiva
Di ciò, che braman altre, e spregiatrice,
Che non ha mia speranza fior di verde[1];
Nè severo parlar, nè agre rampogne,
Nè mia possanza, nè suo gran periglio
Le fêr ciglio abbassar, mutar colore;
Ma con voce, che intrepida, e costante
Ben mostrava di fuori il cor di dentro,

[1] Vale a dire: *la mia speranza non ha probabilità alcuna di realizzarsi.*

Mi rispose, che s'ella havea Guiscardo
Più d'ogn' altro baron tenuto in pregio,
Fu perch' ogn' altro di valore avanza,
Nè maggior testimonio addur potea,
Che il mio proprio giudicio, e gli occhi suoi.
Io, che più volte a lei la sua virtute
Lodato havea di stato e imperio degna;
Ella, che da l'artiglio de i nemici,
Qual timida colomba da falcone
Liberata da tanti miei guerrieri
Indarno havea aspettato, indarno chiesto
Haveva il tardo e debole soccorso,
Che l'un l'altro sgridando ognun tenea
Ben le redini strette, infinchè a lui
Videro strage far de' predatori,
E da un sol molta gente in fuga volta;
Che nè povera sorte il merto a lui
Di fortezza può tor, nè torre a lei
Potrà giammai di grata mente il pregio,
L' incostante e volubile fortuna;
Però che di Guiscardo il mio volere
Ben posso far; pur ch' un decreto solo
Condanni insieme entrambi, e m'apparecchi
Con un sol colpo di troncar due corpi.

ALMONIO.

Io vidi molti andar correndo a morte,
Che scontrandola poi sì horrida e tetra,
Lor parve che pentiti ne fuggiro;
Nè son di sì fermo animo le donne

Che non si muti in lor pensiero e voglia;
Come or cadono, or sorgono le frondi,
Mentre lor Zefir ride, or Borea freme;
Ma come sei Signor prudente e saggio,
Così saldo, e severo esser convienti;
Ciò che i prieghi e le lagrime potuto
Non havrieno impetrar, sveller tua figlia
Ti vuol di man con ostinata mostra
Di disperato, et indurato core.
Spengi tosto Guiscardo, e vedrai spente
Sparir quasi ombra queste finte larve.

CHORO.

Come non cede picciol ombra al Sole,
Così non cede al merito l'invidia.

TANCREDI.

Io col pensiero assai lontan mi trovo
Da l'estremo supplicio di Guiscardo; [1]
Ancor ch'al mio parere il suo misfatto
Ogni supplicio di gran lunga avanzi.
Più tosto mi risolvo di tenerlo
Mentr'egli vive in carcere ristretto;
Acciò ch'egli, ch'a molti ha dato morte,
Che sitibondi fur del sangue nostro,
Impetri anco di viver la mercede,

1 Intendi: *Io non mi sento in animo di far uccidere Guiscardo.*

E s'ei morir non può, che 'l suo gran fallo
Lo tenga mentre vive in sepoltura.

ALMONIO.

Nè per odio signor, nè per disdegno
Ch' io m'abbia con Guiscardo, nè perch' io
Di saper mi presuma, o forsi ardisca
Di far cangiar a te la tua sentenza
Con dir ornato e con arguzie vane,
Mi movo a contradirti; ma il tuo honore,
L'util tuo, lo splendor, la gloria antica
Di questa rëal casa che s'oscura,
Quasi ecclissata da importuno incontro,
Mi spronan sì, ch' io più tacer non posso.
Tu perdona, se pur ti son molesto,
A un cor devoto, a una sincera fede.
Spesso i consigli moderati sono,
Ove si mostri atrocità, dannosi,
Così nociva piaga, che si pasce
De l'altrui membra, infistolisce e uccide,
Se ferro, o foco non le arresta il corso.
Qual verme a sè tessuto ha con la fraude
La sua prigion Guiscardo; or tu provvedi
Che non ne sbuchi rimettendo l'ali
E con periglio, e con maggior tuo danno.
Non potesti tener secreto un giorno
Un prigioniero tal; et poi tu credi
Di poterlo guardar sì lungo tempo?
Del suo valor maggior del vero è il grido,

E sopra il grido egli se stesso estima,[1]
Nè volgerà mai gli occhi al suo demerto;
Ma terrà sempre la memoria ferma
A lo strazio, a lo sprezzo, al suo periglio.
Da Principi tuoi pari e tuoi maggiori
Ti sarà chiesto in grazia; a te gli amici
O lui perder conviene; e se per sorte,
Per arte propria, o tradimento altrui,
T'uscisse de le man, a' tuoi nemici
Rifuggir lo vedresti, e 'l ferro contra
Volgerti di tue forze instrutto appieno,
Per te privar e i tuoi di quella vita,
Ch'a lui contra ragion serbata havessi.

TANCREDI.

Di ciò parlerem poi, ch' io veggo contra
Venirmi Hostaggio, e parte del Senato.

CHORO.

Regga Amor la tua lingua, e bei concetti
Ne la tua mente il senno Hostaggio instilli;
E per domar così feroce mostro[2],
Hor l'eloquenza in te sua forza adopri.

HOSTAGGIO.

Magnanimo signore, ogn'opra, ogn'atto,

1 Cioè: *Stima sè stesso più di quello che di lui dice la fama.*

2 Il *mostro* è Almonio.

Ogni disegno tuo sempre si loda;
Nè solo ove il Tirreno, e l'Adria irato
Circonda il bel paese, di tue lodi
Risonar s'ode l'Apennino e l'Alpe;
Ma con penne veloci il tuo gran nome
Tana passa, et Alfeo, Bagrada, et Istro;
E dove Hercole i suoi termini pose,
E dove l'Ocean gli argini frange,
A te gloria si dà, che 'l tuo inimico
Sai con l'armi domar, legar col senno;
Tal che ribellion mai non si sente,
Che d' inimico amico ogn' uom diviene.
Molti la forza oprar, vinser, regnaro;
Ma tratti da furor, prigioni d' ira,
De la vittoria non guastâro il frutto.
Tu sei tra pochi e valoroso e saggio;
Forte Guerriero, e vincitor clemente,
Vinci te stesso, e maggior pregio acquisti,
Che se insieme vincesti il Greco e il Mauro.
Non fur mai disuguali i tuoi costumi;
Ma un istesso tenore in vita serbi,
Che l'istessa ragion sempre ti regge,
Onde a ogni dubbio ben si può dar bando,
Ch' alcun periglio a imprigionar Guiscardo
Da una tanta bontà soprastar possa;
Che se perdoni a chi con l' arme in mano,
E con malvagio cor spesso t'assale,
Qual sarai verso lui, che con la vita
A un diluvio di barbari s' oppose,
E te stesso difese, e queste mura?
Grande e degna cagion convien che sia,

Che t'habbi mosso a imprigionar Guiscardo;
Ma tanta esser non può, che pareggiarsi
Unqua possa a l'altezza del suo spirto,
Che i piccioli servigi ancor misura
Con la vasta grandezza del tuo core.
E se di lesa Mäestate reo
Fosse egli ancor; di parricidio in colpa,
Noi servitori tuoi devoti et humili,
Ch' a la giustizia di prepor ti piacque,
Ti preghiam che con saldo e fermo passo
Cammini in questa causa; onde si mostri
Aperto il ver, chiaro il demerto altrui;
Che ben sai, ch' a mill'occhi, a mille lingue
Sono i Principi grandi sottoposti;
Di lor giudicj ognor, di lor discorsi
Fansi da gl' ignoranti, e dai discreti,
Ne gli alti seggi, e ne la bassa plebe;
E se un negozio raddoppiare il volo
A la loquace fama e rinforzare
Suono a la voce, che sè stessa avanza,
Potrà giammai, fia questo di Guiscardo,
Il cui sommo valor, l'obligo nostro,
Verso il quale è già in molte parti noto,
Non lasciaron svanir gli emuli tuoi
Questo rumor; ma nutrimento et esca
Gli aggiungeranno con calunnia nuova;
Perciò fia bene a ripensarvi, prima
Che 'l pentimento la sua sferza adopri.

CHORO.

Odi, signor, ciò che 'l tuo fido e saggio

Presidente ragiona, et con benigne
Orecchie ascolta i nostri prieghi humili.
Che rosseggiar vedemmo queste membra
Per le ferite da nemici impresse,
Lieti, che per la patria, e per tuo amore
Le ricevemmo, usi a condur gli stuoli
De' tuoi ribelli con le braccia avvinte,
E nudi d'arme rimandargli indietro;
E questo sempre con la fida scorta
Di Guiscardo animoso; homai perdona
A noi tuoi servi tutti, et innocenti,
Ogni sua colpa, e noi libera homai
De la prigione, ove con l'alma uniti,
Seco sempre staremo afflitti e mesti.

TANCREDI.

Fia la rete, che tesa hai per pigliarmi
Hostaggio, opra sottil di folle Aracne.
Ben conosco le macchine e le trame
D'Erice tua sorella, e mia nutrice;
Ella a la figlia mia quest'opra vende,
Che 'l pensier fisso ha in liberar Guiscardo;
Ma tu, che tanto saggio sei tenuto,
O non vedi, o t'infingi, o non t'accorgi
Che se agli omeri tuoi commesso è 'l peso
D'udir gli aggravi, e giudicar le cause,
Poi che detto parola o fatto cenno
Non t' ho mai di Guiscardo, esser dev'egli
Per maggior mancamento distenuto,
Di quel che a te corregger si convenga.

Varj nel Principe ordini di leggi [1],
Varj sono ne i sudditi gli errori,
E varj a varj error giudici eletti,
E in diversi giudicj varj i modi.
La causa di Guiscardo, e 'l suo delitto
Al consiglio di stato s'appartiene,
E con ragion di stato terminarsi,
Deve, s' egli è colpevole, o innocente;
E tu, ch'a la giustizia sei preposto,
Perchè sia a tutti riverendo il giusto,
Or con ingiusta falce t' appresenti
Per mieter l'altrui messe in campo altrui.

HOSTAGGIO.

Cosa, signor, ch' a te cotanto importi,
Non stimo io dal mio debito lontana,
Nè, pur ch' io giovi a te, punto mi cale,
Se meno a te son co' miei detti in pregio.
Nè mia sorella mai, nè mai tua figlia
Mi faran traviar dal cammin dritto:
Vorrei piacerti sì, ma non ch' io spiaccia
A Dio, per ch'unqua a te più grato fia;
Ch'essere non ti posso in uno istante
E falso adulatore e fido servo:
Sia il consiglio di stato, o sia chi vuole,
Che giudichi la causa di Guiscardo,
Ch' io per tua elezïone, e per mia voglia
Un tal giudicio volentier ricuso;

1 Questo verso è tutt'altro che armonioso.

Ben ti prometto, che ragione alcuna
Non è, che su le leggi non si fondi.
Et s'è di stato[1], e pon le leggi in bando,
A lo stato prepara una rovina.

TANCREDI.

Fanno, e rifanno i Principi le leggi;
Chè i lor comandamenti leggi sono.

HOSTAGGIO.

Legge alcuna non è, che non sia giusta.

TANCREDI.

Il Principe a' soggetti è legge viva.

HOSTAGGIO.

Se soggetto agli affetti ei non si trova.

TANCREDI.

Puniscono le leggi un, ch' a lo stato
Et al publico ben fatto abbia oltraggio.

HOSTAGGIO.

Ma tempo vi bisogna, onde il delitto

1 Cioè *Se questa è ragione di Stato.*

Si provi, e si dia al reo la sua difesa.

TANCREDI.

Or hai detto abbastanza; altri negozj
Mi restano, e voi chiamano le liti;
Io penserò alla causa di Guiscardo.

HOSTAGGIO.

Ciò che a la lëaltà mia si conviene,
Et al grado, onde degno mi rendesti,
Senza riguardo alcun, senza ritegno
Liberamente t'ho, signor, proposto;
Prego Dio che ti illumini la mente,
E l'Angelo custode, che al governo
Siede de i Re ne i lor maggior bisogni,
Divella del tuo core ogni radice
Di pensier crudo, e d'ostinata voglia.
Andiam, compagni, ch' ove l'huom pregiato
Non è, come solea, star si disdice.

TANCREDI.

Pur cessò di percuotermi gli orecchi
Questa importuna e garrula cicala.
Voi, Cavallieri miei, la cui prodezza
Ho mille volte in mille parti esperto,
E ne i perigli in voi provato ho sempre,
Che del valor non è minor la fede;
So che 'l ben, che in Guiscardo posto havete,

Si destò in voi, per gli servigi, ch'egli
Fece a la nostra patria, al signor vostro;
Da questo doppio amor, che ferve in voi,
Ha preso l'altro e le faville e l'esca;
Onde se disonor da lui mi viene,
Se al dolce patrio nido ne vien danno,
In giust' ira l'honor, l'amor in odio
Cangerete repente; et meco insieme
Aspirerete tutti a la vendetta.
Perchè maggior ingiuria ad huom soggetto
A l'altrui imperio fare alcun non puote,
Che sprezzare il suo Principe, mostrando
Lui più che vil ch'a vilipeso serva[1].

CHORO.

I secreti pensier del suo signore
Folle colui che penetrar presuma.
Noi per te a mille strazj, a mille morti
Sempre ci siamo prontamente offerti,
Sempre saremo ad offerirci pronti;
Per lo scampo pregammo di Guiscardo
Come sudditi tuoi, per huom che spesso
Ai sudditi fu schermo, a te riparo
Contra insolenti e perfidi nimici;
E se in lui la clemenza alcun suo loco
Serva, torniamo a supplicar per lui;

1 Vuol significare quì che la maggiore ingiuria che si possa fare ad un suddito si è quella di disprezzare il suo Principe: poichè, vilipendendo quest'ultimo, anche il suddito ne rimane vilipeso.

Ma se rea colpa ogni buon' opra avanza,
Non potiamo, signor, se non lagnarci
De l' humana miseria, che gran male
Con molto bene in un confonde, e mesce.

TANCREDI.

Almonio, ognor più chiara mi si scopre
La fraude di mia figlia; et l'opre, et l'arti
Della nutrice sua fan questi frutti;
Perciò son risoluto a raffrenare
La donnesca licenza, che d'ardore
Pregna non partorisca maggior mostro;
Duolmi, ch' io contro loro esser severo
Padre, et or giusto giudice non posso;
Che la necessità di queste nozze
Mi tien contro mia voglia il giogo al collo;
Ma di tenerle in camera disegno
In secreta prigion con guardia honesta
De' miei fedeli, et soliti creati [1],
Che vieti loro il conversar con altri,
E ch'osin por fuor de la soglia il piede,
Sin ch' il tempo mi scopra altro consiglio;
Et questo io stesso à far or or m'accingo:
Ma perchè il cor novo sospetto ingombra,
Che per mezzo d'Arnolfo non si tenti
Di sollevarmi ancor la guardia tutta
De i soldati stranieri, e mercenari,

1 *Creati,* cioè *Servitori.* Anche oggidì in Sicilia, *criata* lo stesso che *serva.*

Co' quali Arnolfo ha molta grazia, et usi
Son d' honorar anzi ammirar Guiscardo;
Vorrei ch' insieme andassimo pensando,
Come senza tumulto, o dar sospetto,
Io mi potessi assicurar d'Arnolfo,
Non per nuocere a lui; ma trattenerlo
Per provvedere al publico interesse.

ALMONIO.

Poi che palese è 'l fatto di Guiscardo,
Io non so imaginar qual via si possa
Tener, perchè in tua man sia posto Arnolfo,
Ch'egli, od altri per lui non se n'avvegga,
E ne levi la guardia alto rumore,
Con por sossopra questo popol tutto.
La prestezza, Signor, sicuro e solo
Rimedio al mal, rifugio al dubbio apporta;
O la vita o la morte di Guiscardo
Ti fa sospeso stare, o t'assicura;
Mentr'egli vivo in carcere è rinchiuso,
Non pensar di veder tranquilla un' hora.

TANCREDI.

Vediam prima d'opporci a la tempesta
Che concita la rabbia femminile,
Poi di quest' altro incontro havremo cura.

CHORO.

Già per continua prova un duro marmo

Consumar vidi la piccola goccia [1];
Qual difesa havrà il Principe Tancredi,
Che con tante durezze non s' impetri?

NUTRICE.

Vedo là andarne il Principe ove appunto
Ho l' imboscata a tempo preparata
Di gente supplichevole e dimessa,
Atta a mover pietà ne i duri sassi;
Ma io cerco con gli occhi intorno Arnolfo,
Per pregarlo da parte di Gismonda,
Et incitarlo a far l' estrema possa.

CHORO.

Quell' Arnolfo che cerchi s'appresenta;
Ma tornerebbe a l' uno et l'altro meglio
Molte miglia di qui starsi lontano,
Per fuggir molti mali in un sol punto.

NUTRICE.

Or sia che può; a me non può far peggio
Il signor nostro che di questa sciormi
A me noiosa homai lacera vesta; [2]
Peggior mal mi prepara empia fortuna;

1 Intendi: *Ho veduto altre volte come una goccia d'acqua, cadendo di continuo, sia capace di consumare un marmo.*

2 Cioè: *togliermi la vita, che mi è venuta in uggia.*

S'io per star neghittosa mi perdessi
Gismonda mia figliuola, senza cui
Non ho contento alcun, nè vita bramo,
Io ti riveggo Arnolfo lieto assai;
Di', qual speme ci resta, o tu pur sei
Per disperazion fatto sicuro?
Per noi ciò che può farsi è fatto homai;
Mosso s'è il Clero, il Vescovo e 'l Senato,
I Cavallieri, il popolo, i fanciulli;
Quel che sarà non so: ma insin da ora
La Principessa ogni pensiero ha posto
Ne l'intrepido stuolo de i soldati:
Per me t'esorta e supplica e comanda,
Se t'è a cor la salute di Guiscardo,
Che a lor t'indrizzi subito, e gli prieghi
Che spieghin le bandiere e impugnin l'aste,
E con alzar le voci e scuoter l'armi.
Ricerchin che sia aperta la prigione,
Che il fior de i Cavallier chiude nel seno:
A gli horribili gridi, a le domande
Loro, non farà il Principe contrasto.

CHORO.

Precipitosa e perigliosa strada
Ci mostri a la salute di Guiscardo;
Molti stimoli adopra con suo padre
Gismonda tua figliuola, e pur nutrice
Rammentarsi dovria che spesso suole
Lo spronar troppo rallentare il corso.

ARNOLFO.

S'io servai sempre immacolata e pura
La mia fede al mio Principe, come ora,
Ch'io cerchi di macchiar la fede altrui,
Ti credi di potermi indur giammai?
Torna a la Principessa, ed in mio nome
Le di' che cessi di stancar suo padre
Con le machine tue, co' prieghi altrui,
Che più tosto irritar contro Guiscardo
Potrebbe l'ira sua, che liberarlo:
Viva lieta e contenta, che ben tosto
Giungerà al porto d'ogni suo desio,
Vedrà riposto in libertà Guiscardo,
Et di doppia corona adorno il crine;
Che in tal altezza salirà di stato,
Quanto salito è in pregio di valore.

NUTRICE.

O sono io sciocca, Arnolfo, o tu t'inganni;
Parmi veder che tu veggiando sogni
Ciò che desiderato hai forse troppo;
Deh considera ben che in aria fondi,
Non sparger tutte le speranze al vento,
Getta l'àncora, e il tuo naviglio ferma
In mezzo de la turba de' soldati;
Nè creder troppo al minaccioso flutto,
Che il tuo parlare è a un vaneggiar simile.

ARNOLFO.

Nè vaneggio, nè sogno, e ti ridico
Che siam fuor di periglio, e fuor d'affanno;
Di' a la Signora tua che non l'incresca
Di dire al padre di voler Guiglielmo
Principe di Sicilia per marito,
Ch'ella perciò non perderà Guiscardo,
E vedrà riuscir cose leggiadre [1].

NUTRICE.

Non dico io che vaneggi? Or come vuoi,
Ch'ella prometta ciò, che far non vuole,
O voglia quel, ch'ella non può volere?

ARNOLFO.

Vedi la guardia, il Principe è vicino,
Torna a lei presto, e referisci il tutto,
Chè in questo punto ogni suo ben consiste.

CHORO.

E tu, Arnolfo, se senno hai ti nascondi
O t'allontana, che l'errore altrui,

[1] Questo verso e come parecchi altri che in questa tragedia si trovano, cioè fabbricato, come suol dirsi, coll'accetta.

E l'ira altrui soverchia non ti noccia;
Io per me temo assai, che la speranza
D'Arnolfo non sia simile a la nebbia,
Che sia dispersa da rabbiosi venti,
O in lagrimosa pioggia si converta.
Più sicuro è il parer de la nutrice
Per por Guiscardo in salvo; e ben s'appose
Ai lor disegni il principe Tancredi;
Salvi Dio questa casa a sì gran uopo,
Ch' un discorde voler tra padre e figlia
Ridur la può nell' ultimo esterminio.

TANCREDI.

Quella turba di semplici fanciulle,
Che vedesti atterrarsi, et con l'olive
In mano, et con le lagrime su gli occhi,
Le preghiere ch' udisti tutte sono
Inventate da Erice nutrice;
Ond'io ben feci a impor che si trovasse
Lì, che tornasse in casa et non ardisse
D'uscirne; se d'uscir da vita teme.

ALMONIO

Ben facesti, signor; ma non hai svelta
Da questo germe ancora la radice,
Che tu vedrai ripullular ben presto,
E sparger novi rami, e far nov'ombre.

TANCREDI.

A ciò s'havrà risguardo; ma che veggio
Venir ver noi con frettolosi passi
Gipsello, ch'io mandai, perchè assistesse
A questo ambasciator del Re Ruggieri?

GIPSELLO.

Signor, assai confuso a te ritorno,
Nè per me stesso penetrar ardisco
A intender ciò, che per esporti sono.
Fui a incontrar il Siculo oratore,
Lo condussi a le stanze, e l'alloggiai,
L'accarezzai, feci la scusa seco,
Che non poteva haver hoggi udïenza;
Dissi, che tu doman l'avresti udito
Con maggior honor suo, con più riposo;
Il tutto gli aggradì, tutto gli piacque,
E di tutto rendea grazie infinite,
Verso te humile, e 'ncontro me cortese.
Mentre per trattenerlo vo cercando
Cosa, che meco a ragionar l'inviti,
Entra Arnolfo, e in arabico il saluta,
Stette ei sospeso, e in lui lo sguardo affise
Poi con un grido d'allegrezza pieno
L'abbracciò, lo baciò, lo strinse al petto;
L'un da l'altro discior non si sapea,
E l'uno e l'altro per letizia il viso
Havea di vive lagrime cosperso;

Ritornò a sussurrar barbari accenti
Ne le sue orecchie Arnolfo; et ei rivolto
E licenza, e perdono mi richiese,
Se per parlare a così grand'amico,
Da me si fosse ritirato alquanto;
Entrar tutti due in camera soletti,
Nè vi furon mezz'hora insieme stati,
Ch'egli uscito pregommi, che io venissi
A ricercarti subito udïenza,
Per cosa al suo Re molto, et a te grave;
E s'or ciò non ti fosse in grado, almeno
Lo lasciassi parlar con quel Guiscardo,
Che così prode in carcere è tenuto;
Dissi che non sapea de la prigione
D'alcun Guiscardo; ma ben volentieri
Havrei, che tu l'udissi, procurato;
Tornommi a ripregar tanto dimesso,
Che cangiato parea da quel ch'egli era,
E mi sembrava, ch'egli non sapesse
Ove gliocchi, ove gli atti, ove la voce,
Stato, o moto servar', ordine o legge;
Da le labra tremanti uscivan fuori
Interrotti concetti, e le parole
Fuor di sua usanza mendicando andava.
Tal lo lasciai: or tu, Signor, m'instilla [1]
La risposta, che par ch'ei tanto brami.

[1] *M' istilla*, cioè *mi suggerisci*.

TANCREDI.

Ben a ragion di meraviglia il seno
Del Sicilian ministro ti colmaro
Il parlar vario, e la cangiata vista;
Et or tra' miei pensier cercando andava,
Nè cagion trovo a sì contrari effetti:
Ma, perchè il più tardar di nove instanze
Armar potrebbe l'importuna voglia,
Giudico il meglio il pascerla di speme.
A lui te ne ritorna, e digli ch'io
Tosto che rosseggiar doman l'Aurora
Vedrassi in cielo, e scolorar le stelle,
Volentieri udirollo, che 'l processo
Di Guiscardo è imperfetto; onde parlare
Non se gli può, che no 'l permetta il giusto:
Ma che ben credi s'ei ragiona meco,
E lo mostra bramar quanto lo brama,
Che da me impetrerà cosa maggiore.
E come hai fatto da prudente et saggio,
Nota ogni cenno, ogni parola, ogni atto,
E cautamente a me riporta il tutto.
Vorrei ancor con qualche destro modo
Che procurassi sveller indi Arnolfo.

GIPSELLO.

Signor, Arnolfo è già da lui partito,
Ma dove andato sia saper non posso.

1 Vuol dire *poichè il processo di Guiscardo non è peranco terminato.*

TANCREDI.

Va' dunque, e fa ciò che t'è stato imposto;
Chè d' Arnolfo darò la cura altrui;
Almonio, il nodo è tal, c' humano ingegno
Non basta; ma ben possi con la spada
D' Alessandro Macedone disciorre:
Se costui parla al prigionier Guiscardo,
Spariran queste nozze; e maggior guerra
Sorgerà con mia gran vergogna e danno;
S' egli in grazia lo chiede, o di parlargli
Fa l' istanza maggior, et se gli nega,
Procurerà che 'l suo signor mi scriva;
Quindi novi dissidj, et odj novi
Raccenderanno il mal sopito foco.

ALMONIO.

Il presente periglio or ti dimostra
Ciò, ch' additando io prevedea da lunge

TANCREDI.

Va' tosto a la prigione, e fa' troncare
Il capo di Guiscardo, e Sergio paggio
Il cor mi porti in una coppa d' oro;
Io mi rinchiudo intanto nel giardino,
Acciò che se Gipsello, o s' altro messo
L'ambasciador mandasse, invan mi cerchi.
Tu a la fede, a l' amor, con che mi servi

Giunger procura e secretezza, e senno.
Voglio poi che tu tenti di pigliare
Arnolfo, prima ch' egli alcun tumulto
Sollevi tra' soldati forastieri;
Questo agevol ti sia, se da le torri,
Darai segno col foco, e con le squille,
Et al suono di trombe, e di tamburri
Unirai fuori della avversa porta
Le peregrine squadre tutte insieme,
E commessa la guardia a' più fedeli
Cercherai cautamente haverlo in mano:
Darem poscia la paga, e con presenti,
E con promesse lusingando i capi,
D' ogni rumor ci sgombrerà il sospetto;
E questa mossa ancor di genti strane
Potrà far fede al messo di Ruggieri
Di trattato con Barbari, e con Greci,
Ch' aver potesse il prigionier Guiscardo;
Ma di ciò parlerem liberi, e sciolti
De la cura maggior, che si n' attrista,
Poichè di vita fia Guiscardo privo.

ALMONIO.

Vivi lieto, signor, che la fortuna
Da i prudenti consigli non discorda;
Loderai l' opra mia, ch' io ne son certo,
Come hai lodato il mio parer con l' opre;
Tosto saprai che cosa fatta ha capo[1].

[1] *Cosa fatta capo ha!* disse Mosca de' Lamberti, quando suggerì la morte di Buondelmonti.

CHORO.

Or di tua possa sei giunta a l' estremo
O invidia nemica di virtute;
Crudele, acerbo, abbominevol mostro,
Fatto dal valor primo il mondo scemo;
E 'l pregio hai sparso, e tronca ogni salute
Di colui, ch' è splendor del secol nostro,
Qual lingua, o qual inchiostro
Il tuo biasmo agguagliar potrà giammai?
Qual forza d' arte, o qual penna d' ingegno,
Potrà giungere al segno
De gli strazj, del danno che tu fai,
Cagion perpetua d' infiniti guai?
Ben allor si posaro a Teti in grembo
Le luci amiche; e l' empie, e le maligne
Stelle tenean le parti alte del cielo.
La Parca a i fati avversi aperse il lembo.
Tremò la terra, e fur l' onde sanguigne.
S' ammantò il Sol d' un doloroso velo,
Quando al più ulgente gelo,
Col primo torvo sguardo il bel sereno
Turbasti, e ti rendè sotto uno scoglio
L' Indegnità a l' Orgoglio;
E perchè nata non venissi meno,
Le Botte il latte dier, l' Hidra il veneno.
In uno istesso tempo teco apparve
Tutta di color varj ricoperta
La fraude. e ti si fè tosto compagna;
E seco unir le lor mentite larve

La fredda Tema, e la Discordia incerta,
E 'l Duol, che d' altrui ben sempre si lagna,
E 'l pianto, ch' ognor bagna,
Le Cure cinte di pungenti spine;
I finti Tradimenti, e le Menzogne,
E mill' agre Rampogne
Ti fur intorno, i Piati, e le Rapine
E gli Sprezzi, e le misere Ruine.
Da cotal turba a te farsi corona,
Turba degna dell' animo tuo vile,
Vedesti piena di delitto amaro;
E dove o l' opra splende, o 'l nome suona,
O di buono, o di bello, o di gentile,
E le pene, e i dolor s' incominciàro;
E qual tiensi più caro,
Prova maggior i tuoi spietati colpi;
Che in ogni loco, e più ne' regj tetti,
Drizzi ne i più perfetti;
E se loco non trovi ove gli incolpi,
Allor struggi te stessa, e snervi e spolpi[1].
Fuggon per te, per te son poste in bando
Da le gran corti Honore, e sua vaghezza,
Bontà, Senno, Valore e Cortesia;
Con tue false lusinghe vai cangiando
Nostra natura sì, ch' odia, e disprezza,
Chi di lode e d' amor degno saria:
Per te sola s' oblia
Il merto di saggio huom, constante e forte;

1 Questa idea, abbenchè non sia affatto nuova, pur nondimeno è qui benissimo espressa.

La grazia, che ne i Principi rinverde,
Per te secca si perde
Che mentre vari or l'una or l'altra sorte;
Chiami i perigli, e scherzi con la morte.
  Signor, per tua bontate
Spingi, e saetta dal sovran balcone,
Tu che sei vero Sol, questo Pitone.

SERGIO.

O gran giogo, o insopportabil peso,
Che mi sembravi sì dolce e leggiero,
Di servitù, dove condotto m'hai?
Così con faccia placida e tranquilla
Mal' accorto nocchiero il mare alletta;
Per spaventarlo poi tra l'onde irato;
Sin che 'l sommerga il tempestoso flutto.
Io che agli eguali miei d'invidia il seno
Colmai più volte, e del favor in cima
Del Principe Tancredi mio signore
Sedea gonfio di fasto, e d'alterezza,
Sempre le man di suppliche ripiene
Mi vedea, ovunque gli occhi, o i passi volti
Havessi, era da torme intorno cinto:
Chi le querele a me, chi porgea i preghi;
Honorato da tutti, e riverito,
E nel sembiante ancor da molti amato;
Lasso! qual mi ritrovo? e qual divengo?
Nuncio di crudeltà, nuncio di morte,
E di morte esecrabile a le genti.
Ben cangiai novo corvo in tenebrose

Le penne, che pur dianzi eran di neve:
Com'alzar potrò gli occhi? o formar voci
Tra nobil gente, e Cavalieri illustri?
Oserò comparir, dove sia alcuno
Che sia pregiato, o a cui di pregio caglia?
Infausto, vile, abbominevol messo....
Son questi i doni, o Principessa, ch'io
Già ti solea portare? è questo il merto
De l'invitto e fedel tuo difensore?
Perchè non fai questa mia lingua muta,
Somma eterna pietà, sì ch'io non possa
Snodarla più, nè aprir l'aride labbra?
Che dirò? potrò dir o cielo, o terra,
Che non folgora questi, o quella s'apre,
Sì che, o m'incenerisca, ovver mi chiuda
Vivo nel più profondo oscuro centro,
Prima che a così horribile novella,
Per questa bocca mia s'apra la strada?
Son fors'io messaggier di padre pio?
Da quai conforti, ohimè, da quai consigli
Pieno, a Gismonda, a l'unica sua figlia
Prendo a rappresentar paterno affetto?
D'ira, di furor, d'odio, e di vendette
Son queste mani, e questa lingua piena.
Come potrà giammai fissar lo sguardo
Ver me Gismonda, che non si sgomenti
De la memoria di sì horribil dono?
Aprirà gli occhi ancor Tancredi un giorno,
Ch'or suo malgrado tien la rabbia chiusi,
E per porre in oblio e l'onta e 'l danno,
M'aborrirà; chè ne la vista mia

Sempre legger potria l'opra nefanda;
Così sarò dov' era grato a tutti
Per altrui colpa, e per contraria sorte
Egualmente inimico, e odioso a tutti.
Così foss' io tra le fontane, e i faggi
Nato, o nutrito in povera spelonca,
Fanciul posto a guardar la muta greggia,
Che non m' inonderia di pianto il volto
Per la pietà del povero Guiscardo,
Nè correr sentirei per l' ossa il gelo,
Per la tema del danno di Gismonda;
Nè del Principe mio la riverenza
Così infausta ambasciata m' imporrebbe;
Nè vivrei tra i sospetti, et tra gli affanni,
Che pongono l' assedio a le gran soglie
De i superbi palagi ove sovente,
E biasmo, e danno con sudor si merca.

CHORO.

Sergio, già sappiam noi ciò che rinchiuso
In quella coppa porti, chè l' orecchie
Nostre, non senza lagrime da gli occhi
L' udiro, quando il Principe Tancredi
Ad Almonio commise che troncasse
Il filo de la vita di Guiscardo,
E ne la coppa gli mandasse il core:
Però non t' arrossir, non ti lagnare;
Non è demerto tuo, non è tua colpa;
Chè vassallo del Principe, e notrito,
Et amato, e da lui tenuto in pregio,

Sei tenuto a eseguir ciò ch' ei comanda;
Non a i servi disutili, e sprezzati,
Ma a' più cari creati [1] e più graditi
Da' Principi s' impongono i negozj,
Che più importanti e più secreti sono:
Deh! se puoi con tuo honor, senza periglio
O di pena o di sdegno, a noi racconta
Il doloroso fin del buon Guiscardo

SERGIO.

Voi già sapete il più, nè allor vietato
Mi fu il far di ciò parola alcuna,
Nè di tal huom celar si può la morte;
Ma l' anima dal cor sveller mi sento,
E d' insolito horror tremar le membra,
Qualor torno a pensarvi, e in raccontarlo
Il mio acerbo dolor si rinnovella [2].
Pur sì giusta è la doglia, che conforto
Mi porge, che molt' altri di lagnarsi
Per perdita sì grande habbian cagione;
E parte mentre parlo il tempo fugge,
Nel qual per maggior pena a me fu imposto

1 Vedi la nota a pag. 62.

2 *Infandum, regina, jubes renovare dolorem.*

Virg. *Aenead.* Lib. II.

. . . . . *Tu vuoi ch' io rinnovelli*
Disperato dolor che il cuor mi preme.

Dante *Inf.* c. XXXIII.

Ridirlo a tal, cui men di dirlo ardisco.
Coi miei compagni ne le piagge apriche
Era sotto la torre del castello,
Vago di spinger con gli sproni acuti
Un veloce destriero, e in mezzo il corso
Raffrenato girarlo, et là onde prima
S'era partito rivoltar la fuga,
Quando mi sento dar da Almonio voce [1];
Fermo tosto il corsiero, e ne discendo.
Ei per parte del Principe mi dice,
Ch' io lo seguiti dentro a la gran torre:
Ivi ripien di meraviglia scorsi
Starsi tutto pensoso il buon Guiscardo,
Le man di duro ferro, e i piedi avvinto;
A cui con fiero sguardo Almonio volto:
Cavallier disleal pur giunto sei,
In parte (disse) ove tu tosto havrai
De la tua fellonia palma, e corona.
Alzò il viso egli intrepido, e costante:
Se tu armato (rìspose) io sciolto e nudo
Fossi, nè il soffrirei, nè tu ardiresti
Rimproverarmi ciò, che mai non feci.
E 'l testimonio, e 'l giudice, e l'offeso
Il Principe mio fu; nè le caverne
Soggiunse Almonio chiuder nel suo seno
Voller secreto un tradimento tale,
Chè parlò il fatto stesso, onde morrai,
Fallace servo, insidiator notturno.
Nè per tema abborrir giammai la morte,

1 Cioè: *quando mi sento chiamare da Almonio.*

Nè per viltà m' udrai chieder la vita,
Disse Guiscardo. Ben di grazia chiedo
Di parlar al tuo Principe in secreto,
Così egli chiaro vedrà, ch' alcun mio fatto
Denigrar il suo honor non ha potuto;
E se credere a me punto non vuole,
Conduca seco il mio maggior nimico,
Ch' è il Siculo oratore, le cui genti
Fûr spesso per mia mano uccise e sparse;
Da lui subito havrà notizia intera
De lo stato, del nome, e del mio sangue,
Poi m' uccida, se vuol; ch' io per l' honore
Parlo di lui, non per salute mia:
Ben si potrà dar vanto, ch' a un suo cenno
La progenie d' un Re sia stata estinta.

CHORO.

Vaneggiava Guiscardo, o pur quel regno
Intende di virtute e di valore?
Ma che rispose Almonio a tai parole?

SERGIO.

Con acerbo sorriso, e dispettoso
Crollando il capo: hor ti convien morire
Disse, nè allungherai punto la vita,
Con tue vane menzogne e finte ciance.
Chiamò i sergenti, et il ministro tristo
Con minaccievol voce iva affrettando;
Guiscardo appena sacerdote ottenne,

Onde pregar con supplichevol voce
Le sue colpe potesse; e col suo mezzo
A Dio d' ogni suo error chieder perdono;
Ma non sì tosto da' suoi piedi tolto
Fu, che l' huom sacro fece instanza grande
Ad Almonio d' uscire, e ritrovare
Il Principe Tancredi, e protestava
Che questo era interesse de lo stato,
E i voti indarno sparse, e sparse i prieghi;
Ch' egli ognor più indurato, ognor più crudo,
Che s' aprisse la torre non sofferse.
A i sergenti Guiscardo allor richiese,
D' essere sciolto, e di morir slegato,
Nè sofferse che gli occhi d' atra benda
Fosser velati, ma con faccia allegra
Disse volto vêr me: Sergio, io ti priego
Per la tua nobiltà, per quella speme,
Che dai di Cavallier cortese e forte,
Che non t' incresca dire al tuo signore,
Che vedrà la mia fe' dopo la morte
Più chiara fiammeggiar, che non fe' in vita;
A Gismonda dirai, che fortunato
Mi stimai vivo di sua grazia ricco;
Et or, poi che 'l ciel vuole, assai più lieto
Morirei, s' io lasciassi lei Regina,
Come in van m' affrettavo, e pur la lascio
Principessa maggior ch' ella non era.
Indi nudato il collo, al colpo acerbo
S'offerse, che spiccò dal busto il capo
Del miglior Cavallier di nostra etate.
Almonio, più crudel che tigre hircana,

Ove piovean le lagrime da gli occhi
De i più fieri ministri, egli più lieto
Trionfator de le miserie altrui,
E ridente scherzava con la morte;
E invaghito di sangue, e imperioso,
Fece sterpare il palpitante core
Da le misere membra ancor tremanti;
Indi rinchiuso in quella coppa d'oro,
A me lo diè, ch' al Principe il portassi.

CHORO.

Lasso, che novi Attrei, novi Thiesti
Produce ancor questa infelice etate;
Ma dinne, che fu poi del sacerdote?
Non uscì per parlar al signor nostro?

SERGIO.

Come hebbe fin così nefando eccesso,
Fece la porta aprir Almonio, e disse,
Al sacerdote: or voi potete, padre,
Dire al Principe ciò che più v'aggrada.
Ma egli malinconico, e severo,
Rispose: l'udirà pur egli troppo
Per l'altrui lingua; a me la via intercetta
Da te fu di giovare al suo signore;
Or ogni sua salute, ogni contento,
Di Salerno ha troncato un colpo solo.

CHORO.

Ohimè che tristo annunzio; ma che disse
Almonio allor?

SERGIO.

Senza soggiunger altro,
Al secreto giardino i passi volse,
Accennandomi sempre che 'l seguissi;
Ivi trovammo in solitaria parte
Sotto un cipresso il Signor nostro assiso.
A lui s'accostò Almonio, e con ridente
Faccia disse: ho compito il tuo volere,
Alto Signor, già Sergio ha in man la coppa,
Che rinchiude quel cor tanto sleale.
Ma quel guerrier, che volgea in fuga ognuno,
Percotendo co 'l piè la dura terra,
Tremò a l'annuncio sol de la sua morte,
Et per fuggirla a le sue usate frode
Ricorse e si facea Principe grande;
Volea teco parlar, co 'l Siciliano,
E ne lo stesso punto de la morte
Ti tendea insidie, e tradimenti ordiva...
Indi il tutto per ordine gli espose
Come l' ho detto a voi [1].

CHORO.

Oh scellerato, ancor dopo la morte
Cerca oscurar di sì chiaro huom la gloria!
Ma il Principe che disse? [2]

1 Questo verso è monco; forse sfuggì anche all'autore.
2 Vedi la nota antecedente.

SERGIO.

Molte volte le lagrime su gli occhi
Venir gli vidi, e ritornar indietro,
Quasi sforzate, e diversi sospiri
Pur interrotti mi dier chiaro indizio
De l'interna sua doglia; ma finito
Ch'ebbe Almonio, mi disse: Tu a Gismonda
Porterai questa coppa, e dille ch' io
L'arricchisco di lei, com' ella ha fatto
Me il più misero padre, ch'oggi viva.
Chiamò poscia a se Almonio, et a lui diede
Altre commissïoni, e più secrete,
E ne l'uscir con frettolosi passi
Invïato lo vidi verso il mare...
Ma di là veggo il Principe apparire
Onde contro mia voglia si conviene
Pur d'eseguire il mal commesso ufficio.

CHORO.

Volgi, Signor, che co 'l superno ciglio
Governi il ciel ne gli Arabi infedeli,
O ne i perfidi Greci l'ira tua;
Ancor che sian le nostre colpe gravi,
Vinca la tua clemenza i nostri errori.

TANCREDI.

Non ponno da rie colpe, o da ragione,

Et interessi grandi de lo stato
Esser sì gran servigi soffocati
Di quel morto Guiscardo, che nel core
Non me gli scriva la memoria sempre;
Ognor fiso mi resta nel pensiero
L'obligo ch' io gli devo, e quando tento
Di svellerlo per mano de lo sdegno,
Più allor la gratitudine germoglia.
So che scevro da cure, et da gli affanni
Esser non può l' huom che comanda a molti;
Ma insolito dolor sento ne l'alma.
E mi par ch' io mi strugga e che mi stempre
Poi che d'Almonio intesi la sua morte [1];
E pur dovea chiamarmi; o al sacerdote
Dare il tempo opportuno di parlarmi,
Ch' io ardo di desir pur di sapere,
S'amor di vita, o pur tema di morte,
O fraude, o vanitate, o pure il vero,
Gli ponessero stati e regni in bocca.
Non so s' io frettoloso in comandare,
O fosse troppo in obedire Almonio;
Ma egli pur errò; ch'al suo signore
Si de' serbar sempre la causa integra,
Quando novo accidente sopravvenga;
Ma ciò che è fatto, e non si può emendare,
Non ha rimedio alcun, se non l' oblio;
Et io pur ne la mente, e inanzi agli occhi
Ho Guiscardo, e i suoi merti, e 'l finto regno;

1 Vale a dire; *Dopo che intesi la sua morte* (di Guiscardo) *dalla bocca d'Almonio.*

Ma ecco che Gipsello a me ritorna,
E parmi assai, più che non suole allegro,
Forse costui potria con qualche nova
Dar bando a quel pensier, che sì m'attrista.

GIPSELLO.

Ciò che, signor, questo fedel tuo servo
A Dio con voti ha ricercato sempre,
Di poterti sottrarre a quel gran peso
Di cure, ch'eran sì pungenti e gravi,
Hoggi ha ottenuto pur mercè del cielo;
Or di lode ripiena ogni vendetta
Sarà che di Guiscardo puoi pigliare;
Nè Guiscardo a Guiglielmo alcun oltraggio
Potrà più far, nè te d' ingrato nota
Nè tua figlia alcun neo potrà macchiare:
Con honor tuo sarà Guiscardo spento,
E con maggior diletto di Gismonda
In Guiglielmo Guiscardo cangierassi,
E ne starà Salerno in festa e in gioco.

TANCREDI.

Io non sono un Edipo, e tu di Sfinge
Vestito hai la persona: or di' più chiaro,
Ch' io non dubbito punto che Guiglielmo
Goderà de la morte di Guiscardo;
Ma ch'egli mora, e ch' io grato gli sia,
Che Guiglielmo piacer possa a Gismonda,
Mi par quasi impossibile accoppiare.

GIPSELLO.

Odi e vedrai, che ciò ch' io dissi è il vero.
Il Principe Guiglielmo, al cui valore
Non è alcun Cavallier che giunger possa,
Tre lustri non chiudea, che sconosciuto
E in habito privato uscì del regno.
Passò in Africa solo, e tra le squadre
Mischiato di suo padre ch' in Algeri
Havean mossa la guerra, diè tal saggio
Di sè che colmò ogn'uom di meraviglia;
Ivi riconosciuto, e generale
Fattosi de l'esercito et invitto,
E sempre vincitore, al padre suo
Ei molti regni tributari fece;
Fu molto grave al padre suo Ruggieri
La subita partenza, e ne fremea
Per tema, e per amor, colmo di sdegno [1].
Ma udite poi del generoso figlio
Le gran prodezze, le vittorie rare,
S'acquetò, ne gioì, n'andava altiero,
Lo rinforzò d'esercito, di legni,
De i ricchi suoi tesori. e de i consigli,
E d'ogni suo pensier lo mise a parte.
Mentre da la fortuna accolto in grembo,
Aspira a nove guerre ebro d' honore
Il buon Guiglielmo, e spera, e si confida

1 Cioè: *Sdegnato, fremeva per l'amore che portava al figlio, e per la tema di perderlo.*

Di por a la superba Africa il freno,
Tra le piu ricche prede, e spoglie opime
De la presa Città di Tremisene,
Il cui Re di man propria ucciso haveva,
Ritrovò un libro, ove ritratte in carte,
Quasi vive da gli occhi e da le labra
Spiravan novo amore e leggiadria
Le più famose dame del suo tempo,
C'han d'honestate, e di bellezza il vanto;
E mentre or questa, or quella intento mira,
E tutte loda; entrò per gli occhi al core
L'imagine dipinta di Gismonda,
E tanto l'occupò, e suo sì il fece,
Ch'ogni altra cura gli sgombrò d'intorno.
In lei sola s'affisa, in lei si gode,
In lei respira, et in sè stesso morto
Da quei morti color riprende vita[1].
D'un ardente desio tutto s'infiamma;
Eguale al gran desio la speme sorge,
Quanto più di gioirne s'assicura,
Tanto men di gioir soffre l'indugio,
E si rallegra, e ne sospira, e geme;
Quei pensier vasti che le rapid'onde
Non fermaro del Bagrada, o del Negro,
Che si stendea sin dove ingrassa i campi
Con sette corna il Nilo, e 'l capo occulta;
E dove il Sol fa l'Etiòpe adusto,
In un volto di donna or son ristretti.

1 Intendi: *Ed egli stesso, quasi semivivo, riprende vita nel mirare i morti colori del ritratto di Gismonda.*

Ivi pongon l' insegne, ivi i trofei.
D' invitto vincitor trionfa Amore[1];
Molte cose rivolve tra sè stesso;
Cangia spesso il consiglio, e quel che prima
Gli piacea, gli dispiace, e vi ripensa;
Di novo lo riprende, e lo rifiuta,
E non dura in un essere un momento.
Pensò volgere il peso de la guerra
Contro te padre e unir tutte le genti,
E d'Africa, e d' Italia, e di Sicilia,
E talmente ristringere Salerno,
E con foco, e con strage e con rapine,
Che ti sforzasse a dargli in man la figlia.
Poi disse: or come amarmi potrà mai,
S' io diserto de' popoli suo padre?
Di chiederla per moglie hebbe in pensiero;
Ma dubitò che le discordie, e l' ire,
Che fervean pur allor tra te e Ruggieri,
Or con nova repulsa e vergognosa
Non aggiungessero esca al maggior foco;
Nè d'essere egli amato ancor sicuro
Con questo mezzo, punto gli parea,
Che tra mariti e mogli, assai più il finto,
Amor, che il vero ha loco, e l'odio regna;
Onde servendo, amando, si dispose
D'assalir, d'assediar la bella amata;
E cambiar seco prima e l'alma, e 'l core,
Si risolvè, che in matrimonio unirsi.
Novi servigi, e inusitati tenta,

1 Felice il verso, e più felice il pensiero.

Che novo ardir gli porge il novo ardore,
Brama suo difensor, suo Cavalliere
Farsi, e contro le genti di suo padre
Brama stringer la spada, abbassar l'hasta;
Ogni obligo, ogni legge, ogni rispetto
Da se rispinge; pur ch' a quei begli occhi
Suo cor traluca, e sua candida fede;
Pur che questi gli sian cortesi amici,
Di se stesso non cura, e men del regno.
Scrisse al padre, che gir gli conveniva
Per voto ai luochi santi di Giudea,
E dato il debito ordine a le genti,
Et a gli stati d'Africa, si pose
In mar co 'l fido Oronte, Oronte figlio
Del Duca di Laiazzo, ch'è quì giunto
Mandato ambasciator del Re Ruggieri.
Venne in Italia, e cavallier privato,
E privato guerrier teco si giunse.
Ti servì, ti seguì, vinse, e sconfisse
Le genti sue, volse in se stesso il ferro;
Che ferendo ne' i suoi feria se stesso [1].
La bella sua nemica da gli amici
Molte volte difese, e fu ben degno,
Ch'ella vinta cedesse a un tal valore,
Di si fedel amor degna mercede;
Cangiossi nome, e 'l suo compagno Arnolfo,
Che fu pur or dal padre conosciuto,
E se stesso chiamar fece Guiscardo.

1 Infatti combattè per Tancredi contro i Siciliani suoi compatriotti.

Com'egli di tua figlia amante, amato,
Fosse egualmente, et sotto 'l dolce giogo
Di matrimonio a quel diletto giunto
Sia, ch'è bramato da cortesi amanti
Tu 'l sai, che sotto le cortine chiuso
Ogni cosa vedesti; onde fu preso,
Ne l'uscir ch'egli fu dal cavo monte.

CHORO.

Miseri or noi, sappiamo
Or ciò che volea dir Arnolfo, quando
Sua speranza havea posta
Nel Siciliano messo, ahimè, che male
Fu Guiscardo aiutato da Guiglielmo
Come disse la saggia di Salerno.

GIPSELLO.

Ohimè, signor, tu non rispondi e taci?
E non t'allegri a sì lieta novella?
Non è forsi Guiglielmo, tal che merti
Che s'impetri per lui mercè a Guiscardo?
Non è questo il marito ch'a tua figlia
Già destinato havevi? non si lava
La macchia tua col matrimonio santo?
Non è egli con un principe contratto?
Non servi tu la fede? o ti sgomenta
Quel nome? non v'è più, non v'è Guiscardo:
Che voglion dir quel pianto e quei sospiri?

TANCREDI.

Ahimè, che troppo è ver, non v'è Guiscardo;
Ma gli è ancor troppo ver non v'è Guiglielmo,
O mia forte ventura!
Or da radice ho svelto ogni speranza
De la nostra salute,
Ch'altamente fondar pur mi credea;
Misero me! che per servar la fede,
Per fuggir la ruina di Salerno,
Et a la fede, et a Salerno manco.
O prudenza fallace,
Ragione ingiusta, e sapïenza pazza!
O mal dritta misura,
Che guida, o regge, e giudica gli stati;
Per te son di miseria giunto al fondo,
Giudice iniquo, ohimè, Principe ingrato.
Seguito ho cieca scorta,
E nel profondo abisso mi sommergo;
E se tutta l'historia pur rincorro,
Se con l'istessa norma
D'interessi, e sospetti,
Libro ciò, che m'è occorso[1],
Ne gli istessi infortuni mi rivolgo;
O Guiscardo, o Guiscardo, questo è 'l regno,
Che del tuo nome sol tremar mi fece;
Nè imaginar potrei di ch'io temessi.
Or la tua fede più ch'il sol fiammeggia.

1 Cioè: *Se peso quanto mi è successo.*

Io di viltà, di crudeltate esempio,
Come vivrò? vedrò la luce? e'l nome
Sosterrò di signor? di cavalliere?
O figlia, o sventurata,
Per crudo padre, e troppo fido amante!
Mentre di stabilir cerco il tuo impero,
Con queste infauste nozze,
T'ho di nozze, e d'impero insieme priva.
Ben a ragion di me doler ti puoi,
Che nel mezzo t'ho rotto ogni speranza;
Ma io lasso dolente,
Di che lagnar mi posso?
Non di te, non del ciel, ma di me stesso,
Che quel ch'io più bramava,
Inanzi mi fu posto,
Per opra tua, per don del cielo; et io
Lo perdo per mia colpa,
Nè più ricuperar lo spero mai.

GIPSELLO.

Perchè cedi a la sorte, e l'alme rendi
Al dolor tu, che forte, e saggio sei?
Non sai che non percuote
Il folgore le case humili, e basse,
Ma gli alti monti, e le superbe torri?
Come a stato maggior preposto sei,
Così a maggior sciagure sei sopposto;
Ricorri a quella altezza
De la tua mente, che la cima estolle,
E s'erge sopra ogni mondana cura;

Ritira ivi, et aduna ogni pensiero,
Stanco dal fiero assalto di fortuna,
Ricrea te stesso, e poscia
Entra per consolar l'afflitta figlia,
Che da te solo ogni soccorso attende.

TANCREDI.

Troppo è il colpo aspro, e grave
Entrerò sì; ma sol per pianger seco
Il commun nostro danno,
Di cui me solo, e mia sciocchezza incolpo.

CHORO.

Quel, che i termini pose al mar che frange,
E l'ampia terra a giusta lance appese[1],
Et a stelle diede ordine, e legge,
In quanti vari modi il volto cange
Fortuna, e 'l mondo volga, solo intese;
E solo senza errare impera, e regge.
A lui chieda, chi i popoli corregge,
Di buon giudicio la diritta norma;
Che quanto haver può il principe di saggio,
Vien dal divino raggio,
Senza il cui gran favor d'humana torma[2]
Nè l'esser mai, nè 'l viver ben s'informa.
Ben è folle colui, che s'assicura

[1] Vale a dire: *Diede la legge d'equilibrio alla terra.*
[2] *L'umana torma*, cioè *l'umana razza*.

Di prevedere, e provedere il meglio
Con la forza del debole suo ingegno.
Volga, volga la mente e netta, e pura,
Come si volge al sol polito speglio,
Al sommo Fabro del celeste regno,
Ponga sè a Dio, sì come a strale il segno;
Che chi per ben oprar dal primo amore
Volta in se stessa ha la voglia divisa,
Di van Narcisso in guisa,
Scevro dal ver, vinto dal proprio errore,
Senza frutto riman languido fiore.

Quanti tesori invan, quante fatiche
E spende, e sparge l'empio, e veglia, e pensa,
Nè vede de' suoi dì tranquilla un' ora:
Et allor par, che più se stesso intriche,
Quanto più l' opra, et il pensier dispensa,
Per uscir tosto dal travaglio fuora;
Arde, agghiaccia, arrossisce, e si scolora,
Nè l'effetto al disegno unqua risponde;
In via prima non è, ch' egli ritorna;
Nè in loco alcun soggiorna;
Ma co 'l cribro potar si crede l'onde [1],
E versa, e spande, e 'l mar nel mar infonde.

Non è dal sommo ciel tanto lontano,
Il più profondo, e tenebroso centro
Di questa fredda, grave, e densa terra,
Come lungi dal volgo empio e profano
Sen va chi di Dio sol si veste dentro;

1 Cioè: *stacciare l'acqua col vaglio*. Vale la stessa cosa che *pestare l'acqua nel mortaio*.

Che a tutte l'altre cure i passi serra,
E più s'estolle, quanto più s'atterra;
Egualmente a se vile, et a Dio grato,
Ogni fasto del mondo, ogn' alterezza,
Abborrisce, e disprezza,
Cinto di zelo, e di timore armato,
Nè lo spaventa o l'empia sorte, o 'l fato.
Ma di sua conscienzia e lieto e pago,
Ne la mente si chiude, e quindi mira,
Securo homai d'horribili procelle;
Ivi si gode, di se stesso vago,
Ove non giunge mai l' orgoglio, o l'ira,
Che tormentano l'alme al ciel rubelle;
Et indi per salir sopra le stelle,
Da quel benigno Re, che le governa,
Chiede devoto, che gli presti l'ali;
Onde da questi mali
S' erge felice a la bontà superna,
E quanto può, nel suo Fattor s'interna.
Ma il Principe Tancredi homai travia
Per disperata via.
Tu, i cui rivi di sangue ci salvaro,
Tu sii, Signor, a lui la stella, e 'l faro.

SERGIO.

Io son sì al pianto, e sì a i sospiri avvezzo,
Ch' ormai mi pasco de l' altrui querele,
E del mio lagrimar prendo diletto.
O gran sangue Normanno, o casa altiera,
Domatrice di popoli e di regni.

Il tuo signoreggiare e i tuoi trionfi
Son tutti convertiti in pene, e in doglie;
Questa città, questo real palagio,
Ch' eran di gioia, e di letizia albergo,
Inondano di sangue, e queste mura
Non san risonar altro che lamenti.
Ovunque io mi rivolgo, ovunque io guardo,
Mi si presenta imagine di morte;
Altro non odo, che tormenti, e guai;
O Almonio crudele, o mal pensato
Consiglio, che tu desti al signor nostro;
O troppo frettoloso esecutore;
Ah! che pungenti sproni havesti al fianco,
De l'ira altrui, de l'invida tua voglia.
Deh! qual sì fiero cor di tigre, o d'orsa,
O qual pietra è sì rigida, e si dura,
Che non vinca, o non spezzi la pietate,
Se potrà udir ciò che pur dianzi afflitta
Gismonda udì dal sacerdote santo?
O Guiscardo, o Guiglielmo, ah troppo, ah troppo
Felice amante, e misero marito!
Qual augurio di nozze, o Re Ruggieri,
Prendesti allor, che per sposar Gismonda
Mandasti così infausto ambasciatore?
O tre volte infelice, e quattro, e sei,
Principe mio Tancredi, che bramoso,
E intento a vendicar l' onta del sangue,
Con la vendetta il proprio sangue hai spento;
Ora l' ira, e 'l soverchio odio, e lo sdegno
Vinto t' han dato al pentimento in preda.

CHORO.

Dal tuo dolce lamento, e dal tuo pianto,
Giovinetto d'età, vecchio di senno,
Sergio, compreso habbiamo che Gismonda
Del suo infelice amante, e del marito
Tutta l'historia ha pienamente intesa.
Or tu per la pietà, che al signor nostro
Tutti portar dobbiamo, e per l'amore
Che l'uno a l'altro, e tutti a Dio ci lega,
Ci narra, come il don, che a lei portasti,
Accettasse ella, e ciò ch' allora e poi,
O teco, o seco stessa e fece, e disse.

SERGIO.

Quel che ridire al padre io non sostenni[1],
Mentre che por con nubilosa fronte
L'incerto piè sulla sua soglia il vidi;
Che mi ritrassi indietro, e mi nascosi,
Per non accrescer la sua doglia amara,
E maggior fonte trar da gli occhi pregni,
Di contarvi m'accingo, o valorosi
Guerrier, di questo stato unica speme.
E vi farò, se 'l mio pensier non erra,
Doler per la pietate, e rimanere
Per meraviglia attoniti, e confusi,
Ch' in mobil sesso amor sia tanto fermo,

1 *Non sostenni* vuol dire: *non ebbi il coraggio.*

E donnesco valor tant' alto saglia.
Entrai tutto tremante, e lagrimoso,
Ove sopra una bassa seggia assisa
Appoggiava a la man bianca e gentile
La guancia, ch'a le rose il pregio ha tolto,
Gismonda, in atto assai pensosa, e mesta;
Tosto, ch' ella la coppa in man mi vide,
E le lagrime a gli occhi; o Sergio, disse
Ben ti conosco, e so che tu mi porti
Cosa contra tua voglia a me dannosa.
L' usato ardir riprendi, a me t' accosta;
E sia che può, che non sarà tua colpa,
Ma difetto de l' empia mia fortuna.
Con voce da sospir spesso interrotta
Raccontai di Guiscardo il fatto acerbo,
Le riferii quelle parole istesse,
Ch' egli mi diè in credenza[1], indi del padre
Vinto da la pietà, dal dolor punto,
L'horribil dono, e le parole aggiunsi.
Al fiero annunzio pallida e gelata
Divenne quasi freddo e bianco marmo,
Che, tolto a Paro, la maestrevol mano
Scolpisse poi di Prasitelle o Fidia;
Indi riscossa, assai minor l'offesa
Allor diss' è, che preveduto è il colpo[2];

1 Intendi: *che egli mi confidò.*

2 Parafrasi di quel verso d'Ovidio:

Nam praevisa minus laedere tela solent.

Dante pure lo imitò maestrevolmente, ove disse:

Chè saetta previsa vien più lenta.

Ed il Petrarca:

Chè piaga antiveduta assai men duole.

Et avida la man stese a la coppa,
Con un sospir, che dal più interno seno
Del cor uscito a l'altro cor s'invia.
Men preziosa tomba al chiaro merto,
Ch'in se chiudea sì generoso core,
Non convenia, che d'oro terso e fino,
Soggiunse; e in questo fè certo gran senno,
Il pietoso mio padre.
Poscia tolto a la coppa il suo coperchio,
Affissò in lei lo sguardo,
Et immobile, muta un pezzo stette;
Indi un sospir in tai parole sciolse[1]:
O da me più che 'l proprio amato core,
Nido de l'alma mia,
De miei dolci pensier dolce riposo,
Come poss' io veder con gli occhi vivi
Te morto, che sei fonte di mia vita?
Ahi che pur troppo aperto
Tralucer ti vidi io
In quei begli occhi, che dier luce ai miei;
Tu reggesti le membra,
Di cavallier, gentil, cortese, e forte,
E giovando, et amando, al fin sei giunto
D'ogni cosa mortale.
Se fraudato non sei
Dal tuo inimico de i dovuti honori,
Da questi occhi dolenti,
Che ti fur sempre amici, e fidi, e cari,
Ben con ragione attendi

1 Intendi *Quindi, sospirando, in tal modo parlò.*

Di calde amare lagrime tributo.
Allor versar quelle due luci un nembo,
Tal ch'Orion celeste
Non mandò mai dal ciel più larga pioggia,
Quando di dense nubi Austro l' ingombra [1].
Fu lavato, ondeggiò nel pianto il core;
Quasi picciola barca,
Sollevata da l'onde,
Parea scherzar tra quelle rive d'oro;
Quand'ella espresse il pianto, et in sua vece
Un' acqua v' instillò da un orcioletto,
Che d'argento tenea sotto la veste;
Se la pose a le labra,
E tutta la bevè; diè strano grido
Allor la sua nutrice,
Si scapigliò, battè le mani al petto,
Corse per trattenerla; ma fu indarno
Ogni opra, ogni consiglio, ogni suo prego.
Ah misera che fai? gridò la vecchia,
Vuoi tu infelice dunque
Perder te stessa, e per te stessa l'alma
Tua condannar a sempiterna pena?
Tu non segui Guiscardo, anzi lo fuggi,
Ch' egli or trionfa in cielo, e tu discendi
Ne l'abisso di te stessa homicida,
Per languir sempre, e non vederlo mai.
Mentre pur s' affatica, e si querela,
La sconsolata sua fida nutrice,
Entrò da Dio inspirato a creder mio

1 Bellissimi questi ultimi quattro versi!

Il Sacerdote, che Guiscardo prima
Riconciliato havea col suo Signore.
La saluta per parte del marito,
La consola, e la supplica, che s' ella
L'ama, de l' amor suo più caro pegno
Non gli può dar, che conservarsi in vita,
Mentre a Dio piaccia di tenerla in terra;
Le ricorda, che trenta o cinquant' anni,
Ch' a lei forse parran lunghi, e noiosi,
Presso l' eternità son men ch' un punto;
Indi la riconforta, e la riprega,
Che seco aspire al glorioso regno.
Tutt' altro sprezzi; a quel sollevi l'alma,
Ove non vïolenza, o fraude iniqua
Svellere l'un da l'altro potrà mai.
Poscia con modo riverente e humile,
Le chiedeva perdon, se per l'innanzi
De l' esser suo l' havea celato il vero;
Desioso di porle prima in testa
La corona reale, e in man lo scetro,
Che ella sapesse haver parte nel regno,
Che gli era sol per lei caro, e gradito;
Ma più che il regno assai stimava che egli
Privato fosse a lui più ch' un Re caro;
A questo aggiunse molt'altre parole,
C' havrien forza di far rompere un sasso,
Non ch' un tenero cor di donna amante;
Ma l'huom devoto non contento a pieno
Di ciò che gli havea imposto il buon Guiscardo,
A più chiaro sermon le sacre labra
Aperse, e folgorò celesti note.

Di questo cieco mondo ogni lacciuolo,
De l' antico Avversario nostro l' arte,
Di Dio scoperse la bontà infinita[1];
Del suo amato marito l' orma impressa
Le mostra di salire al sommo bene;
La punge, e molce, alletta, e la spaventa
Tutta ripiena di celeste ardore
De l' ostinato suo voler la scioglie.
Si repente, e con cor contrito, humile
Ogni suo fallo, ogni suo errore accusa,
Del grave e folle ardir se stessa incolpa.
I più periti medici chiamati
Per superar la forza del veneno
Le sono intorno; ma il rimedio è tardo.

CHORO.

Dunque così mortifera bevanda
Stava rinchiusa in così picciol vaso?

SERGIO.

La nutrice che sembra forsennata,
E con urli et con strida entro rinova
De le Baccanti la memoria antica,
Mi disse che rimedio alcun non era
Per liberar Gismonda; e se vi fosse
Si potria ancor resuscitar Guiscardo.

[1] Cioè: *La bontà infinita di Dio scoperse ogni lacciuolo del mondo, l' arte del nostro Avversario* ecc.

Si svelle i crin, si lacera le guance
Con l'ugne, e si percote con le palme;
Maledice sè stessa, che si tarda
De lo scrigno a levar corse la chiave,
Ove l'acqua homicida era guardata,
Che la forza sapea di quel liquore,
E dubitò, che da la rabbia spinta
Gismonda udito il caso del marito
Precipitosa a morte non corresse.
S' impadronì di quella chiave, e 'l ferro
Già da ogni banda havea da lei rimosso,
Ma la patrona ne la sua ruina
Sollecita fu troppo, e diligente,
Che tosto, che scoperta esser dal padre
Si vide, all'orcioletto diè di piglio.

CHORO.

E le fere, e i serpenti.
Son nocivi e dannosi:
Ma serpente nè fera sì nociva
È, che in sè incrudelisca, altra che l'huomo;
Ma dinne è certa di dover morire
La figlia di Tancredi?

SERGIO.

Ella si sta con la sua coppa al petto,
E gli occhi fissi al cielo,
E la sua morte aspetta,
Come dolce riposo, e fin del pianto;

Ma già detto abbastanza
V' ho, Cavallieri eletti di Salerno:
A voi chiedo licenza,
Ch' io men vo tra deserti et hermi colli,
O sopra un nudo scoglio, ove non giunga
Nè di Principe il nome, nè di corte.

CHORO.

Or sì che l' indovina
Predisse a la nutrice il mal che noi
Vediam con gli occhi nostri.
O sfortunato Principe Tancredi,
Qual più grave dolore
Si potrà pareggiare al tuo tormento?
Quando la figlia a te diletta, e cara,
Vedrai da volontaria morte estinta?
O solitaria, e desolata casa,
Che fosti così altiera e gloriosa,
Io ardo di desio
D' udir qualche novella
E temo d'udir ciò, ch'io men vorrei.
Vedo ch'esce Gipsello,
E gli occhi mesti con la man s'asciuga,
Questo dovria bastarmi, e pur m'accosto;
Dinne, saggio Gipsello, ove son poste
Le debili speranze di Salerno [1]?

1 Cioè, *Gismonda*.

GIPSELLO.

Quasi neve a la pioggia, o nebbia al vento
Dileguossi, e spario
O fidi miei compagni;
Morta è Gismonda, e 'l suo infelice padre
Vive sì, ch'egli a' morti invidia porta.
Al colmo giunto d'ogni estrema sorte,
Io chiamo in testimonio queste mura,
E voi n'udiste parte,
E 'l sa la terra e 'l cielo,
Ch' io mai non ho mancato al mio signore,
O di pront'opra, o di fedel conseglio;
Che nè commodo proprio, o d'altrui bene
Nè l'applauso comune, o 'l suo disdegno,
Dal diritto camino unqua mi torse;
Vinse il parer che fu da invidia vinto.
Altro a me non avanza
Che piauger sempre il suo maligno fato.

CHORO.

Deh se ti dia del tuo fedel servire
Degna mercede il ciel, che 'l mondo nega,
Non ti spiaccia il narrarci
Il fin che fe' Gismonda,
Che fu così pregiata e così rara.

GIPSELLO.

Non era ancor ne la sua stanza entrato

Il misero Tancredi, cui a l' incontro
Se gli fece correndo una donzella.
Gli dice che Gismonda sua figliuola
Humilmente lo supplica, che voglia
Udir poche parole,
Pria che gli occhi le chiuda l' ultim' ora
Che l' era homai vicina.
Si riscosse; e il dolor dentro respinse;
Rasserenò, più che potè lo sguardo,
E con piacevol voce salutolla;
Chiamò il medico a parte, e ricercollo
Del mal che l'affliggea,
Vide che rio venen giunt'era al core,
E vincea l'arte, e fea i rimedi vani....
Non mutò egli color, non cangiò voce;
S'accostò, de la figlia la man prese,
Per consolarla con paterno affetto,
Le ricordò il gran sangue, ond' ella uscio,
Ch'a l'altezza, a lo sprezzo l' invitava
Di basse cure: onde ripor potesse
Ogni pensiero, ogni speranza in cielo.
Con allegro sembiante ella rispose:
Or consolata e soddisfatta a pieno
Parto da voi, signore, e lieta lascio
Questa terrena mia lacera spoglia.
Troppo grave il morir m'era allor, quando
Per troppo amor v'ero venuta in ira,
Rea d'affrettate e disdicevol nozze;
Ora Dio ne ringrazio, che lo stesso
Marito presi, ch'eleggeste voi.
Voi di lui la grandezza, et io il valore,

Voi gli ampi regni, io di Re grande il merto,
Non sarà, che il mio fallo accusar possa,
Nè voi biasmar, chi giudica ben dritto.
Fu il voler di colui, che il tutto regge,
Di stabilir queste mie nozze in cielo;
Di ciò come son io, siate ancor voi,
Signor, vi prego e supplico, contento;
Nè soffrite giammai che questa coppa
Mi si svella dal petto, e l'altre membra
Del mio Guiscardo sian meco riposte,
Sì ch'ambedue un sepolcro insieme chiuda,
Come l'alme staranno unite in Dio[1].
Quivi mancò la voce, e un fiero sonno
Adombrò que' begli occhi, che già furo
Emuli di splendore a l'altre stelle;
Tramortito cascò su 'l morto volto
Tancredi, e l'alma sbigottita, e trista
Fece forza a le membra, e per seguire,
La sua figlia più volte aperse l'ali[2].
E geme, e ritenuta freme, e langue,
Nè si sfoga col pianto e coi sospiri:
Che mentre ciaschedun d'uscir s'affretta,
L' uno l'altro interrompe e indietro spinge,
E tutte insieme poi struggono il core.
Corse il discreto medico, e soccorso
Porse a la virtù debole; e smarrita
Destò dal pigro sonno la ragione
Il sacerdote sacro, ond'era oppressa.

1 *Siamo uniti nella tomba, come lo saremo in ciel*
2 Cioè *l'anima di Tancredi*

Tutti insieme con preghi e con ricordi,
Da l'horribil spettacol de la figlia,
Dagli urli, dagli stridi e dai lamenti
De l'afflitte donzelle il ritraemmo.
Non fu in camera giunto, che mi parve
Libero da letifero letargo[1].
Gipsello, il duol che mi tormenta et ange,
È tal, disse, ch'ad altri forse havrebbe
Per uccidersi in mano il ferro posto
Per fuggir con la morte un minor male.
Non voglia Dio che in Principe Normanno
Si ritrovi sì timida fortezza,
Nè regni mai sì paventoso ardire.
Io conosco ora, per mercè del cielo,
La voce, ch' a maggior grado mi chiama,
E la mente m' indirizza al vero segno,
Che dal suo fine traviando andava.
Ciò detto, deputò per Capitano
De le sue genti il valoroso Arnolfo,
Gli spedì, gli inviò la sua patente,
E comandò, ch' Almonio distenuto[2]
Fosse da lui, per presentarlo poi
Al Re Ruggier, che giudice ne fosse.
Le guardie, i contrasegni de le rocche
Mandò a l'Ambasciator Siciliano,
Ch'in nome del suo Re, Città e Castella
Di questo ampio dominio ricevesse.
Indi tra' suoi domestici, e più cari,
Tra le donne, e donzelle de la figlia,

1 Questo verso sembra un bisticcio.

2 *Distenuto*, oggi dicesi *sostenuto*, *arrestato*.

Molte gemme spartì, molto tesoro.
Ciò che per seppellir genero e figlia,
Per fabricare un Tempio e mantenervi,
Stuolo di Sacerdoti, ch'offerisca
A Dio la pura vittima, e innocente,
Per purgar l'alme de i delitti suoi,
Ripensa or seco, e scrive di sua mano;
Nè più intrepido mai, nè più costante,
Lasciò le cure, e stanco de i negozii,
Si ritirò verso Miseno, o Baia,
Com' or scende dal seggio de lo stato,
E da tal signoria lieto si parte.
A me dato ha la impresa di trovare
Il Re Ruggieri, e consolarlo, e seco
Condolersi di perdita sì grande.
De la sciagura lor, del comun danno
Gli ho a dir, che non sa far maggior emenda,
Che ceder ciò ch'egli possiede, e regge;
E ch'ancor spargerebbe il proprio sangue,
Se render gli potesse il sangue, il figlio.
Io me gli opposi spesso, e cercai spesso
Da tal pensier ritrarlo, e da tal voglia[1];
Ma interruppe nel mezzo le parole,
Et un severo sguardo mi rispose
Che si disdice al suddito il consiglio,
Se l'obbedire a lui si chiede, e l'opra;
Così di frale vetro son cadute
Nostre speranze, o Cavallieri, in terra.
Ma io vado ove il Principe m'invia,

1 Cioè: *da tale idea*, o meglio: *da tale risoluzione*.

Che ben ch' egli non voglia esser signore,
Non vuò però restar d'essergli servo,
Sin che si prenda il comandarmi in grado[1].

CHORO.

Or per pietà Tancredi,
E per dolor de l'altrui morte spenge
Il desìo di regnare,
Che tante alme vestì di crudeltade;
E la faccia a la terra
Scolorito ha di morte, e tinse l'onde
Di sanguigno colore.

NUTRICE.

O morte, o fredda morte,
O implacabile morte, a che più tardi?
Questa faccia rugosa,
Questi crin bianchi, ohimè, perchè disprezzi?
Se a i più biondi capelli,
Se a le guance di rose,
A le purpuree labbra non perdoni?
Ahimè, Gismonda, ahimè, tu morta, io viva?
Tu che chiuder dovevi
Quest'occhi miei, tu a loro il pianto chiedi?
Vedeste, occhi dolenti,
Morir colei, che fu il mio chiaro sole,
E non vi convertiste in pioggia, in fonte?

1 Intendi: *Fino che piaccia a lui di comandarmi.*

O crudo mondo ingrato,
Tu non conosci il ben, ch'a te fu tolto,
Nè degno eri d'haverlo,
Che in te non può durar cosa celeste.
O infelice, o dispietato padre,
Micidial del tuo sangue [1],
Orbo d'una tal figlia.
Perciò viss'io tant'anni,
Per riservarmi a sì spietata sorte?
Voi, Cavallieri, voi
E gentili, e cortesi,
Raddoppiate i lamenti;
Unite meco il pianto,
Meco incolpate morte
Che spense ogni valore, ogni bellezza [2].

CHORO.

Giusto dolor ti mena,
O madre antica e saggia,
A lagnarti de l'aspra tua fortuna;
Degna fu ben Gismonda,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Che si faccia da noi
Per lei di pianto un lago.
Ma non può tollerar la tua signora
Che il suo Guiscardo resti

1 *Uccisore de' tuoi figli.*

2 Questi due ultimi versi risentono dell' epoca · cioè a dire sono una imitazione petrarchesca.

Senza il dovuto honore
Di lagrime, e sospiri.
Torre in valor fondata
Qual folgore t'atterra?
Qual turbine ti svelle,
D'ardente alta virtute o chiaro germe?
Chi t'ha oscurato, o speglio
Di Cavallier, ch'al vero honore aspiri?
Chi a noi ti toglie o esempio
Di prodezza, e di fede,
Di cortesia, di gentilezza albergo?
Dopo la morte tua,
Il mondo in cieco horrore
Giace da orgoglio a dismisura oppresso;
Qual fine havranno i nostri acerbi guai,
Se 'l tuo sì duro esempio
Sempre ne la memoria si rinnova [1]?

NUTRICE.

Doppia è la doglia vostra,
Sola è la pena mia;
Ma molte doglie una sol pena avanza;
O morte, o fido porto
De le miserie humane,
Tu finisci il mio pianto
Tu la mia pena, e la mia doglia acqueta.

1 Quest' apostrofe all'estinto Guiscardo è bellissima.

CHORO.

Co 'l suo Guiscardo lieta
Gode nel terzo cielo
La tua cara Gismonda, e con pietate
Vêr te volge lo sguardo;
Guarda, che non s'adire,
Chè ne la gioia sua sospiri, e piangi.

NUTRICE.

Non per la gioia sua,
Ma per la noia mia
Spargo pianti e lamenti,
E di ciò morte incolpo,
Sì veloce vêr lei, vêr me sì tarda.

CHORO

Taci, taci, nutrice;
Vedi, ch'al pianto tuo l'humor già manca;
Vedi che t'abbandona
Già il rauco suon de la tua mesta voce;
Non con lagrime sole,
Ma con inni e con canti,
Di così rara coppia
Rinnovar si conviene
La memoria, ch'a noi fia acerba e dolce

NUTRICE.

Non trovo altra dolcezza,
Che di lagnarmi sempre,
Or su quel corpo morto
Che serba ancor l'usata sua bellezza.
Vuo' provar se con lagrime e sospiri
Posso morte placare,
Sì ch'a tanti miei preghi non sia sorda.

TANCREDI.

Ora che sgombro son di quella salma
Del ben commune e del privato sangue [1],
Che Dio per provvedere a' miei vassalli,
Per accrescer splendore a questa casa,
Et inalzare il tronco de' Normanni,
Su gli homeri mi tenne un tempo imposta,
Ben posso ogn'altra che sì i grandi aggrava,
Lieta deporre, e agevolmente in terra,
Il desio di grandezza, e di regnare,
Ch'a pena nato ha membra di giganti;
E 'l brutto mostro, che la sete spenge
Nel sangue de' soggetti e d'or si pasce,
Con questi piedi ho calpestato e domo.
Eccovi il vostro Principe privato,
O Cavallieri illustri di Salerno,
Quel ch'armato sovente con la lancia,

1 Intendi: *Ora che ho cessato di essere re e padre.*

E con la spada ignuda vi difese.
E contro gli inimici vi fu scudo;
Quel ch'al giusto et al dritto hebbe risguardo,
E 'l pesò sempre con bilancia eguale,
Or in pace vi lascia, e vi soppone
A potente signore, a Re benigno,
Che vi regga e difenda in pace e in guerra.

CHORO.

Signor tu il Re, tu il Principe sei nostro;
Nè a te lece il lasciarci, nè noi mai
Cesserem di seguirti in vita, e in morte.

TANCREDI.

Sono già le fortezze in mano altrui,
E de le genti ha preso altri il governo,
Nè a voi irritare il vostro re conviensi;
Nè a me vostro signor far forza lece.
Morto è Guiscardo e l'unico riparo,
E già tolto è il rifugio delle nozze.
Nova crudele e dispietata guerra
Vi si prepara, e 'l giusto Dio minaccia
Gli errori andati, e 'l mio novello eccesso.
Mal s'accompagna il temerario ardire
Con poche forze. A me fu dolce honore
L' haver sopra di voi possanza e impero,
Mentre il mio impero fu d' utile a voi;
Vissi ad altri sollecito e inquïeto,
E da pungenti stimoli trafitto;

Ora a Dio mi vivrò, vivrò a me stesso,
Chiuso in tranquilla e solitaria cella.

CHORO.

Queste son le speranze, e questo è il frutto,
D'amor soverchio e di sfrenato sdegno;
Nè lo scetro, nè 'l regno,
Nè sotto l'ali sue il piacer fugace
A lieto fine alcuno ha mai condotto.
Fugga ciò che più piace
Al volgo l' huom accorto, e cerchi a l'alma
Di sè, sopra di sè corona e palma.

IL FINE.

48. Un viaggio a Perugia	L.	2 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco	»	1 50
50. Storia di Fra Michele Minorita	»	6 —
*51. Dell'Arte del vetro per musaico (Esaurito)	»	6 —
52.-53. Leggende di alcuni Santi e Beati	»	10 50
54. Regola dei Frati di S. Jacopo	»	5 —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani	»	1 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata	»	3 —
57. La leggenda di Sant'Albano	»	4 —
58. Sonetti giocosi di A. da Pistoia	»	2 50
59. Fiori di Medicina	»	3 —
60. Cronachetta di S. Gemignano	»	2 —
61. Trattato di Virtù morali	»	6 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano	»	8 —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi	»	3 —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma	»	3 60
65 Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo	»	4 —
66. Delle Azioni e Sentenze di Alessandro De' Medici	»	6 —
67. Pronostichi d'Ippocrate	»	3 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo	»	3 —
69. Ricordi sulla vita di M. Petrarca e di Madonna Laura	»	1 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci	»	2 50
71. Due Novelle	»	3 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe	»	3 —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino	»	2 50
74. Consiglio contro a pistolenza	»	2 —
75-76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo	»	14 50
77. Poesie minori del sec. XIV	»	4 —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef	»	2 50
79. Cantare del bel Gherardino	»	2 —
80. Fioretti dell'una e dell'altra fortuna di M. Petrarca	»	8 —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti	»	3 —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite	»	7 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia	»	2 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio	»	7 —
85. Tre Novelle Rarissime del secolo XIV	»	5 —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti	»	40 —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV. Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250	»	4 —
90. Alcune lettere famigliari del sec. XIV	»	2 50
91. Profezia della Guerra di Siena, due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI	»	5 50
92. Lettere di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli	»	3 50
93 Libro di Novelle Antiche	»	7 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI	»	3 —
95. L'Orlandino. Canti due	»	1 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio	»	1 50
97. Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino	»	3 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini	»	1 —
99. La Leggenda di Vergogna	»	7 50
100. Femia (Il) Sentenziato	»	7 —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti	»	8 50
102. Libro Segreto di G. Dati	»	3 80

103. Lettere di Bernardo Tasso . . . . L. 7 —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I . . . » 7 —
105. Gidino Trattato dei Ritmi Volgari . . . . » 10 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva . . . . » 1, 50
107. Novellino Provenzale . . . . » 8 —
108. Lettere di Bernardo Cappello . . . . » 4 —
109. Petrarca. Parma liberata. Canzone . . . . » 6 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio . . . . . . » 7 —
111. Novellette di Curzio Marignoli . . . . » 3 50
112. Il libro di Theodolo o vero la Visione di Tantolo . » 4 —
113. e 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I e II. . . . . » 14 —
115. Lettere di Piero Vettori . . . . » 2 50
116. Lettere Volgari del secolo XIII . . . . » 6 50
117. Salviati Leonardo. Rime . . . . » 4 —
118. La Seconda Spagna e l'acquisto di Ponente . . . » 12 —
119. Novelle di Giovanni Sercambi . . . . » 12 —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell'Istoria . » 3 50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo » 9 50
122. Batecchio. Commedia di Maggio . . . . » 4 —
123. e 124. Viaggio di Carlo Magno in Ispagna . . . . » 16 —
125. Del Governo de' Regni. . . . . » 5 50
126. Il Saltero della B. V. Maria. . . . . » 5 —
127. Bonvesin da Riva. Tractato dei mesi . . . . . . » 4 —
128. La Visione di Tugdalo, secondo un Testo del Sec. XIII » 7 —
129. Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati . . . . . » 6 —
130. Volgarizzamento del trattato della cura degli occhi » 4 —
131. Trattato dell'Arte del Ballo . . . . » 4 —
132. Lettere scritte all' Aretino (v. 1. p. I). . . . . . » 12 50
133. Rime di Poeti del Sec. XVI . . . . » 5 —
134. Novelle di Ser Andrea Lancia . . . . » 2 50
135. I Cantari di Carduino, di Tristano e Lancielotto. . » 5 50
136. La lettera dell'Isole che ha trovato il Re di Spagna. » 5 50
137. Zenone da Pistoia . . . . » 7 50
138. Motti e Facezie del Sec. XV . . . . » 5 —
139. Rime di Ser Pietro De Faytinelli . . . . » 3 40
140. Trattato inedito di Falconeria del Sec. XIV, con molte tavole a fac-simile di cui il Codice è adornato . » 12 —
141. Prose del Giovine Buonacorso. . . . . » 4 —
142. Rime di Luigi d' Erodia. . . . . » 3 —
143. La Terza deca di Tito Livio . . . . » 8 —
144. La Navigatione del Colombo . . . . » 3 —
145-146. Lettere inedite di Illustri Bolognesi . . . . . . »

IN CORSO DI STAMPA.

La Defensione delle Donne, testo del sec. XV.
Lettere inedite di Laura Battifferra.
Lettere scritte all' Aretino (Vol. II°, parte II^a).
Sonetti editi e inediti di Francesco Ruspoli con un Commento curiosissimo non mai fin qui stampato.
Regola della Vita Spirituale e Regola della Vita Matrimoniale di Fra Cherubino da Siena, testi di lingua.
Bellincioni Bernardo. Sonetti. Canzoni. Sestine e altre Rime.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXXXIX

Prezzo L. 10

Con 5 Tavole a fac-simile

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

L'ADORAZIONE DE' MAGI

Opera Dramatica

Del Sig.r Aleßandro Adimari.

dedicata

Alla Serenißima Principeßa

ANNA DI TOSCANA

L'ADORAZIONE DE' MAGI

AZIONE DRAMMATICA

DI ALESSANDRO ADIMARI

PUBBLICATA

SECONDO LA RARISSIMA STAMPA DEL 1642

PER CURA

DI ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1882

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati

N.° 136

Stabilimento Tipografico Successori Monti

AVVERTENZA

Riproduco in luce questa bella Rappresentazione, pressochè obliata fra le moltissime del classico nostro Teatro, e della quale non esiste che una sola edizione fiorentina del 1642, divenuta irreperibile. Pochi mesi fa, mi venne in mente di ristamparla; il Romagnoli approvò la mia idea, e il Comm. Carlo Negroni colla cortesia che gli è propria, volle favorirmi in prestito l'esemplare dell'antica stampa, da lui fra gli altri cimelii della sua Biblioteca posseduto. La mia fatica si ridusse quindi alla materiale d'un amanuense; mi attenni scrupolosamente al testo originale. e solo mi permisi di apportare alcune leggerissime correzioni, dove trovai evidente l'error del tipografo.

Non ho rifatto la vita dell'Autore; chi ne abbia curiosità, ricerchi altrove. Non ho posto alcuna nota; abbastanza fui punito dell'aver annotato, come si disse, sovente a sproposito, il Poggibonsi! È il testo quindi, genuino, e senza fronzoli che viene posto avanti al Lettore; nè per dir vero, di note o fronzoli v'avea bisogno, potendosi leggere con agevolezza, tutto d'un fiato, e senza intoppi, anche da un uomo mezzanamente istruito; e con molto diletto. Nè vi manca il ricreamento dell'occhio; giacchè, a richiesta del Romagnoli, l'abile artista Giulio Wenk arricchì la presente ristampa delle figure, mirabilmente riprodotte in pietra, che adornano l'originale edizione.

Persuaso quindi che delle mie fatiche mi saprà grado chi di questi studi si diletta, lietamente le dono all'onor delle stampe.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

L'ADORAZIONE
DE'
MAGI
OPERA
DEL S. ALESSANDRO
ADIMARI.

Alla Serenissima

PRINCIPESSA ANNA

DI TOSCANA.

Al gran merito della Cristiana Pietà di V. A. S. et all'alto de' Serenissimi suoi Natali non si conuengono se non cose eccelse, e sublimi: Io per ciò, desideroso di riuerirla vna volta con adeguata proporzione fra le mie stampe, vengo vmilmente à porgerle in quest'Operella, concedutami dal Sig. Adimari, vn compendio del più sourano, e mirabil mistero, che habbia fatto IDDIO, et una memoria del più gran Natale, che abbia incontrato la Terra.

I Marmi eletti à rappresentar l'aspetto di qualche Eroe, (ben che da gli altrui Monti scauati) quanto più riguardeuol sembiante spiega-

no, tanto più eleuata base richieggono.

Non disconuerrà adunque, che il quì figurato Parto della Real Vergine Imperatrice del Cielo, in braccio ad vna Vergine Reale, che porta anco il nome dell'Aua Materna, si posi; Mentre è cosa giustissima, che chi fu dal principio venerato da' Regi, ognor dalle Coronate Teste s' adori.

Nasce dall' esempio de' Grandi l'ossequio ne' Piccoli: E dalle azioni generose de' Principi, l'ammirazione ne' Vassalli; sendo verissimo, che nel punto che la marauiglia si concepisce, cammina adulta la riuerenza; Con la quale profondamente à V. A. S. inchinandomi, resto pregandole da chi nascendo felicitò l'vniverso, ogni perfetta felicità.

Di Firen. li 16 Febb. 1642.

Di V. A. S.

Vmiliss. e deuotiss Seruit.
FILIPPO PAPINI.

In Sanctorum Regum Adorationem.

OPVS ALEXANDRI ADIMARI.

Ad Sereniss. Princip.

ANNAM

AB ETRVRIA.

ODE

Zenobij Iuliani de Hieronymis
Patritij Florentini.

Svrge, quid cessas operosa Nais,
  Nunc decet sacros animare textus
  Implicet mistas manus otiosas
          Bombice telas.

Pinge nascentem vaga trama Solem
  Parua quem circum niuium propago
  Ambit, et molli latus occupauit
          Agmine florum.

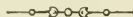
Ora sed viua color arte pingat:
  Pupulae vincant pretium laboris:
  Vnà non simplex cumulet cadentes
          Margaris vndas.

Surge, quid cessas, age, sydus instar
Lampadis gemmà mihi finge Nais,
Praeuio ducens Orientis oris
Lumine Reges.

Principum monstret mihi gesta textus;
Dona non mendax imitetur aurum.
Ludat vndatem vaga tela fumum
Thuris Eoi.

Ipse Dirceae modulator artis
Mella cui Graiae peperére lauri,
Dorico insignis memorat choturno
Gesta Tonantis.

Regiae at simplex labor otiosam
Virginis dextram cupit. O propago
Thusciae Regum monumenta scenis
Disce Virago.

Virginis Matris monumenta Virgo
Perlegat: supplex Adimarus offert.
ANNA cum sacris venerare magnum
Regibus Ortum.

LO STAMPATORE

A Benigni Lettori.

Qvesto Dramatico, e deuoto componimento fu fatto più anni sono dal Sig. Adimari a riquisizione delle molto Reu. Monache d'Annalena, per seruizio della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria di felice ricordazione, com' egli stesso testifica nella seguente lettera à suor Maria Veronica sua sorella, e dalla giouentù del nouiziato di quel Conuento nobilmente fra le scene spiegato alla presenza della prefata Altezza. Se ne sparse il nome, onde i Giouani della venerabile Compagnia di S. Alberto di Firenze lo vollero pubblicamente recitare; e piacque in maniera, che con tutto che da loro si rappresentasse ben sette volte, non restò sazio il Popolo. Conuenne perciò all'Autore darne fuori molte copie, delle quali non glie ne sendo auanzate se non vna, et anco di questa venendo continuamente im-

portunato, s' è risoluto à concedermela, accioche col mezzo delle mie stampe io possa sodisfare al desiderio di molti, et egli assicurarsi di non perderla.

L' occasione mi è stata gratissima. Primieramente per venerar la Serenissima Principessa ANNA à cui molto deuo, e deue l' istesso Autore, ch' à tutti i Principi della Serenissima Casa di Toscana con le sue Muse ha di gia cominciato à pagar' vn tributo. Secondariamente, perche gratissima credo sia per esser all' vniuersale vn' opera tanto religiosa, e piaceuole; massime ridotta in maniera, forse non più vista, che gl' Intermedi sieno parte essenziale della commedia, senza abbandonar le regole à lei prescritte. Mi è parso (cortesi lettori) daruene questa poca di cognizione, et aggiugnere per notizia di quelli, che non la viddero, che il nuouo Personaggio di Possidonio (forse preso dall' Epiteto di Netunno, ch' ambisce tutta la terra,) fu non solo per introdur vn' Alchimista in vece d' vn Pedante, ma per immitare il costume d' vn huomo, che viueua in quei tempi in Firenze, dato, per vmor malinconico, in si piaceuol frenesia. che s' immaginaua di

produr l'oro, e d'esser padrone di tutto il danaro, che si rigiraua non solamente in questa Città, ma in tutte le piazze del Mondo; e così tenendone i conti, andaua à quest' e quello continuamente à migliaia di milioni domandando i suoi crediti. Cosa che posta in atto da chi lo somigliaua al naturale, diede allora gran gusto. Auuertir vi voglio ancora, che l' vltimo intermedio, (che pur coopera all'intenzione de' Comici) allude alla pietosa cerimonia, ch' i Serenissimi Gran Duchi di Toscana fanno con solenni processioni più volte l' anno, nel dotare gran numero di pouere fanciulle. E per vltimo v' accenno, che questo componimento, che forse in prima vista parrà difficile à rappresentarsi in ogni scena, si può fare senza macchine, senz' intermedi, e senza tanto numero d' interlocutori, con ogni poca di diligenza, che nel combinar le parti, s' adopri. E qui restando con desiderio di porgerni sempre cose diletteuoli, e vaghe; m' offero ad ogni vostro seruizio prontissimo.

Alla Molto Reuer. Sorella Osseruandiss.

SVOR MARIA VERONICA

ADIMARI.

Monaca nel Monist. d'Annalena.

Ha così potuto appresso di mè l' instanza, che mi faceste in nome di coteste Reuerende vostre Compagne festaiole, ch' io douessi preparar qualche cosetta da intrattenere la Sereniss. nostra Patrona, e le Sereniss. Principesse, qual'ora, com' è lor solito, venissero à fauorire cotesto Conuento, che forse più desideroso di seruirle, che giudizioso in eleggere, e condurre cosa degna di tali spettatori, e di chi recita, ho frettolosamente abbozzato quest' atto Rappresentatiuo dell'Adorazione de' Magi. Mandonelo adunque in segno dell' osseruanza, ch'io porto e porterò sempre, non solo verso il Monistero loro, ma à qualsiuoglia minima cosa, ch' io creda poter'essere di seruizio di quest'Altezze Serenissime; Se vi seruirà à quello che destinato l' hauete, mi sarà di contento per due cagioni particulari; l' vna per hauer so-

disfatto à chi desiderano seruire; l'altra, perche sarete voi altre causa di metter primieramente in atto pratico quel pensiero, che hò sempre hauuto di unire gl' Intermedi con le Fauole, e che sieno quella parte di cose, che nella Commedia si fingono interuenire fuor del Proscenio, da che è permesso la mutazione delle prospettiue. Però dall'euento di queto, potrò conoscere, se ne segue l'effetto della chiarezza, vnità, e diletto del componimento, che mi son dato ad intendere; e se posso sperare, che sia per piacere la mia fauola di Perseo, e la Descrizione di Bettalem non ancor vista, come non dispiacque il Pianto d'Ezechia più volte già recitato. Intanto raccomandatemi à Dio nelle vostre Orazioni, si come à voi, et à coteste Reuerende Madri mi offero, e raccomando.

Di vostra Reuerenza

Affezionatissimo Fratello.
Alessandro Adimari.

INTERLOCVTORI.

Effraìno Pastorello. Corèa Pastore. Giustizia. Pace. Angelo che guida la Stella.	*Nel primo Intermedio.*

Getulio vecchio ricco auaro Padre d'Armindo.
Lucrino suo seruitore.
Calfurnio Notaio forense.
Labano vecchio Pastore pouero.
Armindo giouane figliuolo di Getul.
Biturgo Oste.
Zampaleo suo cuoco parasito.
Natam Pastore ricco.
Bettolino ragazzo contadino.
M. Gemma moglie di Labano.
Nisetta sua figliuola.
Ermilla figliuola di Natam.
M. Teagòna sua madre.
4. Fanciulle mute.
4. Garzoni contadini muti.

Racchello, e Giordano.	Giouani contadini.

Re Vecchio,
Re Moro, e } Magi.
Re Giouane

Salamone Corcos furiero d'Erode.

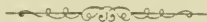
4. Paggi, che due parlano, cioè, Cherindo, e Dorino.

4. Staffieri, che duo parlano, cioè, Narsete, e Lampridio.

Margutte Nano.

M. Possidonio Alchimista, et interpetre della lingua latina.

La Santissima Vergine.
San Giuseppe.
Sacerdote Maggiore.
2. Sacerdoti Minori.
Coro d'Angeli.
Coro di Pastori.
} *Ne gl'altri trè Intermedi.*

La Scena si rappresenta in Effrata Villaggio ne' Contorni di Bettalem.

INTERMEDIO PRIMO,

Che serui per Prologo l'Anno che quest' opera si recitò nella Compagnia di Santo Alberto del Carmine alla presenza della Sereniss. Arciduchessa, del Sig. Principe di Vademont, e di altri nostri Serenissimi Principi.

Apparisca vna Scena Pastorale come vn Prato.

Effraino fanciulletto pastore; Corèa pastor giouane; Giustizia; Pace, et Angelo, che guida la Stella in vna nugola.

Cor. *O Effraìno, già che raccolto il nostro gregge se ne giace colà sotto l' ombra nel mezo giorno, passiamoci vn poco di tempo in questo bel prato, oue il freddo è men rigoroso.*

Effr. *Lascio mal volentieri, ò Corea, le mie pecorine, perche son tanti i facidanni che Dio: e da non so che dì in quà si vede vn grande scor-*

INTERMEDIO. P°
o vero Prologo
Selue e Prati

razzar di gente per queste vie, non sentistù dianzi quel roco strumento? mi fece tremare da capo a piedi, che cosa er' egli?

Cor. *Oh tu sei spericolato, che credi tu ch' e' fusse? era vna tromba di quelle si suonano alla guerra.*

Effr. *Domine che habbiamo la guerra vicina?*

Cor. *Non temer di guerra, che tutto il mondo oggi è in pace; non sai tu, che s' è cominciato à dir per prouerbio, la pace d' Ottauiano?*

Effr. *O perchè sonauano?*

Cor. *Mi ha detto il nostro Sindaco, che egl' era vn banditore, che và ragunando tutti i saui, strolaghi, mattinatici, e simili ceruelluti, comandando loro, che si presentino al nostro Re Rode, perche vuol sapere di non so che Stella, che si vidde à questi dì, et ora non si troua più.*

Effr. *O fra tante che n' è in Cielo, che marauiglia è d' hauerla smarrita?*

Cor. *Tu sai molto tu, ma che gente è questa?*

Effr. *Saranno due Ninfe, che ti pensi.*

Cor. *Eh, le Ninfe non bazzicano pe' nostri paesi.*

Effr. *Sieno chi si pare, son molto belle.*

Pac. *O preclarissima virtù, abito vero per oue si fanno l' operazioni de' buoni, per cui si trattano, e si vogliono le cose giuste, onde Giustizia se' detta, costante, e perpetua voluntà, che prescriui la ragione nell' anima, con quanto contento oggi t' incontro, e t' abbraccio?*

Effr. *Così farebbono de gli altri.*

Giu. *Et io, ò suauissima Pace, serenità della mente, tranquillità dell' animo, semplicità del cuore, vincolo dell'Amore, legame della Carità, non con minore affetto t' abbraccio, e bacio; poi che pur finalmente è apparso il vero Sole di Giustizia, che porta vera pace in terra à gli huomini di buona voluntà.*

Effr. *O vè quanto amore, tra Berto, e mona Fiore? Io non intendo questa lor musica.*

Cor. *M' è ben parso d' intenderla à mè, che l' vna sia la Pace, e l' altra la Giustizia.*

Effr. *O come può stare, che la Giustizia*

vada fuori senz' armi, e senza che pur si sia sentito sonare il Campanone, hassegli fors' oggi da giustiziar qualch' vno?

Cor. *Tu se' vn goffo, non ti ricordi tù d' hauer sentito dire pochi dì sono, che quì è nato il vero Messia, e ch' egli hà portato la Pace, e la Giustizia in terra?*

Effr. *Tu di 'l vero, me ne ricordo, ma doue vann' elleno testè?*

Cor. *Stiamo attenti, e lo sapremo.*

Pac. *Andiamo adunque concordemente, sorella, al Santissimo Presepio, doue si sono aperte le Nubi della rugiada celeste, et hanno piouuto il Giusto.*

Giu. *Andiamo, e già che la terra ha germogliato il Saluatore, sparghiamo in questi contorni, e fra questa semplice gente frutti di Giustizia, e di Pace, acciò che, conosciuto ancora loro il vero Messia (tranquillando i disordinati affetti) godino de' giusti lor desiderij, e restino con puro, e santo amore ancor loro edificati, e contenti.*

Cor. *Vedi tu doue le vanno? noi non sapeuamo la via, e l' impareremo.*

Pac. *O sapienza, che dalla bocca di Dio deriuasti, toccando da vn fine al-l' altro, soauemente, e fortemente disponendo il tutto, concedi per tua pietà all' vniuerso la tua prudenza.*

Giu. *Oh Adonai, e Duce della Casa d' I-srael, ch' apparisti nel rogo ardente à Mosè, e li desti la Legge nel monte Sinaì, già che venisti col valor del tuo braccio à redimere il mondo, fà salui ancora questi popoli.*

Pac. *Oh prosapia di Iesse, che stai per segno à popoli, sopra il quale fermeranno i Regi la faccia loro, adorato dalle genti, già che scendesti per liberare il genere humano, libera, e salua questa semplice, e deuota nazione d' Effrata, che serue oggi à tuoi altissimi misteri.*

Effr. *Oh Dio, senti che belle orazioni, oh perchè non sappiamo dire ancor noi quelle cose?*

Cor. *In effetto siamo chiari, è nato il Messia, il Saluator del mondo, non ci marauigliamo ora di quello che ci disse Labano.*

Effr. *Doh, doh, vè che bel nugolone che si muoue per aria?*

Cor. *Inginocchiati balordo, ch' allo splendor che traluce non può esser se non qualche cosa diuina, et alle cose celesti si fa ogni onore.*

Effr. *Son contento. Ma Dio m' ha dato la lingua per parlare, vo domandar loro di...*

Cor. *Stà cheto, che t' ha dato anco gl' orecchi per sentire, non vedi tù, che la bontà diuina ci fa meglio che noi non meritiamo, e mäggior grazia, ch' à nostri paesani?*

Effr. *Sì veramente, quei veddero vn' Angiolino di notte, e noi vna Befana di giorno.*
Ma stà, stà, comincia à cantare.

Angelo mentre scende la Nugola.

Da quell' eterno Olimpo, oue s' indora
Il chiaro dì dell' immortal sereno,
Discendo à voi mortali, e porto in seno
Di Gloria, e Pace, vna felice Aurora.

Angel son' io, che qui spiegando il volo
Formo lucida Stella, e 'l foco mio
È del seggio purissimo di Dio,
Oue in tre lumi splende vn lume solo.

Giu. *Oh fortunata auuentura, questo è l' Angelo che guida quel chiaro splendore, che fe muouere i Regi, onde s' adempia quanto predisse Isaia.*

An. *Già lieto in Oriente il raggio accolto*
Scouersi à tre de 'l Ciel Regi deuoti,
E li guido or per questi colli ignoti
Dal verbo eterno, in mortal carne auuolto.

Pac. *Attendiamolo sorella, fin che, à consolazione de' secoli futuri, che ammireranno, et rappresenteranno vn giorno questo misterio, habbia esposto i suoi dolcissimi concetti.*

An. *Guida ne vengo à discoprire il vero*
A' saggi d' Oriente Illustri Regi,
Che d' oro, incenso, e mirra eterni pregi
Daranno al Rè del sempiterno impero.

Pac. *Oh secolo beato, oh Città di Betlalem felicissima, e quando auuerrà che voi spirito celeste le concediate vn tanto dono?*

Giu. *Ma questi semplici, e deuoti Pastorelli, che son presenti, non hanno ad esser capaci di tanto bene?*

An. *Or mentre ch' io trascorro à tanto onore*
Seguami ogni mortal ch' ama il suo bene,
Pouero ben sarà quel che non tiene
Per offerire à CRISTO almeno il core.

Cor. *O che siate voi benedette, che ci hauete impetrato così desiderata grazia, andiamo fratello dietro à sì beati passi.*

Effr. *Andiamo, che per questo Dio, è ben lasciar ogni cosa.*

Prologo, che si fece la prima volta. Da recitarsi quando non si potesse far la nugola.

ANGELO.

Da quell' Eterno Olimpo oue risplende
Il chiaro dì dell' immortal sereno
Giù per le nubi a volo in terra scendo
Gloria, e Pace cantando, e cantan meco
Con Ecchi suauissimi d' amore,
Gl' antri non solo, e le riposte selue,
Ma il cupo sen dell' ondeggiante Egeo,
E questi oggi dell' aria aperti campi
Rispondono iterando e Gloria. e Pace.

Angel son io, che di splendor celeste
Formai lucida Stella, e 'l foco tolsi
Non da' raggi di Cintia, e non dal Sole
Ma dal seggio purissimo di Dio.
Fonte d' eterna luce, oue diuiso,
In trè lumi risplende vn lume solo.

E in quella notte, à cui non fu, nè fia
Più chiaro giorno, in Oriente apparsi
A trè d' alto sauer Regi deuoti.
Iride fortunata, e messaggiera
Del Verbo eterno in mortal carne auuolto.
Et oggi ò Serenissima Regina
Et ò Figlie Reali, vnica speme
E di Flora, e del Mondo à voi mi scopro
In questa lucidissima sembianza
Iride ancora à voi di Gloria, e Pace.

Vedrete qui dentro al Presepio humile
Quei che non puole il Ciel capire appena
(Per ristorar d'auuersa sorte i danni)
Giacer Fanciullo all' alta Madre in seno.

Giungeranno deuoti à piedi suoi,
Scorti da me, fin dall'Arabia i Regi.
Presagio à voi de' vaticinij eterni,
E dell' inclito onor ch' a Dio fatt' huomo
Con merauiglia immensa il Mondo appresta.

Spettacolo ben degno, alme serene
Della presenza vostra, e più del core,
Voi che sapete ognor da seggi aurati
Surger deuote, e in mille luoghi, e mille
Correre ardenti à riuerire Dio.

Magnanima virtù, che sempre accesa,
Così ne' petti vostri alto scintilla
Ch' il Ciel ne gode, e ne raccoglie i lampi
Per farne scorta à voi deuoti spirti,
E là condurui ad arricchir beati
Di nuoue Stelle il fiammeggiar del polo.
Or' mentre io sù ne prego il Sommo bene
Tra le nubi del Cielo alba ritorno
Scorta a quel Sol, che l' vniuerso alluma,
E per guidar dell' Oriente i Regi :
Anc io desio, che voi con loro ancora
Per onorar GIESV li diate il Core.

FINE DELL' INTERMEDIO
primo che serue per
Prologo.
E fine del Prologo che può seruire
quando non si faccino
gl' Intermedi.
E la Prospettiua torna nella maniera,
che stà figurata nel frontespizio
di quest' Opera.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GETULIO, CALFURNIO, e LUCRINO.

Get. Io nò, che non mi rallegro d' hauerui riscontrato.

Cal. E perche m. Getulio?

Get. Perche voi altri Vfiziali, e Ministri de' Tribunali siate come la grandine, che di nessun tempo gioua: E se bene alle volte non porta danno, fa nondimeno sempre paura. Dite sù, che buone faccende vi conducono oggi in queste parti?

Luc. Non crediate Padrone sia per pigliar aria, che simil gente non viene in villa per questo, e non patisce d' oppilato.

Cal. Oh questa volta voi non mi hauete a veder con mal' occhio, perche vengo in particulare per apportare onore, e grandezze alla casa vostra.

Get. Vtile hauessi uoi detto; che delle grandezze, e degli onori ne lascio

il pensiero à quelli, che vanno alla giostra. Pure dite sù. Che ci è di buono?

Cal. Sopragiunsero hieri in Ierusalem tre nobilissimi Personaggi Re dalle parti d' Oriente, con grandissimo numero di Cammelli, Dromedarij, e Seruitori.

Get. Il Ciel ce la mandi buona, che non ci sia qualche balzello.

Luc. O cosa simile: State pur cheto.

Cal. Questi, non sò come, hauendo inteso, che pochi giorni sono è nato in Bettelem vn Fanciullo, ch' esser deue il Re d'Israelle, diligentemente ne vanno domandando, e ricercando. Onde Erode sapendo, che a questa volta s' indirizzano, ha ordinato, che in passando per questo nostro Comune, sieno riceuuti, et alloggiati, e spesati con ogn' onoreuolezza possibile; e mi ha fatto scriuere, che da sua parte vada comandando à ciascheduno le cose necessarie per ben trattarli.

Get. O piglia sù questa nespola. E passeranno di qui del certo?

Cal. Come se passeranno? Gli vedrete

domattina al più lungo in casa vostra.

Get. Oimè, come in casa mia, diauolo? Dunque tre Re à casa d'vn pouero huomo?

Cal. A casa vostra messer sì. Perche hò ordine di scriuere tutte l'abitazioni buone di questi contorni: e non c'essendo la migliore della vostra eccola qui in capo di lista deputata al seruizio di questi Personaggi. Sì che, M. Getulio, seruiteui dell'auuiso, e fateui onore, che di simili occasioni non ne passa ogni giorno.

Get. E quando non ne passasse mai, non mi terrei nulla di peggio.

Cal. Orsù non vi fate scorgere. Ho più car», che tocchi à voi quest'onore, che à nessun' altro, per l'amicizia passa fra noi. Non hauete à pensare se non à legne, biancherie, olio, aceto, zucchero, vetri, vasellami, spezierie, e simili bagattelle.

Get. Bagattelle? vi bacio le mani. Il vostro deue esser l'amor del tarlo, poiche bramate di vedermi rodere, e consumare. Et oltre a queste cose, chi hà da fare il resto?

Cal. A spese del Pubblico. Che perciò dò ordine quì a Biturgo Oste, proueggа quanto bisogna, e tenga buon conto. Che il Maestro di casa d' Erode lo sodisfarà. Ma sarebbe vergogna, che i Re si riceuessero per l' Osterie. E maggiore ancora, se vna casa d' vn ricco par vostro non ci mettesse qualche galanteria del suo.

Get. Nò, nò. Non guardate à questa vergogna. Non sono sì vergognoso. E poi di che son' io ricco? di pelli d'Anguille.

Luc. Che dirà d' esser povero il miseraccio?

Cal. Fate quel tanto ch' io vi ordino, e non pensate ad altro, sotto pena della disgrazia del Re. Che già io sò benissimo lo stato vostro, e non vi potete scusare. Io vò à comandare il simile à de gli altri; et in particulare a riuedere come stà l' Osteria.

Get. Deh vdite Calfurnio mio caro. E quando io mi potessi scusare col mostrarui, ch' io son pouero, mi libereresti da questa briga?

Cal. Eh che voi mi burlate. E sò bene che riuscirete meglio a pane, che à farina: à Dio.

SCENA SECONDA.

GETULIO e LUCRINO.

Get. Hai tu inteso Lucrino, che souuallo è questo?

Luc. Tocca a voi l' intendere. A me n'hà da far più presto caldo, che freddo.

Get. Come caldo.

Luc. Caldo sì, per le fatiche mi ci conuerranno durare. Del resto non me n' hà da toccar' altro. E farò nondimeno il tutto volentieri per seruizio de' Padroni.

Get. Ancor' io m' impiegherei volentieri, se non ci hauessi à metter' altro, che la persona, come voi Seruitori, che siate pagati per auuollere, e vi basta far sera. Oh roba con tanti sudori acquistata quanti nemici hai tù.

Luc. Oh non dite Padrone, che la vostra non vi è tocca. Forse che voi hanete molti figliuoli, che la sparnazzino.

Get. Quel solo ch' io ho basta per consumarmela tutta. Son nato in villa. Mi ci trattengo per risparmiare, et egli nondimeno giuoca, veste, e spende più superbamente; che se fussimo nella Città. Ma la non durerà credi à me. Tal cosa bolle in pentola, che li saprà d' ostico.

Luc. Volete forse ritor moglie?

Get. Ti apponesti alla prima. E sai? l' ho appostata delle buone, per discredermi vn poco teco, che mi se' stato sempre amoreuole, e fidato.

Luc. Fino alla morte, e più, se più si puote.

Get. Sai tu perch' io t' hò menato oggi meco?

Luc. Io veramente non lo saprei, se non me lo dite. Parendomi che tutto il giorno ci siamo aggirati senza far nulla.

Get. Non son' ito contando i merli nò. Son' ito per fare vn pochettino all' amore per dirtela in segreto.

Luc. Come all' amore? Oh siamo noi à questo su le ventiquattro? E con chi Domine?

Get. Con il fiore, con la cima, con il Sole

delle bellezze di questo paese. Conosci tu Ermilla Figliuola di Natam ricco Pastore?

Luc. Chi? quella bella giouanetta, che sarà vnica Erede del Padre?

Get. Cotesta è la mia Dama.

Luc. Potrei dire ch' ella è ancora la mia, se basta ne sia vna parte d' accordo. E che fine sperate di questo vostro amore?

Get. Di pigliarla per moglie. Che altro fine vuoi tu ch' io c' abbia; e senti i motiui. Tutte le cose, che buonamente muouono l' animo nostro, deuono essere vtili, et oneste. Di modo che l' oneste sono buone, l' vtili sono migliori; l' vtili, e l' oneste insieme son' ottime. Però desiderando in quest' vltimo della mia vita di fare vna cosa bonissima, non sò vedere la migliore, che pigliar questa fanciulla per moglie; sendo santissima cosa il Matrimonio, et vtilissima in questo soggetto sì ricco. Che ne dì tu? Non la discorro io bene? Non ho io ragione?

Luc. N' hauete da vendere, pur che trouiate chi ve la faccia.

Get. O Lucrino, di questo lasciane il pensiero à me. Son già in Terra di promissione, e tanto ti basti.

Luc. E perche non più tosto darla ad Armindo vostro Figliuolo?

Get. Perche la voglio per me, barbagianni. Redar quella roba io, e farne à mio modo. Duolmi bene, che in tempo, che voleuo attendere alla conclusione di questo negozio, la disgrazia voglia, che questi Forestieri ci venghino à disturbâre. Oh se noi trouassimo modo di sgabellarcene, ti vorrei donare il mio Santambarco vecchio. Pensaci vn poco di grazia.

Luc. Lasciatemi dare vn poco due grattatine al Ceruello.

Get. Vedi non ci è altro, che far credere à Calfurnio, ch' io sia pouero.

Luc. State fermo. Io l' hò trouata. (Hò pensato di cauar il matto vmore à questo vecchio, e d' aiutare Armindo mio Padrone giouane.)

Get. Trouala bosco.

Luc. Andiamo in casa, e fatemi vna Çedola, nella quale confessateui debitore di dieci mila Ducati di qualche Mercante grosso.

Ger. Grosso se' tù a consigliarmi di simili cose? E se me li domandasse poi?

Luc. Metteteui vn nome finto, ò vn nome d'vn morto.

Get. E se venissero gli Eredi, ò quel morto risuscitasse, e fusse da vero?

Luc. La non hà da vscire di mia mano. Basta ch' io me ne serua tanto quanto io la faccia vedere à m. Calfurnio, e ve la rendo subito.

Get. E à che mi giouerà cotesta tua invenzione?

Luc. Oh come egli vedrà', che voi habbiate si grosso debito, non solo vi libererà dalla briga dell' alloggio, ma da ogn' altra futura imposizione.

Ger. Tù canti benissimo Lucherino mio bello, ma che non la vegga altri vè, che mi pregiudicherebbe nelle cose del parentado. Vientene in casa, che la voglio distendere or' ora come tù vuoi. Ma auuertisci, che le cedole non stanno in mano al Debitore.

Luc. Datela à me, che trouerò vn' huomo di paglia, che mostrerà venire di

Val di Magoga à chiederne il pagamento.

Get. E se quel buon' huomo di paglia diuentasse di carne? e volesse realmente risquoterla? Questa inuenzione comincia à non mi piacere.

Luc. O io son' huomo da bene, ò nò: fidateui di me. Vi farò vna contracedola.

Get. O à questo mò son contento.

SCENA TERZA.

LABANO, et ARMINDO.

Lab. In fine io farò quello che tu vuoi; Ma mi par che tu faccia vn gran torto à te medesimo.

Arm. Labano mio per la dolce memoria di quei primi anni, quando tu pure ardesti della tua carissima Gemma, habbi, ti prego, compassione di questo mio ardente affetto. Quale (come già t' hò detto) fondato sopra vn' onestissimo desiderio, non sò vedere, che m' habbia ad apportar danno, ò vergogna alcuna.

Lab. Dubito, che Getulio tuo Padre non

se n' habbia da contentar mai, perchè l' hò conosciuto sempre auido di accumular roba, per condursi vn giorno ad abitare la Città, e farsi nobile. Sì che vorrà che tu t'ammogli in Gerosolima, e non per i Contadi.

Arm. T' inganni (perdonami Labano) mio Padre non ambisce altro che roba. E traportato da questa ingordigia à pena si contenta, ch' io vesta questi abiti ciuili, non ch' io vada oue gli onori portano seruitù, e spesa grandissima. Anzi essendo Ermilla figliuola vnica di Natam ricco di così grossa facultà, credo ch' egli più tosto desidererà ch' io mi imparenti con questa, che con la più nobile di Giudea.

Lab. Orsù, mettiam figura, ch' egli se ne contenti, non manchi tu à questa tua natural dote di gentilezza? Con la quale potresti (or ch' hai la roba) auanzarti nella Città in gradi onoratissimi? Vorrai dunque per auidità di questi quattro armenti di Natam, troncarti la strada di peruenire a maggior gradi di felicità,

che le ricchezze non portano? Deh pensala bene Armindo.

Arm. Tolga il Cielo, che per vil desiderio di roba i' ami la bellissima Ermilla. Siede generosamente nell' animo mio il pregio del suo valore, la castissima onestà, e bontà sua, a questa sola riguardo, à questa sola mi riuolgo. E se d' ogn' altra cosa dependente da beni di fortuna ella fosse priua, ricchissima la terrei, e non men cara mi sarebbe sempre.

Lab. Godomi di vedere così perfettamente radicato il tuo amore; Con tutto ciò questo affetto ne gli animi giouenili è vn fuoco impetuoso, che molte volte presto s' estingue, e ne resta dopo vn tardo, e noioso pentimento.

Arm. Il pentimento non corre se non dietro al piacer vizioso, si che onestissimi sendo i miei pensieri, non hò da temere di questo. Piglia pure animosamente l' impresa di trattarne con Natam, e non ci metter tempo in mezzo, se ami la vita mia.

Lab. La difficultà, che mi resta mag-

giore è, che Natam è huomo, come si dice, all'antica, e simil persone sogliono amare più i suggetti piani, e conforme à loro, che i giouani di garbo dal tempo d'oggi, sapendo per isperienza esser interuenuto, che vn giouane fu licenziato da vn bello et onorato parentado, solo perche a' vecchi della fanciulla non piacquero tante garbatezze.

Arm. Io non son tale, ch' ei vaglia à contrastar col tuo senno: pure hò vdito dire che l'esteriore polizia, et attillatura è particulare indizio della composizione, e buon' abito dell' animo; ma questo non dia fastidio. Mi rimuterò di vestimenti, e di costumi, se bisognerà. Ricordandomi che al nostro Patriarca Iacob non fu graue in abito vmile gouernare anco il gregge per possedere l'amata, e bella Racchelle.

Lab. Armindo, poiche così ti piace, tenterò questo guado con quel miglior termine, che mi sarà possibile. Duolmi bene, che miglior suggetto hauresti potuto ritrouare, sendo io pouero vecchio, non pratico in altro.

che negl' affari di questa Villa, e delle poche pecorelle ch' il Cielo m' hà date.

Arm. Tu se' tale, quale benissimo ti conosce il Mondo; E se poche sono le tue facultà, così poche ancora sono le tue voglie, che con egual misura temperandole, sai passarti vna vita felice; E per me se' di tanto valore, quanto io vorrei vna volta poter valer per te.

Lab. Ti ringrazio del cortese animo. Però vattene in casa e mentre ch'io procuro di trouare Natam, tenta vn poco l' inclinazione di tuo Padre; Et attendi da per te stesso à fare apparecchiare le stanze, e quello occorre per la venuta di questi Principi, incamminati, per quanto si dice, ad adorare il Saluatore del Mondo. Che sai ch' il vecchio è più tosto trascurato che altro. Non perdere sì bella occasione di essercitarti in seruizio di chi per nostra salute è disceso di Cielo in Terra. Et à questo vero Messia raccomandati ò Figliuolo, ch' egli t' indirizzerà al fine d' ogni tuo giusto contento.

Arm. Così farò. Labano andate in pace.

SCENA QVARTA.

BITURGO, e ZAMPALEO.

Bit. Finalmente ogni tempo viene à chi lo può aspettare. Io presi quest'Osteria à dispetto di cento furbi, che per inuidia me la fecero rincarare quattordici dragme. E non pensai d' hauerci à fare le faccende à gran pezzo, che ci hò fatte. Ora spero, con l' occasione di questi Principi d'Arabia, d'hauer à toccare più soldi in vn giorno, che non farà in vn' anno chi mi vuol male.

Zam. Biturgo, gli huomini sono quelli, che fanno i siti. Vn Principe, che hà buon consigliero appresso, sempre aumenta il suo stato.

Bit. Canchero, tù fai vna gran comparazione.

Zam. Anzi piccola, trattandosi fra vn' Oste nobile come voi, et vn Cuoco esperto come son' io. Perche non sò qual maggior negozio, ò più importante alla vita vmana sia di quello del mangiare. Ora voi in questa tauerna risedendo come Rè, per di-

spensare a' sudditi vostri, cioè a' Passeggieri, abbondante vitto, io ancora vi hò titolo di consigliere, anzi di prouueditore, e di soprantendente generale, mentre con tante inuenzioni, e consigli cerco dare à voi vtile, e gusto à gli onorati mangiatori, e beoni?

Bit. Veramente ch' io non mi posso se non lodare della tua molta diligenza, e studio di ben cucinare. Ma tu non sai fare col poco. Et il nostro mestiero vorrebbe più apparenza, che effetto.

Zam. Sì se gli stomachi s' empiessero d' aria. Quando gli ospiti uengono all' atto del pagamento, voi non vi contentate della mostra, e suono de' denari solamente, ma volete che ve li contino, e paghino molto ben profumati. Padrone, roba buona, ben cotta, e pulita, allegra cera, ridere, e radere, son le cose che danno fama all' osteria, et arricchiscono gli osti.

Bit. Orsù Zampaleo oggi bisogna mettersi à bottega e spogliarsi, come si dice in capelli, non solo per

farsi onore, ma per corrispondere alla buona opinione, che ha hauto di noi Calfurnio, che ci hà dato la cura di prouedere generalmente per tutta questa Corte.

Zamp. Padrone datemi de' danari, ch' io prouuegga della vettouaglia abondantemente, e lasciate fare à me. Voglio fare le più golose inuenzioni, i più saporiti manicaretti, che immaginar si possa huomo già mai. E sentite, se hò già corso con il pensiero à dare nel buono. Primieramente hauendo à cucinare per la bocca di quei Re oltre alle superbe viuande inuiate da Erode, voglio tenere differente stile da quello vsano certi cuochi moderni ne' banchetti reali, perche à dirui il vero quello, che mangiano i Principi, e Signori oggi dì ne loro iperbolici, et alti tonanti banchetti, sono tutte cose ben di spesa, et apparenza grande, ma il gusto, lo stomaco, la metafisica astrazione della intelligenza mangiatiua non gode quello si crede. Io non voglio entrare in pasticci freddi, in paste dorate, in

capri, e porci cignali, tutte cose da far mostre da speziali, e da satollar facchini. Fò disegno porgli loro in tauola da principio fra gl' altri delicati sottigliumi vna ventina di polpette, fatte di petti di pernice arrostite, battute diligentemente, et incorporate con torli d' vuoua fresche, poluere di mostaccinoli di Napoli, grasso di cappone, et vn tantino d' erbuccie odorose, e ripartite, come si suole, cuocerle in vn tegame in brodo di vitella di latte, le quali con due spoluerizzate di cannella, credo gl' habbino à fare trasecolare. Porrògli ancora dauanti mezza dozzina d'Anitrotti di dieci in dieci giorni affogati dentro al latte, quali ben' vnti nel burro, e ripieni d' ostriche, infuse in delicatissimo olio, e pepe, e stufati agiatamente dentro vn conueniente vaso di terra, son sicuro che gli habbino à fare per gusto, e marauiglia, sugger le labbra, et inarcar le ciglia.

Bit. Mi fai suggere, et inghiottire il palato à me con la semplice narrazione. Orsù piglia questi danari,

danari, prouuedi à tuo modo che se tù con lo spendere, io m' aiuterò con aggrauare la penna ne' conti.

Zamp. Voglio far in maniera, che oltre al pagamento, v' abbiano à dare cento scudi di ben' andata. Ma per istanotte attendete da voi all' osteria, che v' è munizione à bastanza. Io, compra che hauerò la roba, me n' entrerò quà per il giardino in casa di M. Getulio, per ordinare le viuande con più mia commodità. Non sendo conueniente, che il piatto de' Principi habbia da vscire dell' osteria.

Bit. Và pure, che mi rispiarmerai qualcosa di legne, et il medesimo hanno da spendere.

SCENA QVINTA.

LUCRINO, e BITURGO.

Luc. L' inuenzione è buona; la cedola stà bene, et apparisce soscritta da tre testimoni: tutt' è che la gabelli quel tristo di Calfurnio. Doue Diauolo hò io sognato Salomone

Corcos, à chi è pagabile? L'hò sentito nominare, e non me ne ricordo. Ma ecco appunto Biturgo, mi saprà dar nuoua di Calfurnio.

Bit. A Dio Lucrino, sò che da che il Padrone ti mena seco à spasso, e t' hà fatto suo secretario, non si degna più. Tù soleui alle volte venir' à fare à quelle pallottoline sotto al nostro frascato, et ammazzar di compagnia vno di quei nostri draghi dal naso rosso, che ora non s' hà più copia del fatto tuo.

Luc. Mal me ne sà Biturgo. Di tutto è causa quello sciagurato, che trouò il mestiero dello stare con altri.

Bit. Voi altri seruitori dite così per non esser astiati, che hauete più bel tempo di colui, che ci nasce matto. Trouate à tutte l' ore la tauola apparecchiata, e la cantina aperta à spese di altri. Io infelice se mi voglio cauar la voglia d' vn bicchier di buon vino (hauendolo prima molto ben pagato) vengo à bere del mio proprio sangue. Così non mi sà mai buona cosa alcuna.

Luc. Se ti sapessi cosi buono il sangue

delle cornacchie, come ti sà buono il vino, non ci resterebbe torre sicura.

Bit. Io non ti niego, che il bere non mi piaccia, perche veramente gli è cosa da Gentil' huomini, come il mangiare da facchini, ma non me ne posso cauare la voglia, perche costa troppo; s' io fò venire qualche buon Vino di Falerno di Roma, ò da Hischia di Napoli, costano tanto i noli, che s' io non voglio andare à gambe leuate, bisogna ch' io gli guardi, e lascigli stare.

Luc. Oh, che ti manca la commodità d' azzuffarti con le maluagie di Candia, e con le lagrime di Chio, che son molto più vicine.

Bit. A dirti il vero, io sono di razza di quel Tedesco; beuer blanco, e pisciar blanco, non stare auanzo. Io vorrei per mio vso vn buon Vino vermiglio, leggiadro. maturo, polposo, odorifero, spiritoso, che nell' aspetto paresse vn rubino, nell' effetto vn cherubino. saltassi nel bicchiere, nello stomaco stesse à sedere, facesse lacrimar gl' occhi.

e passasse presto sopra i ginocchi; Così vorrebbono essere i Vini da pasteggiare; Grechi, e Lagrime à Dio.

Luc. In fine tù se' il Re de' beoni.

Bit. Senti, se io ne sò ancora la regola per lettera. I buon vini vogliono hauere cinque f. Fortia, Formosa, Fragantia, Frigida, Frisca.

Luc. O ò ò là fà tirar giù vn pò di fieno, che la lettiera và à spasso.

Bit. Vuoi venire à far' vn brindis con vn Vinettino vermiglio, che fin di Toscana mi hò fatto condurre da vn villaggio, che si chiama Chianti?

Luc. Vin di Chianti? Vin da Santi. Verrò volentieri, che appunto cerco di Calfurnio. E' egli per sorte in casa?

Bit. Entra ch' egli è sù di sopra, che si riposa; ma oggi sì che voi farete il fianco, hauendo alloggiato tre Re in casa vostra?

Luc. O ladrone, tu dubiti di non hauer à potere sgraffignare à tuo modo. Mal ne sà al mio Padrone.

Bit. Sì che egli ci hauerà à metter del suo gran cosa? Hò ordine di prouedere, e cucinare à spese d'Erode

per la persona de' Principi, e per ogn' altro. Ma di quei rilievi di tauola ne farete ben voi altri alla barba nostra.

Luc. Se tu mi volessi bene, tu non m' innidieresti questa fortuna?

Bit. Vien meco, voglio che tu vegga, ch' io non ti vo' male. Ti voglio dare vn bicchier di quel glorioso ad ogni modo.

SCENA SESTA.

LABANO, e NATAM.

Nat. Io sò benissimo, che chi hà figliuole hà vna mercanzia, che tardando sempre perde di credito. Ma sò ancora, che il negozio d'accompagnarle è il più difficile, il più oscuro, che in questa nostra vita succeda; e massime a' tempi d' oggi, doue se tu vuoi persone ben nato. non troui roba. Se vuoi roba ci sono mille cattiui costumi. Se cerchi giouentù ci è dissolutezza. e inesperienza: e spesse volte non troui nè l' vno, nè l' altro.

Lab. O Natam, il partito ch' io ti propongo è libero da gran parte di queste sospezioni. Tu hai conosciuto sempre Armindo fino da ch' ei nacque, e conoscesti, e conosci benissimo Getulio suo carissimo Padre, huomo nato in questo villaggio. Che col mercatantare, e rispiarmare, e con la dote, et eredità, che hebbe della moglie, hà messo insieme di stabili, quello che val meglio di trecento mila ducati. Io non ti saprei dir' altro. Questo mi par' vno di quei partiti, à cui doueresti andar dietro tù, e non ti lasciar tirare per la cappa.

Nat. Eh Labano tutto quel che riluce non è Oro. E poi non vedi tù l' vmore di quel giouanetto (dato che desideri il nostro parentado, il che non credo) part' egli che sia ancora da moglie? che hà la bocca, che li sà di latte?

Lab. A me sì. Sendo vnico figliuolo col Padre vecchio.

Nat. E à me pare di nò. Che quelli, che vogliono moglie, dourebbono essere più presto sul filo dell' accu-

mulare la roba, che dello spenderla. Vna Ninfa. Vn Ganimede, che non sà se non tintillare vn liuto, e ritirarsi vna calzetta. Non è il fatto mio. E poi io non hò fretta di maritar mia figliuola.

Lab. Auuertisci, che la pena di hauergli à consegnare la dote, non ti ritardi il diletto di vederti scherzare dolcemente i nipotini d'attorno, e di lasciare vn padre, che possa condursi à vedergli alleuati, e ben' educati.

Nat. In fine per ora non ti posso dir' altro. Ci andrò pensando. Poi queste son cose, che bisogna misurarle cento volte, e tagliarle vna. Ma dimmi di grazia? con che fondamento me ne ragioni tù?

Lab. Come da per me. E mi hai fatto venir tù questa considerazione, mentre mi hai detto, che sendoti state scritte le stanze per seruizio di questi forestieri, che s' aspettano, vuoi che le tue donne venghino questa sera à casa mia. Dal che son' andato considerando di quanta suggezione sieno le fanciulle, e

quanto stieno male senza compagnia. Che se la tua n' hauessi, non occorrerebbe ora te ne pigliassi altro pensiero.

Nat. Orsù, e la mia n' hà quanto qualsiuoglia altra; è forza ch' io ti discopra, quello che per ancora voleuo, che stessi celato. Ermilla mia figliuola è maritata. E per dirtela l' hò promessa a Getulio. Però poco durerò ad hauerne pensiero. E mi rallegro d' hauer fatto cosa approuata dall' altrui consiglio, già che tanto m' esorti à metterla in quella casa.

Lab. Ohimè come a Getulio? oh la potrà ben dire Nonno mio andiancene a letto.

Nat. Coteste son baie. Le fanciulle si deuono dare al senno, e non alla giouentù. Vuoi tù ch' io la dia à quella fraschetta, che non prima sentirà toccare vn Tamburo, che li verrà voglia di giostrar via. Vn' huomo di senno è più stabile. Così faceuono i nostri antichi, non sai tù di Noè, che cum quingentoro esset annoro, etc.

Lab. Sò che di cotesta età egli hebbe figliuoli. Ma la scrittura non dice già che di cinquecento anni pigliasse moglie.

Nat. O da settanta, che ne può hauer Getulio à 500 ci è una gran differenza. Andianne à casa tua, che già le donne vi deuono esser' arriuate. e discorreremo meglio di questo fatto, e d' altri motiui, che mi c' inducono.

Lab. Con questi patti, ch' io ti possa dir sempre il parer mio.

SCENA SETTIMA.

LUCRINO, e CALFURNIO.

Luc. Voi siate Notaio M. Calfurnio, e tanto basti per dire, che voi intendete tutte le furberie del mondo. Questa cedola in effetto, à confessarui la ronfa giusta, è vna strattagemma del Vecchio, per vedere se vi poteua dar' ad intendere ch' ei fosse pouero, e sfuggire la briga dell' alloggio. Ma poi che voi hauete conosciuto il pelo nell' vuouo,

e che la cosa è quì, veggiamo se la pania tenesse per vn' altro tordo. Dovete sapere, che l'Asino è entrato in zurlo, e vuol pigliare per moglie quella bella fanciulla vnica figliuola di Natam. Ora il mio pouero padron giouane ne è innamorato ancora lui. Però se volete fare vn' atto eroico, e liberare sì bella cosa dalle mani di quel vecchio tisico, sturbate questo parentado, con pubblicare questo debito?

Cal. Ma che prò ne resulterà ad Armindo se mettiamo in voce di popolo, che suo padre sia indebitato sì grossamente?

Luc. Il debito di Getulio non nuoce allo stato di Armindo, che è ricco in proprietà per la eredità, e dote materna. Non lo sapete voi? E poi di cosa nasce cosa.

Cal. Io per me la calerei à questo vecchio misero. E Natam inclina à dargliela?

Luc. Così intendo. Perche ancora lui è mezo matto; e dice il prouerbio. ch' ogni scimia pettina la sua scimia.

Cal. O che concetto. Io per me non ci hò interesse, se non che sono stato giouane, e innamorato anch' io. Però farò quello vorrai, perche simil pera non caschi in bocca a sì tristo porco.

Luc. Certo che gl' è vn peccato. Non solo per rispetto della fanciulla, ma del pouero Armindo ancora, che se n' è per disperare quando l' intenda.

Cal. Non dubitar Lucrino, che tal tende la rete, che non piglia. Hò già pensato, come ci hà da venir fatta.

Luc. E come di grazia?

Cal. Quel nome di Salomone Corcos, che tù inauuedutamente hai fatto mettere in questa cedola, è il nome del furiere d' Erode, che sarà quì con i Rè domattina. Egli è piaceuolissimo huomo, et amico mio particulare.

Luc. Sì, sì. Gl' è quello, che và innanzi, et in dietro, e riscuoteua i censi dalle Comunità: è passato cento volte di quì. Non marauiglia mi venne in mente. Voglio conferirgli il tutto, e che ci aiuti à fare stridere vn poco la gazzera.

SCENA OTTAVA.

BETTOLINO, LUCRINO, e CALFURNIO.

Bet. O perche non hò io cento gambe, sì come hò cento pensieri d'essere in millanta lati in vn punto;

Luc. Dove ne uai così brillando Bettolino?

Bet. A chiamare delle Fanciulle, de' Garzoni, de' Sonatori, che stasera si fa veglia à casa di Labano.

Luc. Molto stasera?

Bet. Perche è ito à stare da M. Gemma la bella del Paese insieme con M. Tegamona sua Madre.

Cal. Che? M. Teagona moglie di Natam veglia stanotte in casa da Labano? E vi hà condotta Ermilla sua Figliuola?

Bet. Messer sì M. Culinforno. Lasciatemi andare, hò più fretta di colui, che muor di notte. Hò da trouare per fino chi faccia de' giuochi.

Luc. O se non vi sarà altri, darò nel matto io Bettolino. Sarannegli la tua Dama?

Bet. Eh Lucherino, io non l' hò ancora, perche il babbo non mi vuol comprare il santambarco e la camicia co' dondoli.

Luc. Dunque chi non hà dondoli, ò bel santambarco non può hauer Dama? Non dubitare te ne vò trouare vna io.

Bet. Accattamela stasera, stu vuoi far bene, che n' hò bisogno per ballare.

Luc. Che dite ser Calfurnio, vogliamoci stanotte pigliare questo poco di spasso.

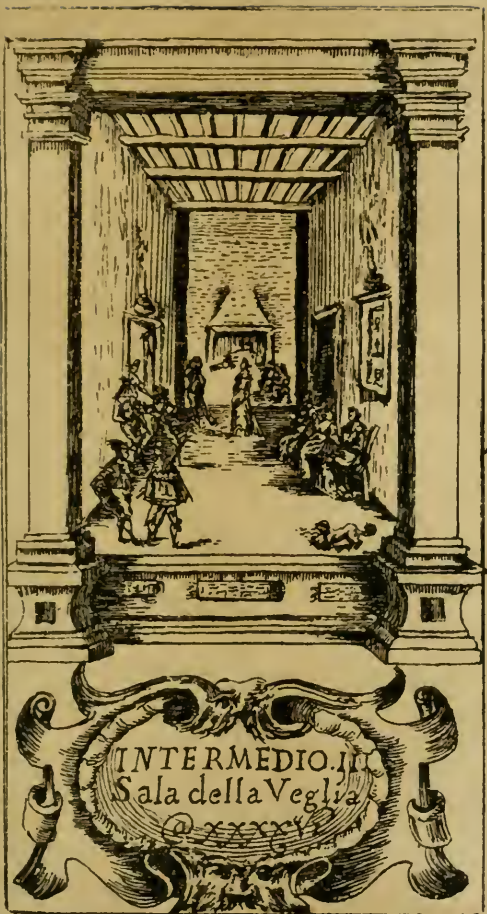
Cal. Io ci verrò volentieri. Perche in vn tempo stesso harò commodità di comandare parecchi Contadini, che domattina vadino alla strada à spianare i cattiui passi. Però à riuederci, là.

Luc. A riuederci. Io voglio andare à dar la nuoua ad Armindo, e metter à letto il Vecchio.

Bet. Andate, come le lucciole.

FINE DEL PRIMO ATTO.

Sparisce il villaggio d' Effrata, che è quello che è figurato nel frontespizio.

INTERMEDIO. II
Sala della Veglia

INTERMEDIO SECONDO.

Apparisce la scena come vna sala di contadini. Cominciono li strumenti à sonare dietro al proscenio vn' allegra sinfonia, intanto s'accomodino le panche, e seggiole intorno, cioè esca Labano come da vna camera con Bettolino dicendo.

Lab. *Aiutami a portare queste panche Bettolino.*

Bet. *Purch' io le possa Nonno. Doue le volete?*

Lab. *Qui accosto. Torna per delle seggiole; fatti aiutare.*

Mad. Gemma, Mad. Teagona, Ermilla, Nisetta e Natam escono di camera con quattro altre fanciulle.

Gem. *Accomodateui qui fanciulle. Tirate sù le gammurre, e state sauie, che non mancheranno ballerini.*

Teag. *Eh M. Gemma questa veglia si fa troppo all' improuiso, non ce n' è sentore per il paese.*

Gem. *Vh che Dio vi aiuti, gl' innamorati stanno più in orecchi che le lepri.*

Teag. *Sì per quelle che hanno de' vagheggini.*

Gem. *Nè mancono alla vostra, ch' hà tanto obbligo alla natura, tal sorte non toccherà alla mia.*

Teag. *Eh Comare stiam fresche se s'hanno à trouare i generi per via di veglie, ò di balli, io per me con tutto che habbia che dare alla mia, hò nondimeno circa alla cosa del maritarla vn gran pensiero.*

Gem. *Non giá maggior di me M. Teagona mia, io l' ho grande, perche oggi dì, chi non hà, non è, e più si cerca la roba, che le carni, so ben io quante chieste vanno à torno per la rostra.*

Teag. *Eh noi non habbiamo quella abbondanza che vi credete, vorremo abbatterci in vn' huomo sodo da saper fare i fatti suoi, e non in certi gazzerotti cresciuti auanti al senno come l' erba di Maggio.*

Gem. *Io per me vorrei più tosto vn genero di questi sempliciotti, perche*

s' alterano, e s' accomodano a quello che si può, che vna di queste Putte scodate che il più delle volte non sono buoni à niente, ma ne discorreremo più à bell' agio, acciò queste fanciulle non ci sentino, e non togghiamo il tempo à chi si strugge di ballare, sentite ch' hanno già dato ne gli strumenti.

Nat. *O come questi suoni mi fanno rinuerberare. Mi viene un bruglichio ne' piedi, che ringiouinisco dieci anni. Ma non s' intenderebbe egli meglio vn chitarrino?*

Lab. *Non mancheranno chitarre nò. Aiutatemi ad accendere questi lumi. Chi batte?*

Armindo di fuora.

Ar. *Amici. Potrebbes' egli entrare alla vostra ueglia?*

Lab. *Sì bene. Quanti siete voi?*

Ar. *Siamo noi soli.*

Entrano seco molti Contadini, Lucrino, e Calfurnio.

Nat. *Oh rè rimessa. Così disse il Ciambella, siamo fra noi, quando erano trentacinque à tauola.*

Lab. *O siate il ben venuto Armindo, e voi Calfurnio. Voi vedete ci comincia à saper di Carnouale. Sedete quà. O più presto non perdete tempo. Sù Giordano tempera il tuo chitarrino, e invitate.*

Gior. *Oh io porrò vn pezzo à vzzare, gli hà sentito l' umido. Invitate garzonotti che gl' è temperato.*

Nis. *O Ermilla come state voi col vostro Damo? gli hà cera di volerui invitare.*

Erm. *Faccia à suo modo Nisetta. Io non bado se mi fa la prima, ò la seconda.*

Nis. *L' è venuta vna mala vsanza, che se ne tenga tanto conto. E pur non se ne può cor posta. Tal' vno se ne tira à dietro, che lo fa per dar maggior colpo.*

Erm. *Tù dì il vero Nisetta.*

Nis. *Ma à te Milla.*

ARMINDO inuita ERMILLA, e gli altri le altre, fanno vna gagliarda alla contadinesca, e fornita, RACCHELLO si volta à LABANO.

Rac. *Contentateui voi Padrone d' vn poco di ballo a canto?*

Lab. *Sì bene.*

RACCHELLO *inuita* NISETTA, *e cantono queste ottaue.*

O occhi rilucenti di baleno,
O viso bianco quanto vn bel nenaio,
Tu m' abbruci, e m' addiacci il cor nel seno,
Tremo d'Agosto, e sudo di Gennaio.
Se non m' aiuti tu, mi vengo meno,
Come la rosa secca su 'l rosaio.
Ma io sò ben donde la cosa viene
Tù ami vn' altro, à me non vuoi più bene.

Gior. *O Racchello sò che la và di galoppo.*

Rac. *E io non hò la mia solita boce. Lo stare al sereno la notte me l' ha disfatta.*

Dà due girate, e poi canta NISETTA.

S' io non ti vuò del ben non me ne venga
Ma son le lingue che commetton male.
Non dubitar ch' io non mi ti mantenga,
Se ben trouassi vno stato reale.

Allor sarà. ch' il nostro amor si spenga
Quando gl' vccelli voleran senz' ale.
Però se vuoi finir tante tue doglie
Và da mio Padre, e chiedimi per moglie.

Gior. *Non ti doler Racchello. La t' hà insegnato quello che tu hai da fare.*

Teag. *Canta vn poco Armindo di quell' aria alla cittadinesca, se t' è in piacere. La mia Milla t' vdì l' altro giorno e n' hà quasi mezzo imparato una.*

Arm. *Farò quel tanto, che vi piace per obbedirui. Ma poco del certo è il mio sapere.*

Teag. *Orsù ogni bel Cantarino si vuol far pregare.*

Arm. *Questo nò. Ma cominci Ermilla qual più le diletta, ch' io l' anderò secondando il meglio potrò.*

Erm. *Io son quella che non sò cantare Armindo. Pure per non acquistare titolo di prouana appresso chi maggior cose mi potrìa comandare farò l' obbedienza.*

Arm. *S'intendessi di me, fortunato mi terrei di seruirui. Non che pretendessi mai di comandarui.*

Teag. *Oh finite le belle parole cervellini.*

E canta Milla quell'aria nuoua, come tu sai.

Canzone cantata da ARMINDO, *et* ERMILLA *un quadernario per vno.*

Arm. Leggiadrissima bellezza
Che per gli occhi il cor m'accendi,
Sempre egual prou'io dolcezza,
Quanto più m'infiammi, e prendi.

Erm. Oh begl'occhi, ò dolci rai,
Solo oggetto a' pensier miei,
Da quel dì ch'io vi mirai
Caramente il cor perdei.

Arm. Oh degli aspri miei dolori
Fortunata alta mercede,
Se legassi i nostri cuori
Saldo amor, costanza, e fede.

Erm. Oh mia vita, ò cara vita
Stringi il nodo ond'io mi leghi
Ben potrai donarmi aita,
Se tu parli, ò se tu preghi.

Arm. Preghi ardenti, alti sospiri
Sempre sparsi, e spargerò;
Giunga il fin de' miei desiri,
Che beato allor morrò.

Gior. *Oh che sia benedetta la musica. Và, dì che noi sapessimo di questi rispetti?*

Luc. *Paru' egli Calfurnio ch' ella si sia confessata questa cappiolina senza*

peccato. Quei vecchi goffi non gli hanno intesi.

Cal. *Ah bei tristi. Sò che i mucini hanno oggi aperto gl' occhi.*

Lab. *M. Calfurnio, Armindo, e voi altri tutti, passate in questa altra stanza, che voglio che mi fauoriate d' vn bicchier di vino. E tu Gemma conduci vn poco queste Fanciulle in camera à far colazione, che poi seguiteremo la veglia.*

Cal. *O questa è troppa amoreuolezza.*

Escono tutti della stanza, e finisce l' Intermedio.

E torna il villaggio d' Effrata.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GETULIO, e LUCRINO.

Getulio in casa gridando.

Get. Armindo. Lucrino, Armindo, ò Lucrino. Diauolo, che sentino.

Luc. Lasciami camminare, ch' io entri in casa avanti ch'il Padrone si leui, ch' io sentirei la predica. Ma stà, la bestia è già in piedi.

Get. O là non ci è nessuno in casa eh? Oh povero à me non ce li trouo. Mi haueranno rubbato gli assassini, e portato via i denari. Ma lo scannello ci è pure. E non è stato tocco il granaio, lasciami vedere se si veggono pedate di gente, che habbiano portato roba fuora.

Luc. Che tu possa ardere come quel lume vecchio matto.

Esce di casa con una lanterna in mano.

Get. Oh po fare il Mondo e' non è ancor dì. E pur quella bestia di quel

cuoco è due ore che tempesta in cucina. Oh pouere mie legne, sò che ve n' andate in fumo. Gran canaglia, che sono i giouani, et i seruitori oggi dì. Tutta notte à zonzo senza considerare, che habbiamo gente nuoua per casa.

Luc. Mi vien voglia di fargli qualche burla.

Get. Chi è quà? ò là: bel cero à quest' ora si torna? e del seruizio con Calfurnio che n' è stato?

Luc. Hò fatto pulito Padrone. Gli sarà presentata la cedola da vn Mercante mio amico. E di già gli hò cominciato à zufolar negl' orecchi, che sò che hauete di molto debito. Sì che penso sarete esaudito.

Get. O Dio volessi, che per oggi mi tenessi pouero. Benche il mal mi preme, e mi spauenta il peggio. Sono tanti i capricci di questi, che oggi dì gouernano il Mondo, che non ci si può più viuere. A pena son forniti dieci anni, che Cesare Agusto volle, che tutto l' vniuerso si misurasse. Ora che ogni testa paghi il censo lustrale; ora che si descriuino tutti i viuenti.

Luc. Domin se si sà ancora quanti mangia pani sia nel Mondo?

Get. Mi disse vn' amico, che hà lettere di Roma, che il numero de' suggetti all' Imperio, si troua ascendere a quattro cento millioni, quattrocento dieci mila, e tredici huomini.

Luc. O quei tredici li donerei di vantaggio. Vedete che domin di curiosità?

Get. Curiosità, che tutte vanno a ferire le borse di noi pouer' huomini. Ma torniamo à bomba. Doue se' tù stato stanotte?

Luc. In ogni modo quando io vi dicessi altrimenti, voi non me lo credereste; vengo da veglia per confessarvela alla reale.

Get. Da veglia eh? E sì presto si fanno quest' anno le veglie, che non siamo ancora di Carnouale? bugiardaccio.

Luc. Non m' ingiuriate, che ne potete ritrouare il vero. Domandatene à Labano vostro, che stanotte hà fatto veglia per amor di Ermilla, che andò iersera con suo Padre, e con

sua Madre à casa sua ; rispetto che li sono state segnate le stanze per quei forestieri, e dubitauano non arriuassero innanzi giorno?

Get. Oh che ti venga, sono stato per dire, il morbo; forse che tu mi avresti fatto saper qualcosa.

Luc. Non pensai che vi curassi di quel disagio.

Get. Come disagio? Se ci haueuo la Dama.

Luc. Oh se l' hà da esser vostra moglie, ve ne cauerete la voglia.

Get. Tu se' vn ghiotto. Vn pezzo d'asino. Non te la perdonerò mai. Mi haueui à chiamare, che sarei venuto, se bene non hauessi hauuto gambe. Ma io l' hò intesa: quel ribaldello d'Armindo se gli vorrebbe addomesticare d' interno; ma non la corrà: voglio andare or' ora à trouare M. Calfurnio, e scoprirgli la cosa della cedola: non mi curo più che mi scusi: voglio che ancora lui mi tenga ricco, purche mi faccia vna bozza di scritta di parentado ben cautelata, e subito me la vuò far sottoscriuere à Natam, e

strignere il negozio. E venghino i Rè, e gl' Imperatori, e pesti il cuoco à sua posta, che non voglio però, che li fatti d' altri mi guastino i miei. Rendimi intanto quella poliza?

Luc. Tu stai fresco. Non v' hò io detto, che l' hò data à vn mio confidente, che ne facessi quel servizio?

Get. Fattela rendere. Che non voglio mi serua ad altro. Ma guasterò ben' io l' incanto, come trouo Calfurnio.

Luc. Troualo à tua posta, egl' è acconcio, come gli hà da stare.

Get. Che borbotti tù?

Luc. Dico che facciate quello che vi pare.

Get. Lo farò bene. Tien qui questa lanterna. Spegnila, rimetti l' olio nella stagnata. Striglia la mula. Spazza la casa, et attacca quelle stuoie intorno alla Sala, che forse forse la venuta di questi Rè non mi farà repulire le stanze a sproposito.

SCENA SECONDA.

Racchello, Giordano, e Bettolino
con ferri da lauorare.

Rac. Gl' è vna gran cosa che noi poueri non abbiamo mai vn' ora di bene, che non ce ne corrin dietro cento di male. Ci siamo vn poco ricreati stanotte alla veglia. Ora in cambio di riposarci vn poco, ci conuiene andare à lauorare alle strade. Che possa freddarsi Ser Caldoinforno, che ce l' hà comandato.

Gior. Fratello noi altri bisogna che facciamo come l' huomo saluatico, che ride quando pioue, e piange quando è bel tempo. Perche non prima habbiano vno spasso che ci si apparecchiono mille fatiche.

Bet. Lasciate dire à me, che sono stracco dall' ire à chiamare le fanciulle, riportare i candellieri, le forme da bastoncelli, et altro, e non hò mai ballato; che venga il zinzero alle Dame. Perche son piccino non hò grazia con esso loro. Ma se ci cre-

sco. Vò far loro le fusa, e cannoni a più d' vna, e farle arrabbiare.

Rac. Fatti in quà Bettolino, che cosa hai tù quà di dreto.

Bet. Il santambarco vecchio, che credete? mi son' ito a spogliare anch' io. Che l' hauer tutt' oggi à trassinar sassi, mi frusterebbe quel poco di giubbarello, che io hò.

Rac. Noi habbiamo ancora noi fatto il medesimo. Ma questa è vna strana foggia di santambarco.

Bet. Oh povero à me. Sono i calzoni del Nonno, li presi così al barlume, non me ne sono auuisto.

Gior. Ah, ah, ah. Questo è vno scherzo, che se tu lo faceui iersera à veglia, ci faceui crepare di ridere ah, ah, ah.

Bet. Che domin sarà? Son' io ladro per questo? Auuiateui oltre, che voglio andare à riportarli. Vi raggiugnerò per i tragetti.

Gior. Va via, che ce n' andremo pian piano. In effetto Racchello bisogna che questo sia il vero Messia, da che si muouono per fino li Re à venir à visitarlo. E io per me mi

sento vna gran diuozione al cuore. E perciò vò oggi volentieri à durar fatica per amor suo. Ma non ti par' egli vna gran cosa, che sendo egli il Figliuolo di Dio, se ne stia di questi tempi in vn Presepio così vmile ?

Rac. Giordano, i secreti di Dio sono altissimi : e Labano, che fu à visitarlo la notte, ch' ei nacque, dice che così è necessario per il peccato del nostro primo babbo Adamo. E che da questo douiamo conoscere l'infinito suo amore, e misericordia.

Gior. Piaccia à Sua Diuina Bontà, che lo conosciamo perfettamente. Ma ecco Calfurnio. Poueri noi, se non ci troua sul lauoro.

SCENA TERZA.

CALFURNIO, et ARMINDO.

Cal. Qvietateui Armindo, che vostro Padre non vi farà torto alcuno ; e tenete conto di Lucrino, perche gli è vn buon seruitore. Egli stesso senza che nel preghiate, hà trouato

il rimedio di guastar queste nozze. Lasciate fare à me che sò quello mi dico.

Arm. M. Calfurnio io non saprei esagerare con parole l'obligo, che io vi terrò, se m' aiutate in questo seruizio. Solo vi dirò, che s' io non hò Ermilla sono spedito. Però non tanto procurate, che non segua il parentado fra Natam, e Getulio, ma ch' ella sia mia sposa. Che per farui fede dell' immenso amore, ch' io le porto, basta che habbiate visto stanotte l' infinita sua grazia, e bellezza. Vedesti voi come il Sole de gl' occhi suoi, alluminando più che quelle notturne faci, riempieuono d' intorno il luogo di giocondissima luce?

Cal. Veramente ella è bellissima, ma ne gli occhi amanti sempre appariscono le vaghezze maggiori.

Arm. Voi non mi negherete ancora, ch' ella non sia tutta grazia, e leggiadria?

Cal. È vero, ve lo confesso, e mi sottoscriuo in questo proposito à quanto vi piace, e vorrei esser Poeta per

celebrare le sue bellezze, e darui gusto.

Arm. O Padre ingrato. E tu dunque vuoi esser quello che mi inuoli così dolce tesoro?

Cal. Non ve la torrà del certo. Fidateui di me.

Arm. Io totalmente in voi mi riposo, ò Calfurnio, e se fate sì, che questo negozio si concluda à mio fauore, voglio che più vi renda questa giornata, che non farebbe in vn' anno intero il vostro banco forense.

Cal. A me basta la grazia vostra. Ma che rumore è quello ch' io sento? Certo son quei Principi. Sù presto andateuene in casa per riceuerli, ch' io mi ritornerò quà nell' Osteria à dare alcuni ordini, che mancano. Ma ecco di qua tutto affannato l' Interpetre, anzi il Re de' milioni, che al suo solito deue esser sopra qualche ghiribizzo.

SCENA QVARTA.

POSSIDONIO Interpetre della lingua latina, et Alchimista, M. CALFURNIO.

Possidonio.

Candida sit mulier ruffo sit mixta marito
Vix amplectuntur, complexaq; concipiuntur,
Per se soluuntur, per se quoque conficiuntur,
Vt duo qui fuerant, vnum quasi corpore fiant,

Miluo il filosofo *de Alchemia.* Oh quanto sono inrefragabili queste ragioni: harei ben fatto io con meno spesa altra massa d' oro, di quella che porta oggi seco il Re Arabo, se n' hauesse data la cura à me; ma questa mia opulentissima professione è poco creduta, e peggio intesa: per che *metalla in prima materia reducenda sunt;* Distillazione, Calcinazione, Rubificazione, e Sublimazione.

Cal. Egli è nelle miniere à gola, oh s' i castelli in aria reggessero, sarebbe vn monarca.

Poss. Sed cur mirabunde consisto, mentre mi souuiene dell' esordio del

sapientissimo Geber in *Demogorgonijs Dialogo*, doue hà mostrato, che *durae ceruices longe maneant ab arte?* Io sì che posso veramente chiamarmi *filius artis*, poiche non solo ho dotato me medesimo; ma pochi oramai restano nell' vniuerso, che non sieno arricchiti co i miei tesori.

Cal. Impazzirebbe affatto s' io non l' interrompessi, buongiorno Sig. Possidonio non conoscete più il vostro Calfurnio eh?

Pos. *Oh sc. iba integerrimo, et egregio; numquid virtus latitare potest? numquid letheos latices combibi?* ch' io non conosca vn sì caro, e veterano amico, e non rammemori la dolce conuersazione che hauemmo ne' nostri primi anni imberbi, quando *iugiter*, incumbeuamo al ludo litterario, anzi, *faticatus ex itinere, et necessitate coactus*: mi dice l' animo esilarato, che il mio caro Calfurnio anch' egli

Agnoscit suos laetusq; ad menia ducit.

Cal. Vi condurrò, non dubitate à gli al-

berghi, anzi vi siete giunto, che questa è vn' Osteria preparata per voi altri Signori, ma come è che voi non siate col resto della corte?

Poss. Parlerò vulgare con voi per esser meglio inteso, la corte, con i tre Re, è già nel contado d'Effrata, e Salomone Corcos, il furiere, hà fatto riporre ne gli stabuli alle radici di questo monte, tutte le Bighe, gli Equi, e le Quadrighe, et i Principi per loro diporto hanno voluto fare questo poco di salita à piedi fino all' ospizio loro, per corroborazione di sanità.

Cal. Iuxta illud post cenam stabis, post prandium lente meabis.

Poss. E però sendo il mio munere (come douete sapere) in questa occasione d' interprete Regio, quindi è, ch'esplorando i popoli, *tribus, et linguis*, che s' hanno da riscontrare, caualco talvolta auanti: benche oggi, *heu lacrimabundo fato*, il mio Equo conduttizio parendoli nell' hauermi su gli omeri, d' esser diuenuto vn' altro Pegaso, come à nuouo Bellerofonte, *me preceps in terra deiecit.*

Cal. Me n' auueggo alla Toga, che ei vi deue hauer fatto pigliar con le spalle il possesso di questi paesi: sete tutto fango pouer' huomo.

Poss. Coenosus equidem, sed non egenus, se già voi non parlasse con quella formula *commiserationis*, che...

Cal. Non dite più oitre, v' intendo, così hò voluto inferire, sapendo benissimo, che non sognaua chi vi pose nome Possidonio, poiche non solo voi possedete ogni dono, ma sete più d' ogni huomo ricchissimo.

Poss. Perdonatemi, voi alluciate, ò non intendete i Grecismi, benche vi siate auuicinato al vero: Possidonio è epiteto di Netunno, cioè del Mare, che abbraccia la terra, *quasi terrae continens*, ond' io à guisa di Mare, ragunando quanti tesori hà la terra, posso à gran ragione reputarmi ricchissimo, *et talis essem*, se vi piacesse vna volta rendermi quello hauete di mio.

Cal. Eccolo nell' vmor peccante, ò Niccolò del Chiaro doue se' tu? che questo te la vincerebbe della mano.

Poss. Quid ais?

Cal. Dico, che non hò il danaro prontamente alla mano, ma che il nostro conto è liquido, e chiaro, e non ci sarà differenza, perch' io son sempre prontissimo.

Poss. Ma questa prontezza è simile al detto dell' Istoriografo romano, *aliud clausum in pectore, aliud in ore promptum.*

Cal. Non sarò solamente pronto di lingua nò, ne vedrete gli effetti: ma credo pure che hauendomi vna volta fatto piacere, non vorrete guastarvi, con darmi ora vn tale scomodo: sapendo che non hauete bisogno, e che in questi paesi vi ritrouate de gli altri crediti, di manco rispetto, e più esigibili.

Poss. Hò lasciato il mio *liber rationum* in Ierusalem, però non mi souuengono i nomi; voi che mi faceste più rogiti de' danari ch' io diedi à diuersi, ve ne potrete forse ricordare.

Cal. Posso dare vna occhiata al mio protocollo, intanto mi torna in mente vna grossa posta, che desti a cambio ad vn Getulio Leuitani, il

più facultoso huomo di questi paesi.

Poss. Et questi sarà il primo à metter mano alla sua crumena, quanti furono eglino!

Cal. Sei mila ducati se male non mi ricordo, et furono de' primi che vi riuscirono dopo imparasti à congelar Mercurio.

Poss. Sì, sì, di cotesti furono appunto, ricordatemi il nome del debitore.

Cal. Getulio Lenitani, *ex tribu Neptalim.*

Poss. Da me non resterà il domandargliene, ma dubito, secondo il detto di Nasone,

Derident stolidi verba latina Gentem.

Quel nome di Getulio, et Neptalim m' han cera di non me li dar mai.

Cal. Non vi fate paura con l'ombra, qui si tien ragione, et io l' amministro à tutti egualmente, ve ne richiamerete al mio banco forense, e s'io non vi serno poi, lamentateui di me.

Poss. Entriamocene dal Caupone, ch' io vi informerò bene de' meriti, mentre io mi riposerò, *aliquantulum.*

Cal. M' informerà de' meriti, quando non è pur consapeuole del semplice fat-

to, ò gran Bufalo. ci c' è fitto fino alle gomita, ora sì che m' è venuto in taglio di seruire Armindo, o Lucrino.

SCENA QVINTA.

Tre Re Magi. Tre Paggi.
E tre Staffieri, ò più. Il Nano.
Armindo. Getulio. Salamone,
e Calfurnio.

Re Vec. Io per me sarei d' animo Signori, che più non domandassimo à gli huomini di questo celeste Fanciullo.

Re G. E perche Sire?

Re V. Perche hò auuertito, che con quanta maggior diligenza ne habbiamo interrogato, con tanta maggior oscurità ne siamo rimasti ignoranti. Già vedemmo la sua Stella in Oriente, ma non sì tosto chiedemmo in Gerusalem, che ci fosse mostrato il luogo doue era nato il Re de' Giudei. che sparì da gl' occhi nostri quel glorioso lume, e dall' ani-

mo ancora quello spirituale contento, che n' affacilitaua il viaggio.

Re M. Io hò fatto più volte reflessione in me medesimo di questa cosa. Et in effetto dubito sia stato errore chieder l' vmano aiuto, quando l'immensa liberalità di Dio ci haueua concesso il diuino.

Re G. Veramente, che per insegnarci il luogo per appunto, ne douea bastar solo la profezia di Michea, dicendo chiaro: *Et tu Bethlem Terra Iuda nequaquam minima es in Principibus Iuda, ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Israel.*

Re V. Lieue pensiero, e con pentimento il confesso, fu il trattenerci con quel curioso Re Erode, e non sò come ci vscì dell' animo la memoria delle mirabili azioni di Dio, che volendo già condurre il suo popolo eletto nella Terra di promissione non volle seruirsi di furieri terreni, e pur huomini non doueuano mancare pratichi di quei paesi. Ma con celeste scorta di nube, e fuoco andaua loro scoprendo il sentiero.

Re. G. Io m' indussi facilmente à doman-

darne. credendo che questi Popoli hauessero più chiara cognizione di questo mirabile Natale, che non hanno. Persuadendomi, che risonando qui più, che nelle nostre contrade i vaticini della Delfica Sibilla, che lasciò scritto: nascerà il Profeta d'vna Vergine senza congiungimento d'huomo, fussero tutti consapeuoli oggi di tanto misterio.

Re M. Forse per i lor peccati ne sono indegni, hauendo vn' altra Sibilla detto: tu gente senza vergogna non hai conosciuto il tuo Dio. Ma io dirò loro liberamente: ancor' io n'andauo chiedendo nouella, non tanto per apprendere il luogo, quanto per ritrouar qualche riscontro d'vn fatto così marauiglioso, che Dio scenda di Cielo in Terra, e che in Israel si faccia huomo.

Re V. Non è marauiglia dunque, che se la fede titubò ne' petti nostri, siamo cascati dalla mirabile protezione di Dio. E pur comprendemmo questa verità. quando vedemmo apparire la nuoua Stella, che da noi considerata, e trouata non essere

nè delle erranti, nè delle fisse, nè per veruna esalazione accesa, nè registrata in alcuna delle immagini celesti, ci souuenne della Profezia di Balam, che dice:

Orietur Stella ex Iacob, et exurget homo ex Israel.

Re *G.* Quello, che mi hà reso alle volte alquanto confuso, è stato Signori, il considerare, se questa Profezia appartiene à gl' Israeliti, hauendo loro scacciato quel Profeta, ò pure à noi, che nelle nostre parti lo riceuemmo.

Re V. Cotesto dubbio viene sciolto dalla Profezia d' Isaia: *Cantante surge illuminare Ierusalem, quia venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta est.*

Re M. Deh come sento ora aprirmi l' intelletto. Sia la dolcezza di questi santi ragionamenti, ò l' auuicinarmi (come penso) à quell' ardente sfera di sapienza, e d' amore; onde io conosco, che vmilmente douiamo chieder perdono à Dio di questo errore. e seguitare il nostro viag-

gio, solo confidati nella diuina prouidenza, soggiugnendo il medesimo Isaia: *Et ambulabunt gentes in lumine tuo, et Reges in splendore ortus tui.*

Re G. Seguitiamo dunque verso Bethlem, ch' io spero auanti che questo Sole s' asconda, che haueremo grazia di vedere quell' eterno Sole, per la cui ineffabil luce, ogni lume risplende.

Sal. Serenissimi. Questo è il Villaggio d' Effrata, destinato per il pranzo di questa mattina.

Re V. Ora nel nome del Signore conduceteci à gli alberghi, e fate rinfrescare la gente; e non curate ricercar di noi fin che non vi domandiamo, e che i nostri, che sono à dietro si distribuischino per queste ville, e non faccino danno. Intendete.

Sal. Così faremo Serenissimo Signore.

Cal. La Maestà Vostre si degneranno passare in questa casa preparata per loro, oue potranno riposarsi; e scusino l' angustie, e qualità del luogo.

Re G. Con troppo cortese pensiero se-

guita Erode ad onorarci da per tutto; et i suoi Ministri puntualissimamente compliscono.

Get. O Signori. La Signoria vostra di voi molto Magnifica passate. Ma vei venite à casa vn pouer' huomo, ve lo ricordo.

Arm. Ritirateui mio Padre, che non occorrono queste cerimonie stracche, e lasciate fare e parlare à me.

Entra la Corte in Casa Getulio.

LAMPRIDIO, e NARSETE staffieri.

Lampr. Questo è vn bellissimo paese, Narsete, ma la gente mi ha cera di semplice.

Nars. Bello come vn paradiso, poiche per ancora non si ragiona di mangiare, nè di bere, pensa ch' ei sono semplici di villa.

Lamp. Voglio inferire, che siamo fra gente quieta, però se ci allontaniamo vn poco da corte, non credo che habbia à andare il mondo sottosopra.

Nars. Io per me hò bisogno d' andar correndo à i carriaggi, che mi sono

scordato le casse di quei tesori, che hanno preparati, per offerire quando trouino questo Messia; tu sai che le voglion sempre appresso di loro, però le farò condurre spacciatamente per la porta di questo giardino, acciò non s' auuegga il maestro di casa di questa mia negligenza.

Lamp. Frutti della tua ambizione, e di voler' esser gran bracalare, sdegnando i seruizi minori; ma non t' inuidio punto queste tue grandezze, contentandomi d' hauer le chiaui delle borracce, e delle cantinette, le quali quando sieno vn poco sceme, si possono riempire per l' osterie, ma à te, se ti manca qualche cosa, à riuederci in Galilea.

SCENA SESTA.

Cherindo, e Dorino paggi. Possidonio, Salamone, e Biturgo.

Cher. Padron riposto, seruitor discosto; fratelli chi si può saluar si salui, lancio di fame.

Dor. Beati noi, che non ci tocca il seruizio, e non habbiamo oggi il maestro, che ci rinegga il pelo. Io per me vò darmi alla brusca, il furiere è galanthuomo.

Sal. Potete dirlo figliuoli, non vi mancherà cosa alcuna, non vi dubitate siate voi sudati? andate là, fate la piscia sapete.

Cher. Faremo anco quell' altra cosa, se volete esser magnanimo.

Sal. Eh linguacciuto linguacciuto, vi farò ben dare vna spoglianza.

Cher. Serbatela per questa state quando si vá all' acqua.

Dor. Doh ecco qua questo viso d' allocco, che vuol fare il Vice Demostene, con chi diauolo l' ha egli? delle sua.

Bit. Mi parete vn' altro *Domine Butroque;* contentateui, ch' io non domando cosa alcuna à voi della colezione che hauete fatto, e lasciatemi andare à seruire questi fanciulli; che cosa è il dire, che mi tenete debitore di tanta somma, s' io non v' hò mai visto, da che vi detti a balia in quà?

Poss. *Tu nit mihi?* et io dunque hauerò sparso indarno circa *ignem, et aquam* tanti gloriosi sudori? nè ti ricordi adunque quando. *ex maxima liberatitate.* da me ti furono largite le cento dragme del mio *eliser ad rubrum cuius pars vna cecidit super miltia, metallorum omnium in auro purissimo?*

Bit. Nè puro, nè torbido. finalmente non hò hauto cosa alcuna da voi.

Poss. *Negans positionem, non potest in ea se fundare l. post legatum nu. 11. §. de his quibus, etc.* Se si pagassero i debiti col negare, voi altri Osti saresti i migliori cassieri del mondo. In fine, ciò che è in questa osteria è mio, e col mio tiri innanzi questo negozio, et io son quello che ci messi il corpo.

Bit. Me ne sono auuisto à tauola, ma se non fossi huomo di corte, basta, basta.

Cher. Oh bel festo ch' è questo, il pouer' oste che non sa l' humor di costui, va tutto sottosopra.

Poss. Oh secolo corrotto, cosi si pagano i seruizi riceuuti? *sed nit miror:* perche :

Rimarumplenus perdit tua dona scelestus.

Bit. State ne' termini, e parlate onesto, perche io sono huomo da bene, e hò altrimenti l'armadio pieno di cotesti doni.

Sal. Contenderebbono tutt'oggi; messer' Oste, non multiplicate seco in parole, che se hauete debito qui con mess. Possidonio, pagherò io per voi.

Bit. Oh, oh, or l'intendo, venga il canchero, haueuo dato nel matto senza fare à rulli; venitene Signori, ch' io hò spillato vn botticino di razzese, che và alla marcia spalla.

Poss. Accetto il fideiussore, e se m' accomoderete d'vn paro di giuli, gli rimetto per amor vostro ducento ducati.

Sal. Anco di questo mi contento, tornateuene dentro, et habbiate cura di questi fanciulli.

Poss. Pueri d' indole ingenua, e di chiarissimi sangui, bench' io non sia qui vostro maestro: sentiste nondimeno quel che comanda il signor Salamone, però:

Discite virtutem ex me, verumq: laborem.

Cher. Mi parrebbe d' esser vn' asino s' hauessi à imparar da voi la vera fatica.

Dor. E perche non vn bue, che più ne dura, e più lo somiglia; ma voi debbiate hauer' incantato la nebbia. A Dio: a Dio.

SCENA SETTIMA.

MARGUTTE, SALAMONE, CALFURNIO, ZAMPALEO, e BITURGO.

Mar. E di noi, che hà da essere?

Sal. Non dubitare Anania.

Mar. Io non dubito di ben nessuno. Voi misurate il mio appetito con la mia persona, e non considerate, ch' io sono di razza di rondone, che ha più corpo, che gambe.

Sal. Stà di buona voglia, ch' io veggo quà M. Calfurnio, che hauerà provisto ancora per noi benissimo.

Cal. Se non bene, almeno volentieri. M. Salamone come state voi?

Sal. Per seruirui prontissimo.

Cal. Mi rallegro vederui con buona sanità. Dio vi mantenga.

Sal. Ma non già in queste fatiche di viaggi, massime dell' hauer ad accompagnare gente sì sauia, che mangia, e dorme à punti di luna, e caualca con più fretta, che vn Corriere spedito in diligenza.

Cal. Orsù vi ristorerete vn poco questa mattina. Voglio che facciamo tauola insieme quà da Biturgo mio amicissimo, che ci tratterà bene; e vi discorrerò intanto d' vn seruizio appartenente ad vn giouane paesano, che sarà cosa di gusto, e di momento.

Sal. Io m' impiegherò sempre volentieri in seruizio vostro, e degli amici vostri. Ma potrebbesi vedere vn poco l' oste?

Cal. Egli è dentro à ripor le bestie. Ma ecco quà il suo Cuoco con le brache alle ginocchia; sò che s' affoga eh Zampaleo?

Zamp. Non mi trattenete Calfurnio. Che venga stò per dire... Haueuo ordinato vna dozzina d' ortolani, e in casa Getulio non è stidione a proposito.

Cal. O non vsate voi infilzarli in vno stecco, e poi legarli allo stidione?

Zam. Messer sì, ma quando lo stidione è sì badiale, che gli cuopre mezzi, ei non si cuocono egualmente per tutto. Io hò bisogno di cuocerli con la loro ortografia di vna fettolina sottile sottile di lardo bianco, e d' vna fronda di saluia fra l' vno, e l' altro. Sì che poi con vn tantino d' intermedio di pane, e di tempo, tu te li vada mangiando. Introducendoli nella bocca con vn sol morso per ciascuno, e poi spremendoli attentamente nello strettoio del palato, e della lingua con due, ò tre calcatelle di denti, tù senta uscirne quel suaue liquore, che te li conduce per il gorgozzule nello stomaco. Sì che per il piacere l' istessa bocca ne uersi, e ne stilli lacrime di dolcezza.

Sal. Me gl' hai fatti mangiar tù quasi in ispirito. In fatti M. Calfurnio questo dee esser vn valent' huomo. Hauremo noi cosa di sua mano questa mattina?

Zam. Mandate un poco questo scimiotto à dire à Biturgo, che mi mandi lo stidione piccolo da beccafichi. che

fra tanto presto presto vi voglio dare una lezioncina per desinar bene.

Sal. Và via Margutte, cammina che si farà ancora per te.

Mar. Veramente che hauete trouato il corriere.

Zam. Preuedendo la venuta vostra, e le molte fatiche che mi s' apparecchiono, m' auanzai ieri con l' ordinare molte viuande nell' osteria. Fra le quali voglio, che per amor mio vi facciate dare questa mattina per comincio vna crostatella di pasta morbida, bianca, e sottile, ripiena di curatelle di piccioni, e di pollastri, con quattro fettoline di prosciutto, venti grani d' agresto, abbondante di zucchero, cannella, e burro. Di poi una minestrina di tartufi in brodo di capponi grassi. Vn pasticcio d' occhi di vitella di latte, e caprettini. Vn paio di pernicioni morbidamente arrostiti, e ripieni di lamprede, e d' animelle, e non altro, perche, come dice colui, poco e buono.

Sal. Se mangiamo tutta cotesta roba,

non parremo digiuni, ma ecco lo stidione.

Zam. A Dio, à Dio. Pouero à me. Dio lo voglia che quei guatteri non m'habbino giustiziato quell' arrosto di fagiani.

Bit. Signori entrate à vostra posta, la tauola, e la viuanda è in ordine.

Mar. E l' appetito non è in disordine. Mio primo.

SCENA OTTAVA.

M. Gemma. M. Teagona. Ermilla, e Nisetta.

Teag. Voi mi perdonerete M. Gemma. Intendo che la Corte parte oggi. Me ne voglio tornare à casa mia in ogni modo; vi hò dato pur troppo disagio.

Gem. Come disagio? ci è stato consolazione. E poi la mia Nisetta non proua altro bene, che quando è da Ermilla.

Erm. Ma noi ci riuegghiamo di rado. S' ella mi volesse bene, quant' io voglio à lei, mi verrebbe più spesso à vedere.

Nis. Da me non resta Ermilla. Dio sà quanto lo desidero. Se voi facessi alle volte de' balli e delle veglie, forse, che mio Padre mi ci lascerebbe venire.

Teag. Eh à noi non si conuiene far veglie.

Nis. Eh perche nò, che siate più ricche de gli altri?

Teag. Perche qoesta è l'infelice condizione di chi hà qualcosa, non poter far del suo à suo modo. Godono più le fanciulle pouere, credi à me. Poiche à loro è posto manco mente.

Gem. Vi lascierò dire M. Teagona mia. Non posso alle volte menar Nisetta al Tempio, perche non hò il modo di farli pure vn grembiul nuouo. Et oggi dì si costuma per ogn' vna andar sì sfoggiata, che le fanciulle non si conoscono dalle spose. E quello ch' è peggio, tanto vuol fare il pouero, quanto il ricco. E chi si stà ne suoi cenci, è mostrato a dito.

Teag. Non bisogna badare à questo. La bontà è il vero adornamento delle fanciulle. Botateui M. Gemma à questo nuouo gran Profeta, che ci dissono quei Pastori esser nato vi-

con à Bethalem, che vi darà gratia di condurre à onore questa, e tutte l' altre vostre figliuole.

Gem. Oh così fuss' io degna d' esser esaudita.

Nis. Tua Madre hà bel tempo, che ti può fare delle veste assai. Vedi bene, che si buzzica che tù sia maritata. E Dio sà quando ne trouerò io, perche non posso andare adorna come te.

Erm. E chi t' hà detto ch' io son maritata? E à chi?

Nis. Oh fattene nuoua, à vn ricco.

Teag. Che ragionate voi di marito fraschette? Su Ermilla cammina là.

Gem. Sapete che vi hò à dire M. Teagona non vi lasciate incarrucolare, che questa figliuola si dia à quel vecchio, che sarebbe troppo gran danno. Hauete quel giouanetto d' Armindo. che la terrà come gemma nell' anello.

Teag. Eh sorella mia. voi sapete. che noi donne non habbiamo voce in capitolo. Io per me, me ne contenterei, ma lascerò fare à chi fà.

SCENA NONA.

Labano. Natam. Teagona. Ermilla.
Nisetta. Margutte.

Nat. Or via mone cionne, non è tempo di star tutt' oggi per le strade.

Teag. Vh Signore noi non possiamo volare.

Vadino dentro.

Nat. Io mi ti sono aperto liberamente Labano. Non posso più tornare à dietro. Son' obligato di parola. Bisogna che la sia sua.

Lab. Al nome del Signore, ogni cosa per lo meglio. Finalmente l' imbasciatore non porta pena. T' hò detto l' animo mio.

Nat. Vò vedere se quà nell' osteria ci fosse Calfurnio, mi consulterei volentieri con questa occasione ch' egli è in paese del modo del fare il contratto; perchè se bene mio figliuola hà da essere erede, non si pensi Getulio ch' io gli voglia dare di presente ogni cosa in conto di

dote. Voglio esser Padrone fin ch' io viuo, e auuertire ancora pe' figliuoli, che mi potrebbon nascere.

Lab. Oh quanto à figliuoli le son sonate.

Nat. E perche Labano? Par che tu mi tenga decrepito.

Lab. Io riguardo solamente la soprascritta.

Nat. Le soprascritte son bugiarde. Sò ben' io come mi sento in gambe. E poi non hà egli hauto figliuoli pochi dì sono Zaccheria sacerdote in Montana Iudea, che hà sett' anni più di me?

Lab. Oh come noi vogliamo stare su' miracoli.

Nat. O miracoli, ò altro; quello ch' è stato vn tratto, può essere deli' altre volte. Lasciami domandare di Calfurnio tic, toc.

Lab. Et io raggiugnerò le mie donne, à riuederci con più comodo, ch' io spero dopo la consulta hauerti à trouare d' vn altro parere.

Nat. Tic. toc.

Margutte alla finestra.

Mar. Chi è là? Chi batte?

Nat. Amici, vna parola.

Mar. Non si può. Non c' è nissuno.

Nat. Come nessuno? Tu ci se' pur tu.

Mar. Et io ti dico, che non ci sono, perche non ci voglio essere.

Nat. Eh aprimi sciaurato tic, toc.

Mar. Ti verserò questa pignatta di brodo in testa, se non ti lieui di lì sgraziato. Hott' io dato noia quando haueui faccenda tù?

Nat. E che faccende son queste, che bisogna tener l' vscio dell' osteria serrato, e che non mi puoi aprire?

Mar. Così costumiamo noi altri Principi, quando mangiamo ritirati.

Nat. Hai ragion fratello. Sarebbeci M. Calfurnio?

Mar. Aspettate, che viene à basso.

SCENA DECIMA.

GETULIO, e NATAM.

Get. Io sono più impaniato fra queste cerimonie cortigianesche, che vn pulcino nella stoppa. Mi è parso mill' anni, che quei Principi habbiano desinato. e se ne sieno an-

dati come hanno fatto. segretamente per la strada più breue di Betthalem. Oimè, oimè. Se hauessi à stare à questa vita lungo tempo, crederei di crepare.

Nat. Dio ti salui Getulio. Ero à punto dietro al nostro seruizio.

Get. Io non hò hauuto tempo oggi à dir galizia tanto sono stato intrigato con questi forestieri. Credi pure, ch' io mi struggo che ne venghiamo alle conclusioni.

Nat. Da che siamo qui, facciamo distender la scritta à M. Calfurnio, che sà come le vanno, e spediamola. Hò tutto il giorno tanti rompicapi per questa benedetta figliuola, che mi par mill' anni leuarmela dinanzi.

Get. Alle mani Natam. Ma chi è questo arfasatto ?

SCENA VNDECIMA.

POSSIDONIO, NATAM, CALFURNIO, SALAMONE, GETULIO, DORINO, e CHERINDO.

Poss. *Claudite iam riuos pueri satis arua biberunt.* Hauete crapulato à

bastanza, non vi souuiene del detto di Marziale à Canopino:

Improbius nihil est hac Canopine gula!

Cher. Quel canapino alla gola serbatelo per voi sig. interpetre contabocconi.

Poss. Ohimè, fareste à diluuiare con l'istessa ingluuie, su metteteui all'ordine, non sentite, ch' i padroni si sono già auuiati?

Nat. Tiriamoci da parte fin che costoro piglino il pendio, che le non son bazziche da nostri pari, sentite come parla colui.

Get. Debbe esser qualche spagnuolo.

Nat. È troppo sudicio.

Poss. Non si selli per me, *equo desultorio*, ma più tosto vn mansueto ubino.

Cher. Ve n' auuedrete voi, se sarà cauallo d' Vrbino, andiamo andiamo dentro sig. Dorino, se l' oste ci vorrà tener il tenore l' ho pur pensata bella.

Dor. Voglio che glie la carichiamo à questo merlotto.

Poss. Ite, *ego in quest' interim.* vedrò

s' io posso trouare questo Getulio, e risquotere i miei danari.

Nat. Getulio, che sent' io, tu debitore à genti di corte? apri l' occhio Natam!

Get. È cosa verisimile in vero l' hauer debito con simil gente, sarei bene il primo.

Poss. Domine, s' egli è questo, *saluete, saluetote, saluetuuto venerande senex.*

Nat. Non vengo da Siena, et se bene mi vedete vnto messere, non mi uergogno punto dagli altri miei paesani.

Poss. Igitur è frustatorio ch' io vi domandi, se voi siate, *indigena*, ò *aduena.*

Nat. A voi non credo ch' importi s' io digiuno, ò mangio di vena, però non occorre che me ne domandiate; s' io digiuno, digiuno per me, et lo fo tal volta per rispiarmare; oh ve gente curiosa.

Poss. Siate voi quello per sorte, che mi hauete à dare seimila ducati?

Nat. Sono il malanno, che sono stato per dirtela, in questo paese non è

il mondo alla rouescia, ch' il debitore corra dietro al creditore, non so quello s' vsi nel vostro sono vno che non ha debito vna crazia, cerco di risquotere il mio, et vengo qua dal Sig. Calfurnio pe' fatti miei, et passerò con vostra licenza sig. forestiero.

Get. Ah, ah, ecco poi chi ha debito, in fine, e non c' è vuouo che non guazzi.

Poss. L' ingresso è patente, ma se voi non siate Getulio Leuitani mio debitore, almeno credo me lo saprete insegnare, e di tanto v' ossecro, e rogo.

Nat. Hauete seco vn rogo? stà à vedere che c' è qualche buca cieca.

Poss. Mi deue pagare sei mila nummi aurei, altrettanti credo me ne douiate voi.

Nat. Quanto à me so che non ui deuo niente, Getulio potrebbe essere, che hà maneggiato tal volta danari del Comune; oh Getulio, Getulio fatti qua, piglia sù questa nespola.

Poss. M. Getulio i miei danari.

Get. Che danari? chi siate voi? ch' andate voi abbaccando?

Poss. I sei mila ducati ch' io vi detti à cambio come per contratto, aspettate verrà fuori M. Calfurnio.

Dor. Sig. interpetre è à ordine il cauallo venite ad aggiustarui le staffe.

Poss. Vengo, che hò bisogno far trouar il protocollo, et aggiustarmi ancor io con questo galanthuomo.

Get. O Natam io strasecolo, siam noi in terra di bari!

Nat. Non trasecolo già io, che più facilmente credo che vn' huomo habbia debito, ch' ei sia tanto.

SCENA DVODECIMA.

Calfurnio, Salamone, Getulio, e Natam.

Cal. Io non sò come questa volta mi vedrete volentieri.

Get. Anzi volentierissimo; perche habbiamo bisogno di voi.

Cal. E quest' homo qui ha bisogno di voi. Tenetemi il tenore Salamone.

Get. Chi?

Cal. M. Salamone Corcos, à cui douete pagare questa cedola di dieci mila scudi.

Get. Che Corcosso? che cedola? Io non vi conosco. Non sò di cedola. Non sò quello vi vogliate dire.

Cal. Buono a fe. *Comparuit, neghit, dixit se debere nientum.* Ve ne auuedrete Getulio: è questa vostra mano?

Get. Sì è. Ma io vi dirò perche io la feci.

Sal. Per cautelarmi del mio. Chi ne dubita?

Get. M. nò. Voi non hauete ad hauer niente da me. Questa è vna ladronaia. Vn inganno, vn tradimento di Lucrino.

Sal. L'inganno, et il tradimento sarebbe dalla parte vostra, se non me la volessi pagare. Io sono Salamone Corcos, à cui douete questa somma. Son Ministro Regio, vennto qui à posta per risquoterla; e se non volete pagarmela per amore hò dato ordine qui a M. Calfurnio, che v' astringa per giustizia.

Get. Per giustizia non lo farà, che questa è vna cedola finta. E vi mostrerò la contracedola.

Sal. E di mano di chi?

Get. Di Lucrino.

Sal. Lucrino non può liberare i miei crediti. Mi parete impazzato, con le parole non si pagano i debiti.

Nat. Quanto hà ei debito Getulio per questa cedola?

Sal. Dieci mila ducati rimessegli in mano quando era mio sostituto per l' esazione del censo lustrale.

Nat. Non marauiglia che gli lustraua il pelo; sei mila ducati in vna, e dieci mila ducati in vn' altra posta, eh? A Dio Getulio, ti voleui rifare su la roba mia eh? Domenedio mi ha aiutato, che la cosa s' è scoperta à tempo. Ti disdico la parola, et il parentado.

Get. Oimè, oimè. Aspetta Natam; o pouero à me, cosi si tratta con vn' huomo da bene eh? Voglio battere il capo nel muro. Voglio gridare sino al Cielo. Sono assassinato. Sono assassinato.

Sal. Il dibatterui, et il gridare non vi varrà buon vecchio. Siamo in luogo, che si tien ragione.

Cal. Getulio questa cedola hà l'esseeuzione parata, e non se le può opporre altro, che fine, compensa-

zione, ò pagamento. Se non gli mostrate vna di queste tre cose, e non gli la pagate prontamente, farò vna tenuta sopra a vostri beni, che così richiede la giustizia.

Get. La giustizia chiederebbe che voi fussi tutti impiccati. Ma voglio correr dietro à quei Principi, se douessi camminare fino al Presepio, e raccontar loro come stà questo fatto. Non posso credere, che non v'abbino à gastigare tristi ribaldi, che mi volete rubare la roba, l'onore, e la moglie ch'è peggio.

Sal. Lasciamolo pur dibattere vn poco, in ogni modo quando lo dica à quei Signori, hò già pensato come la douiamo ingarbare per fare che quel pouero giouane innamorato ottenga l'intento suo.

Cal. Auuertiamo, che raggiugnendoli, e contandola a suo modo, non preuaglia in loro la prima impressione, e non ci tenghino in cattiuo concetto. Sarebbe forse meglio trouar Natam, e renderla à lui con che ne prometta di fare il parentado à nostro modo.

Sal. Tutto il contrario. Bisogna star forte con Natam più che con altri, e mostrare che questo debito sia vero. Perche quando vedessi vno inuerisimile sì fatto sospetterebbe, che non fussi vna strattagemma per fauorire Armindo, e incaponirebbe tanto più di darla à Getulio.

Cal. Voi la discorrete benissimo, come vn Salamone, che voi siate.

Sal. Anzi per maggior euidenza, voglio mi facciate vna aggiudicazione di beni in pagamento, perche io possa fingere di pigliarne il possesso: tutto à buon fine riposto nell' animo mio. Vi voglio far vedere, che quando mi metto à seruire un amico. sò trouar le gretole.

Cal. Io attingo doue volete arriuare. Andiamo.

FINE DEL SECONDO ATTO.

INTERMEDIO. II
il Preſepio

INTERMEDIO TERZO.

Mutasi la scena in vna Campagna aperta, et il foro sia ripieno di nuuole, e nebbia: in modo però che si possa aprire in due parti, e mostri à suo tempo il Presepio come si dirà. E prima:

I tre Magi, Paggi, e Staffieri.

La Santissima Vergine, San Giuseppe, e Getulio.

Re V. *Non ci infastidite buon vecchio: lasciateci complire in parte questo deuoto vfizio, per il quale già tredici giorni camminiamo: che ritornando al vostro villaggio, vedremo che habbiate soddisfazione.*

Get. *Mi quieto Signori con questa promessa; e vengo per raccomandarmi ancor' io à questo nuouo Re, che n' hò bisogno.*

Re G. *O Signori alzate gl' occhi (vi prego) per il sereno del Cielo: ecco la risplendente, e lucida Stella, che in Oriente vedemmo.*

Re M. *Ell' è certo. Oh santo, e celeste segno, di quanto contento riempi tù le menti nostre? Facciamole riuerenza Signori con ogni deuoto affetto.*

Re G. *Salue luce messaggiera di quel Sole, che viene à scacciare le tenebre del Mondo. Salue santissima scorta de' nostri passi; Aurora del nostro giorno, et Arcade verace, che ne dai speme di sicurissimo porto. Ma parmi che non più per lo Cielo trascorra.*

R. V. *Quì forse deue essere il termine del nostro cammino.*

Aprisi il foro, e vedesi la Capanna.

San Giuseppe e la Santissima Vergine col Figliuolo in braccio; et vn Coro d'Angeli di sopra, e d'intorno cantino:

GLORIA IN EXCELSIS DEO.

Re M. *Ohimè, come à lo sparir di quella nebbia, che n' offuscaua la vista, ne sopragiugne celeste splendore? E quai suaui canti s' ascoltano.*

Re V. *Ecco il luogo santissimo: ecco il profetato Messia. Non vedete voi*

la Diuinità mirabilmente tralucere per quella tenera spoglia del recchio Adamo in grembo à l' vmil Verginella? di cui è scritto: ecce Virgo concipiet, et pariet filium. *Accostiamoci riuerentemente, e con l' affetto del cuore, e con questi doni onoriamo chi tanto oggi onora la nostra mortalità, per farci degni della sua diuina gloria.*

M. V. *Anime elette à far testimonio in terra della venuta dell' Vnigenito figliuolo del Monarca del Cielo, accostateui sicure con quel manto di fede, e d' vmiltà, vestitoui dalla primiera innocenza: che il mio Sposo, Signore, e Dio vi esaudirà, e vi concederà quanto desiderate.*

Re vecchio ginocchioni.

Re V. *O Creator dell' Vniuerso, che ben che velato di questa carne, concedi oggi grazia à gli occhi miei, che ti rimirino. Accetta con queste preci vmili, il puro affetto del cuore, che t' adora, e ti s' inchina, come à suo Dio, e Re souranissimo; e come à tale ti porgo quest' Oro, pie-*

ciol dono sì, ma figura della tua Maestà, e dell' incorrotta mia fede. Prendetelo Vergine Santissima.

M. V. *Gioseffo, piacciaui di riceuere in nome del Signore de' Signori questa deuota offerta; non già per interesse de' nostri mondani bisogni, ma per il misterio, che in se contiene.*

Re Moro ginocchioni.

R. M. *E come, ò altissimo Verbo fatto oggi carne, ardirò di leuare gli occhi alla Maestà del tuo volto, io verme abietto, e peccatore infelice? Vengo à tè dunque deuotissimo, et vmile, come infermo al Medico di vita, come immondo al fonte di misericordia: come cieco al lume d' eterna chiarezza, e come misero mortale all' immortale, e sempiterno Dio. E già Dio confessandoti, e come Dio adorandoti, porgoti questo odorifero Incenso, acceso nelle fiamme di questo mio cuore. Prendilo Signor mio;* et dirigatur Oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.

S. Gio. *Il remuneratore d'ogni bene riceua per guiderdonarnelo eternamente questo vostro dono, e vi esaudisca sempre.*

Re Giouane ginocchioni.

Re G. *Eterno, et immortale Dio fatto huomo per tua sola benignità, e clemenza; celeste Agnello del Signore, che vieni à torre i peccati del Mondo, io ti considero nell' innocente Isac, ti raffiguro nel mansueto Gioseffo, e ti contemplo nel peregrinante Iona: e fra le dolcezze della salute che n' apporti, preuedendo per tua mercede, e grazia, che nell' assenzio delle tue pene hà da risurgere il mele de' miei diletti, con l'amaro di questa Mirra t' offerisco (ò Signore) il dolore de' miei peccati, acciò mi faccia degno dell' eterne consolazioni.*

S. Gio. *Quello, dal quale ogni vero contento depende, sereni l' animo tuo, e con dupplicatissima ricompensa gradisca l' affetto del cuore, e la liberalità della tua mano.*

M. V. *Benedicaui questo celeste frutto*

della Mensa di Dauid con l'eterna sua benedizione: sì come deuotamente lo prego, e riducaui contentissimi alle vostre case, per esaltarlo, e manifestarlo nella vita presente, e goderlo nella futura.

Re V. *Così sia, Vergine Santissima. Resta in pace, che indegni, et incapaci di tanta dolcezza, ci ritiriamo.*

Mentre i Re stanno per leuarsi di ginocchioni sopragiunge alla Capanna vn coro di Pastori, oue fatto vna rustical sinfonia, cantano questi versi.

Oh qual dolcezza proua
Alma ch' à Dio se 'n và
Doue ogni ben si troua
A' raggi di quel Sole,
Ch' eterni apre nel cor gigli, e viole.

Vno di loro inginocchioni canta.

Amoroso Gesù, pace del core,
Non amo altri che tè.
Tu se' mio solo Dio, mio solo amore,
Prendi il mio prego adunque, e la mia fè.

Pargoletto Giesù, pouero dono
Porgo, perch' io non hò,
Ma le miserie mie tue glorie sono.
Non ho se non peccati, e quei ti dò.

Sacrosanto Giesù, l'anima mia
Come à fonte se 'n và:
Doue si purga il petto, e 'l duol s'obblia.
Chiedilo à questo cor, ch'ei te 'l dirà.

O soaue Giesù, passar vorrei
Teco la notte, e 'l dì,
Ma presso à tanta luce i falli miei
Mi rendono oggi indegno à viuer quì.

Vergine immaculata, al cui gran merto
Eguale altro non fù,
Perch'io rinegga Dio nel Cielo aperto
Sposa del figlio tuo pregalo tù.
Oh qual dolcezza, etc. *Come sop.*

Dipoi con la medesima sinfonia di sampogne partono, e GETULIO seguita.

Get. *Io misero peccatore non ardisco farmi auanti macchiato di tante mondane colpe. Ma se vieni, ò Re d'Israel à saluare it gregge che perisce, spero ancor' io l' aiuto dell' onnipotente tua destra.*

Qui si chiuda il Foro.

Get. *Ma doue così repente sono spariti quegli splendori? Ohimè, che ben conosco esser questi miei terreni affetti indegni di censolazioni celesti.*

Re G. *Ritiriamoci Getulio, che in questo luogo santo forse è abuso, che dimoriamo lungamente, e magnifichiamo sempre l' infinita bontà di Dio, che per arricchir noi, si sia vestito di tanta pouertà.*

Get. *Oh Real Monarca del Cielo, Tu dunque, che sotto i piedi teneui le Stelle, ora hai sotto il capo vilissimo fieno? Te dunque, che à pena cingono i luminosi Cieli, ora stringono picciole fasce? Et io peccatore desidero l' oro, le case, gl' armenti, et auaro di tanti beni, che mi hai concessi, sono stato renitente à spendergli in tuo seruizio, nè pur t' hò offerto cosa alcuna? Andiamo ò deuotissimi Re, ch' io mi sento al cuore vn nuouo spirito di carità, e d' amore. Non sono più quel ch' i' ero: mi voglio dedicare tutto à Dio.*

Il Coro degli Angioli replicano
il Gloria in Excelsis Deo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Armindo e Lucrino.

Arm. Veramente ch' ell' è stata vna bella inuenzione la tua tua, vna sottigliezza d' importanza. Come gl'Accademici lo sanno te la tolgono sù per suggetto d' vna Commedia. Può fare il Mondo, che tu m' habbia voluto rouinare in questa maniera?

Luc. Come rouinare? Anzi raccomodare, farui beato, e ricco s' io potrò.

Arm. Vn bel farmi ricco. Metterci in considerazione à Natan d' huomini indebitati sopra i capelli, e pensare che perciò m' habbia à dare la figliuola? O infelice me, son pure suenturato. Non sò chi mi tenga, ch' io non te ne dia qualche ricordo.

Luc. Lasciate la cura di rappatumar la cosa à me, che hò il modello nel mazzucco di tutta questa fabbrica. Poueretto voi, s' io non ci rime-

diauo à quest' ora Ermilla era vostra matrigna. Ma in fine gli è vero, bisogna far male, esser vn' aggiratore, et vn bugiardo à voler hauer bene da' giouani par vostri, che hauete la collera più in sommo, che i vecchi la gocciola al naso.

Arm. Io per me non sò penetrare, come tù possa mai condurre questa naue à buon porto. Natam è solleuato. Il vecchio è in rotta, e fa gran rumori, e tu ne sarai finalmente disgraziato dall' vno, e dall' altro di noi.

Luc. Chi fè vno fè mille, non vi disperate. Lasciate fare à me.

Arm. E dimmi vn poco, come farai?

Luc. O in mò d' archetti, non è tempo ora.

Arm. E quando sarà tempo, doppo la mia morte? Ah Lucrino, Lucrino, doueresti pur hauer compassione di me?

Luc. Voi non l' hauete già di me, che non m' hauete lasciato desinare stamattina: ma ecco Natam.

SCENA SECONDA.

NATAM, ARMINDO, LUCRINO.
e CALFURNIO.

Nat. Capperi, ò vacci scalzo per questa villa? Dice bene il prouerbio, danari, e santità, credine la metà della metà. Dieci mila scudi di debito su quest' ora eh? Mi è entrato vn tremito à dosso, che s' io non vò à discredermene con qualch' vno, non ho mai ben' oggi. E forse che i creditori indugiano à valersene.

Arm. Deh caro Lucrino non lasciare scorrer più auanti questa burla. Aiutami ti prego.

Luc. Orsù vedete com' io voglio che questa tempesta vi torni in vna gran bonaccia, e s' io son l' huomo. Buon giorno Natam.

Nat. Buon giorno, e buon' anno. Se v'occorre niente son vostro da questo in fuora: danari non hò. Malleuadorie non fo, e roba non presto. Bisogna metter le mani innanzi con simil gente rouinata.

Luc. Non c' occorre veruna di coteste cose, che per grazia di Dio, quando havesse di bisogno voi di tremila scudi sappiamo doue sono.

Nat. Et io lo sò. Ma non vi posso metter sù le mani.

Arm. Io sò benissimo, che non v' occorrono, ma bisognandoni, ne potreste disporre, come di cosa vostra, si come di me, e d' ogni mio hauere, che vi amo, e vi onoro come mio padre, e maggiore. Et anco fino in seimila potrei senza mio scomodo acco nodarui.

Nat. E di quali vogliamo dire. Costoro mi vogliono chiappare à qual cosa. Queste muine, queste belle parole...

Luc. Io parrò forse prosontuoso.

Nat. Gran virtù conoscersi da se stesso.

Luc. Se voi volesse maritare la vostra figliuola qui ad Armindo, mi darebbe il cuore, che il Padrone di quella cedola si contenterebbe di farne vn presente alla sposa.

Nat. O tu se' troppo astuto, ò tu mi tieni per vn barbagianni. Ma stà veggo quà Calfurnio. Ora vi chiarirò del vero. Ora vi colgo. M.

Calfurnio, M. Calfurnio vna parola. In effetto mi son chiarito, et hò toccato con mano, che la cosa di quella cedola, è una fiaba. E son disposto à dare Ermilla à Getulio in ogni modo. Venite che voglio ne distendiamo la scritta.

Arm. Oimè Lucrino così mi fai vedere le tue prodezze? così mi fai ricco, e beato? che maladette sieno le tue girandole! Son morto.

Luc. Doh vecchio tristo. Forse, ch' io posse auuertire Calfurnio. E Dio sà, che li souuenga quello, che in simil caso hà da fare.

Cal. Natam, io farò quello volete, ma quanto al debito, che sia vero, e reale non ne state punto in dubbio. Poco può stare à comparire Salamone, ch' è ito à pigliare il possesso de' beni statigli aggiudicati in pagamento. Eccolo appunto.

SCENA TERZA.

GIORDANO. RACCHELLO. BETTOLINO.
SALAMONE. ARMINDO. LUCRINO.
CALFURNIO, e NATAM.

Sal. Datemi pur quà tutte le chiaui.

Gior. Queste son quelle del granaio; questa è della cella, quest' altre son delle colombaie.

Sal. Venite ora tutti meco quà dal Notaio, che vi farò fare il precetto, come hauete da conoscere da qui innanzi solamente me per Padrone.

Bet. E doue state voi, e come vi chiamate voi, Cul grosso eh?

Sal. Salamone Corcos mi chiamo, e stò in Gerusalem.

Bet. O vacci, e sieci in Mattusalem, v' andrete da per voi garzonotti à portare i panierini al Padrone.

Cal. La cosa cammina bene. In fatti Salamone è putta scodata.

Rac. Noi vi obbediremo sempre. Ma non ci crescete vantaggi. Siamo nati sù questi poderi, e ci vorremmo morire, se ve ne contentate.

Bet. Eh pouero Armindo tù se quà: m' incresce di te, che tu non habbia da esser più il mio Padroncino vh, vh, vh.

Arm. Lucrino, questi non mi paiono termini di burla. Che cosa è questa?

Luc. Io vi confesso, che non l' intendo.

Nat. L' intendo ben' io. Or sono io chiaro. Ancora voi mi voleui aggirare Garzonotti eh? Voleui vedere se riusciua à voi quel che non è riuscito à Getulio. V' ingannate. Siate spogliati de' beni? Non hauete vn pane, che sia vostro. Fatè del Duca al buio, guarda la gamba, ch' io m' impacci con voi? à dio, à dio.

SCENA QVARTA.

Lucrino. Calfurnio. Salamone.
Armindo, e Contadini.

Luc. Messer Calfurnio ci hauete acconci, e rouinati in vn tempo.

Cal. Me ne dispiace. Ma non ci posso far' altro. Salamone diamo vn poco di martello anco à loro.

Arm. Haueuamo pensato d' ingarbarla

col vecchio, e stracciar questa cedola in sua presenza.

Sal. Piano à stracciarla. Come l' harete pagata potrete farne, quello vi piace.

Luc. O Calfurnio à che gioco giocamo noi?

Cal. O Lucrino con chi credi tù d' hauer' à trattare?

Arm. Eh non ci tenete più sù la gruccia. Rendeteci la nostra cedola.

Sal. *A bellum agium Domine.* Fin che non son fatte le stime de' poderi, e passatone il contratto, non ne seguirà altro.

Luc. Oh non sapete voi ch' ella è vna burla?

Sal. Vna mala burla sarà per voi altri. Hò la mia cedola di mano di Getulio bella, e buona riconosciuta in gabella. E voglio riscuoterla in tutti i modi.

Arm. E con che coscienza M. Salamone? che sapete pure à che fine ella è stata fatta. Mi marauiglio di Calfurnio.

Cal. La marauiglia viene da ignoranza. É con che coscienza volete voi ri-

tenere il danaro d'altri. Hò io forse visto fare questa cedola? Hò io da credere che Getulio sia vn falsario, ben che lo dica? Quando è comparso qui il legittimo padrone, huomo degno di fede, che dice esser venuto a posta per riscuoter questa somma. Leggete vn poco Salamone.

Salamone legge la lettera.

Nel primo Sabbato del Mese di Farnuzio nella centesima nonagesima Olimpiade.

Io Getulio di Mosè Leuitani mi chiamo vero, e legittimo debitore di M. Salamone Corcos della somma, e quantità di scudi dieci mila di moneta. Tanti li sono rimasto debitore per saldo di conti fra di noi. La qual somma prometto pagare à lui, ò à chi per lui mi presenterà questa cedola. Obbligando perciò me, mia eredi, e beni presenti, e futuri in ogni miglior modo. Renunziando ad ogni legge, che per me facesse, etiam della non riceuuta, e non nu-

merata pecunia. Volendo potere esserne astretto in ogni luogo, doue ragione si tenesse; e particularmente auanti al Banco Forense di questa Communità. Et in fede hò scritto di mia propria mano questo dì, et anno sudetto, alla presenza degl' infrascritti Testimoni. In Effrata.

Gelulio Leuitani manu propria.

Io Lucrin Girandoli fui presente.

Io Guadagnino Auuiluppi fui presente.

Cal. Or che potete voi dir contro. Parui egli che ci manchi cos' alcuna? Non sapete voi, che in materia di debito la scrittura si presume sempre contro allo scriuente?

Luc. Ah Calfurnio così volete assassinare chi s' è fidato di voi?

Cal. Guarda come tù parli? ti farò mettere in vna prigione.

Luc. Oh poueri noi. Oh poueri noi. Che habbiamo noi fatto? Oggi dì non si può fidar di nessuno. Alla giustizia Armindo, alla giustizia di Gierusalemme.

Arm. Oh infelice Armindo. Questo è il fine de' tuoi lunghi, e sospirati amori. Cascare in pouertà, e perder l'amata. Or che mi poteua interuenir peggio?

Rac. E noi che habbiamo à fare, Padron nuouo?

Sal. Vi sarà detto. Ma ecco il ritorno de' nostri Signori.

SCENA QVINTA.

I tre Re Magi. Getulio. Calfurnio. Salamone, e Contadini.

Re V. In molte forme, et in molti modi hà parlato Dio a' Padri nostri per bocca de' Profeti. Ma à noi parla oggi con il proprio Figliuolo; il quale come egli è splendore di gloria, e figura della sua sustanza, siede alla destra dell' eccelsa sua Maestà. Onde è cosa mirabile ne gli occhi nostri il vedere tanta immensa Deità in così piccolo tugurio, e che noi siamo stati degni d'adorarla. Quando mi souuiene, che Dauid cantò di questa venuta:

Et adorauerunt eum omnes Angeli eius.

Re G. Non sentiste voi le dolci melodie, che risonavano sopra quel benedetto Presepio?

Get. Io per me porto il cuore ripieno di così profonda vmiltà, hauendo visto il Creatore dell' Vniuerso, à cui seruono gl' Angeli in quell' vmil cappannella, che mi pare esser indegno di vestire questo cilizio.

Re M. Conservateui fratello in questo santo proposito. E non vi dolga abbandonare il Mondo per immitare la pouertà di chi per arricchirne è venuto nel Mondo.

Get. Come dolere? Mi par mill' anni d' arriuare d' auanti al mio figliuolo per fargli renunzia d' ogni mia facultà. E poi che per auarizia di poca cosa mi son lasciato indurre à far quella cedola, che vi hò detto; se me la vogliono rendere, gli voglio dispensar tutti per l' amor di Dio.

Bet. O Padrone, con licenza di questi Galant' huomini, che cosa siate voi diuentato? Il debito dunque fa l'

uomo sì brutto? Voi mi parete la Befania.

Get. Figliuoli, io non sono più vostro Padrone, sono vostro conseruo.

Gior. Eh cel sappiamo Getulio. E ce n'incresce sino al cuore. Ma chi fa debito conuien che paghi.

Bet. Oh Getulio la v' hà pur detto cattiuo. Hauete perduto il resto con Giuleone in mano.

Rac. Che dirai tù balorduzzo?

Bet. Messer sì. Oggi ch' egli hà accozzati tre Re insieme, vn altro con vna cartuccia sola gli tira ogni cosa.

Re V. Entriamo in casa Getulio, che ci riposeremo alquanto, e di poi seguiteremo il nostro viaggio.

Sat. Ora M. Calfurnio non mi par più tempo da burlare. Bettolino corri, e vedi di raggiugnere Armindo, e Lucrino, e digli da mia parte che suo Padre è tornato, e che s'accomoderà quel seruizio.

Bet. Io volo.

SCENA SESTA.

GIORDANO. RACCHELLO. CALFURNIO, e SALAMONE.

Rac. Oh che cose ho io visto? io strabilio.
Gior. Et io strasecolo. Domine se l' hà fatto per non pagare i sua debiti?
Rac. Anche forse; egl' è cattiuo d' auanzo.
Cal. Non fate questo temerario giudizio. Egli s' è ridotto per se medesimo à stato di penitenza: e non ve ne marauigliate figliuoli. Maggiori effetti fà la bontà diuina quando comincia dal suo dolce fuoco ad infiammare vn' anima. Sì che datene gloria à Dio, e pregatelo, che ancora à voi tocchi il cuore.
Rac. E à noi ci farebbe poca fatica à ridurci à penitenza, che portiamo i panni stracciati ad ogni modo, et il più del tempo mangiamo pane, et acqua come i Romiti.
Sal. La bontà non consiste nell' abito. Bisogna esser buoni nell' interno.
Gior. O perche nell' Inuerno, e non nella State?

Rac. Perche nell' Inuerno si và più à veglia, balordo, e si fanno più peccati.

Sal. Non dico cotesto io. Di drento, di drento bisogna esser buono.

Gior. O quanto alle cose di drento son buono affatto; non mi duol mai non che altro lo stomaco.

Cal. Tu non intendi. Ma restati nella tua semplicità, che ancora questa è grata à Dio, e cammina à casa di Natam, e digli, che venga qui ora.

Gior. Io vò; ma se glie lo dico da parte vostra, penserà mi sia messo à fare il Birro.

SCENA SETTIMA.

BETTOLINO. ARMINDO. LUCRINO. LABANO. SALAMONE, e CALFURNIO.

Bet. Mi hauete hauuto à fare strafelare tanto hò corrito di fede.

Arm. Orsù ti ristorerò Bettolino, caso che per me ci sieno buone nuoue. Ma se Labano qui non m' intratteneua, haueui che correre, che non ci raggiugneui fino in Gerusalemme.

Bet. Io ci sarei venuto anche volentieri per amor vostro fino in Mattusalemme per vedere quella Cupolona del Tempio, che dicono è maggiore del nostro pagliaio.

Lab. State à vedere ch' io non v' harò fatto torto alcuno à non vi lasciare seguitare il viaggio. E ch' egl' è bene non si leuare à volo, e creder tal volta a' vecchi.

Bet. Oh Natam, se sapessi quello pare Getulio. Vn gatto mammone. Eccolo appunto.

Lab. Ritirateui tutti da banda; date luogo a questi Signori.

SCENA OTTAVA.

I tre Re. Armindo. Lucrino. Getulio. Calfurnio. Salamone. Labano, e tre Contadini.

Re G. Fauoritemi Signori d' vdirmi, ritirati quà da parte.

Re M. Eccoci per seruirla.

Re G. Io non sò se ancora à loro è interuenuto il medesimo, che à me, mentre ci ritirammo in camera.

Re V. Dica V. Signoria, che ancor' io hò da conferir loro qualcosa.

Re G. Io mi gettai sopra vn letto, sentendomi aggrauato da vn' improuiso sonno, et à pena hebbi velato l' occhio, che mi parue ch' vn' Angelo del Cielo mi s' accostasse all' orecchio, e dicesse: Tornateuene segretamente alle Patrie vostre, e non passate in modo alcuno più da Erode.

Re M. La medesima visione, che tale à punto mi gioua nomarla, hò hauuto ancor' io. E mill' anni mi pareua di fargliene parte.

Re V. Et io nel medesimo tempo, e nell' istesso modo sentij risonarmi al cuore le medesime voci. Sì che questo è vn particulare auuiso del Signore Dio, per qualche suo celato mistero, ò per la troppa curiosità di quel Principe, sì che tanto più douiamo conoscer noi la particular mercè; che ci hà fatta, e pensare quanto prima ad incamminarci per strada secreta a' nostri Paesi. Ma qual sentiero, inesperti di queste montagne, tenteremo noi?

Re G. Chiamiamo Getulio. Egli potrà additarcelo, e di lui ci possiamo fidare.

Re V. Getulio accostateui: è nostro pensiero partirci secretamente di queste contrade, e ridurci verso i confini d'Arabia per la più secreta strada, e diuersa dalla già calpestata, che sia possibile: tutto per seruizio dell' eterno viuente Dio; sapreste voi per sorte di doue l' hauessimo à pigliare, e come ci habbiamo à contenere per non essere scoperti?

Get. Non solo io sono il caso ad insegnarui le strade più riposte, et ascose di queste montagne; ma se mi è lecito pregarui d' vna grazia, desidero esserui io medesimo fidata scorta. Perche in ogni modo voglio abbandonare questo paese, e condurmi à far penitenza ne' più aspri deserti del Monte Libano.

Re M. Che vi ritiriate à vita così meritoria vi lodiamo. Ma non vorremmo per causa nostra v' incommodassi niente.

Get. O Signori, io ne riceuerò singular grazia, e contento; massime accennandomi ch' è di seruizio dell' Al-

tissimo. Anzi desidero questa occasione, per ricalcare à piedi nudi in atto di penitenza quei sentieri, che tante volte hò calpestati, auido di guadagno, e di roba con mille estrazioni, e contrabandi. Solo vi prego à concedermi tanto di tempo, ch'io disponga, et accomodi le cose mia.

Re V. Giusto e santo pensiero. Ve n'aiuteremo ancora noi.

SCENA NONA.

I tre Re. Armindo. Lucrino. Getulio. Calfurnio. Salamone. Labano. Natam, e li tre Contadini.

Nat. Vedi Getulio non ne vò far' altro. Sò che mandi per me per concluder questo parentado. Non occorre ci pensi più, nè che tu metta per intercessori questi huomini grandi, che ancora à loro dirò di nò. Ma che abito è questo?

Get. Natam fratello, altre nozze, altra sposa desidera oggi l'anima mia. Hò caro vederti per dirti l'vltimo addio: e perche sia presente ancor

tù à questa mia deliberazione. Tù Figliuol mio tirati auanti; e voi Calfurnio fatemi grazia di notare di mano in mano questo vltimo Testamento, al quale voi Signori miei (da che per vostra benignità vi contentate qui trattenerui meco) sarete con altri quattro de' vostri, buon testimoni.

Arm. Oh Dio che nouità, che marauiglia è questa?

Get. Primieramente raccomando l' anima mia all' Onnipotente Dio, che dopo scarcerata da questa terrena prigione, la riceua per sua grazia ne gli eterni tabernacoli del Cielo. Dipoi confesso hauer fatto vna cedola in che fintamente, per dimostrarmi pouero, mi chiamai debitore inauuedutamente di diecimila ducati a persuasione quì di Lucrino, di voi Salamone Corcos; li quali sapendo voi sicuramente di non li hauer hauere da me, pregoui siate contento di sgrauaruene l' anima, e render lo scritto al mio figliuolo, al quale consegno questa chiaue, acciò guardi nella volta sotto vna lástra di marmo, che trouerà vn'

area di ferro, nella quale sono da venticinque mila ducati. Di questi se ne dispensi a' poueri di Dio, quanto era il contenuto di detta scritta, tutto per ragione di legato, e non la volendo rendere, n' aggrauo l' anima vostra.

Re V. Certo che se voi sete consapeuole di questa verità, fareste gran mancamento à non accomodar questo fatto.

Sal. Vedranno ò Signori inanzi che ci partiamo, vna bellissima, e lodeuole azione. E credino pure, che amo l' anima mia sopra ogni tesoro del Mondo.

Get. Ne' restanti de' mia beni mobili, immobili, semouenti, ragioni, azioni, e d' ogni, e qualunque cosa, ch' io possegga, ò potessi in futuro possedere; constituisco erede vniuersale il detto Armindo mio figliuolo, con questa sola condizione che pigli moglie drento ad vn' anno, e subito presa, goda il tutto, se non in vigore di testamento, in virtù di donazione, ò come meglio si possa, che à voi mi rimetto.

Nat. Doh chi arebbe mai creduto, che questo vecchio hauesse tanti danari? Ora sì che quel partito, Labano, di che mi ragionaui stamani, sarebbe al proposito.

Lab. Chi non fà quando può, non fà quando vuole. Dio sà di che animo sarà questo giouane, vedendosi sì ricco.

Get. Hauete voi scritto Calfurnio.

Cal. Messer sì.

Get. Item rimetto à mia Contadini tutto il debito che hanno meco fino al giorno presente, et à Labano in particulare lascio tutto il bestiame, che tiene di mio.

Lab. Oh ch' il Cielo vi benedica. Hebbi pur sempre fede nel Signore Dio, che vn giorno hauesse à prouuedere alla pouertà di quelle mie pouere figliuole.

Get. A serve, e seruitori di casa cento scudi per ciascuno.

Luc. Dio ve lo rimeriti à occhi aperti.

Cal. I legati andauano prima, ma io accomoderò poi ogni cosa in buona forma.

Arm. Oh caro. et amato padre. e che

azione è questa che fate oggi? Dunque mi volete lasciare?

Re V. Non pianger figliuolo, ch' egli non ti lascia; ma sì bene abbandona gl' inganni di questo lusinghiero Mondo; et in Paradiso lo riuedrai.

Get. Figliuolo, vnico pegno di queste viscere, son disposto lasciarti sì, ma à lasciarti nelle mani di Dio ottimo curatore, e tutore fin de' più piccoli vccelli dell' aria. Già ti hò condotto in età, che più non hai bisogno di me; temi il Signore; ama il prossimo. Osserua in ogni parte il giusto. Io me ne vò doue la diuina spirazione mi chiama, à vita più quieta, et alla penitenza de' miei peccati. Non lacrimar, figliuolo, questa resoluzione, che mi scorge all' eterna beatitudine.

Arm. Beneditemi caro padre, beneditemi prima, e rimettetemi gli errori della giouentù mia, che vmilmente genuflesso ve ne chieggo perdono.

Get. Eccoti il santissimo bacio figliuol mio; benedicati il Signore; il Signore ti perdoni e ti dia della ru-

giada del cielo, e della grassezza della terra, et abbondanza di frumento, e di vino; restati in pace.

Re V. Se altro non hauete da fare, desidero che non perdiamo più tempo; e con l' esempio vostro ancora noi cominciando à spogliarci di queste superfluità temporali lasciamo per gratitudine dell' ospizio datoci, tutte le nostre argenterie ad Armindo vostro figliuolo.

Sal. E degl' altri carriaggi, e robe, che son quà in questa osteria, che se n' hà da fare Signori? Hansi da cominciare à caricare ancora?

Re M. Diuideteli fra voi.

Sal. Io per me non ne voglio cosa alcuna. Restinsi pure à quel poueretto dell' oste, e suoi garzoni, che da che veggo sì magnanimi atti di penitenza, Iddio mi chiama à seguitarui: non mi curando più tornare in Gerusalem alli strepiti della Corte. Però concedetemi, ch' io vi serua il resto di questo viaggio.

Re G. Venite, acciò tanto meno Erode sappia il nostro cammino. E fate che l' altra gente nostra ci segua

con quegli arnesi, che possono bastare al nostro semplice vitto, e non altro.

Sal. Getulio per quiete dell' animo vostro, ecco la cedola; ma con vostra licenza, ne voglio fare vn presente qui à Natam, con patto che seruino per sopradote dell' Ermilla sua figliuola, caso però si contenti darla per moglie ad Armindo.

Nat. Ohime Dio se mi contento? me ne struggo, e consumo. Ma io non sento, ch' egli se ne curi. Oh Signore Dio fatemi grazia non glie ne sia passata la voglia.

Re V. Ora conoschiamo il bonissimo vostro pensiero Salamone, e ve ne lodiamo eternamente.

Partono i Re.

Get. Io non mi voglio impacciare più di queste cose terrene. Contentisi lui, ch' io approuerò il tutto; e seguito questi Signori, che veggo mi aspettono. A Dio figliuolo, à Dio serui, patria, et amici à Dio.

SCENA DECIMA.

Labano. Armindo. Lucrino. Calfurnio. Tre Contadini, e Natam.

Lab. Così mutolo, e smarrito te ne rimani Armindo?

Arm. Vi confesso, amici cari, che mi hà così vinto la tenerezza, che mi hà posto al cuore questa resoluzione di mio padre, che non posso formar parola.

Rac. Oh dappoco. Resti padrone, e mugoli. Tù se' al contrario de gl'altri giouani, che par loro mill' anni si muoia il vecchio.

Cal. Che vuoi tu fare figliuolo piace così à Dio, che chiama oggi Getulio alle consolazioni spirituali, e te alle fatiche del Mondo.

Luc. Così tutte le fatiche.

Lab. Però seguendo la tua vocazione, dichiarati dell' istesso volere ch' eri poco fà di pigliar moglie, sì come io mi dichiaro che molto meglio è che tù t'accompagni in questo nostro paese semplice, e rusticale, che

tra l'ambizione della gran Cittadi. Perche in fine ogni cosa è vanità.

Nat. Oh Dio, che dica di sì vna volta.

Arm. Combattono in me, ò Labano, due differentissimi amori, e così traniato resto da quello del padre che mi abbandona, che l'altro diuiene quasi che nelle sue fiamme gelato. Pure che ne dice Natam?

Nat. Figliuol mio. già tù mi pareui giovane, per questo non porsi orecchio à darti la mia figliuola, ma poiche se' diuentato capo di casa, il che ti cagionerà pensieri da vecchio, son contento di dartela: ma vè, con quella sopradote di dieci mila ducati, e ch' io non habbia per ora à pensare ad altro. Dipoi se non hò figliuoli, dopo di me, ogni cosa sia tua.

Cal. Quella è già diuentata cosa vostra, non dubitate, sò ch'Armindo ce ne farà onore.

Arm. Mi contento ancor' io di pigliarla, e che i dieci mila scudi vadano à quel conto. Però come suocero amatissimo, e nuouo padre v' abbraccio.

Nat. O figliuol mio, ò genero mio dolce.

Arm. E perche la volontà di mio padre non resti defraudata, già che Dio abbondantemente m' hà prouisto, voglio che altretanta somma di quel tesoro s' impieghi in seruizio di maritare cento fanciulle pouere. E voi Calfurnio tale scrittura di questa mia volontà in forma di ragion validu.

Rac. La mia dama, Padrone, è pouerissima, e figliuola di persona da bene.

Gior. E la mia non hà altro, che la dote di Giamburicchi. Ve la raccomando.

Bet. Et io poverino che non l' hò, non hò à godere di questa bonaccia?

Arm. Consolerò tutti non dubitate.

Gior. Oh che Dio v' accresca, come vn Gigante.

Lab. Magnanimo, pietoso, e santo pensiero è stato il tuo ò Armindo; non lo dico per interesse che ne speri, ma perche credo non si possa fare cosa più grata à Dio, che prouuedere alla castità delle pouere fanciulle; onde ne resulti poi abbondanza di popolo, e santità di co-

stumi. Queste saranno le vere gemme, che adorneranno le tue nozze eternamente.

Cal. Non poteua con più generosa resoluzione mostrare la grandezza dell'animo suo; atto ueramente tanto più lodevole in persona priuata, quanto egli è lodeuolissimo in persona de' Principi grandi. Piaccia à Dio, che sia immitato ne' secoli futuri da tutti quelli, che possono: intanto siatene voi testimoni, et io rogato.

Bet. Sì, sì, che non si penta. Nozze, nozze. Chi hà ire à dirlo alla Sposa.

Arm. Vacci tù, e fatti dar la mancia.

Bet. S'intende, Padrone. Buon prò vi faccia.

Arm. A Dio piaccia. Suocero entriamocene in casa. E voi M. Calfurnio venite, che daremo ordine à quanto occorre per l'essecuzioni della volontà di mio padre, e ricompenserò ancora voi di tante fatiche, e disagi, che v' habbiamo dati.

SCENA VNDECIMA.

BITURGO, DORINO, et CHERINDO.

POSSIDONIO, et ZAMPALEO.

Bit. Co' fanciulli, fanciul, vecchio, co' vecchi. In fine Signorini ho fatto quello che voi volete, per ch' io mi accomodo alle stagioni, come fanno gl' ottimi vini, che si mantengono à freddi del verno, e reggono à à caldi della state.

Dor. Ci piacciono le vostre comparazioni, e siate vn galant' huomo, ma finalmente haueteci voi fatto il seruizio?

Bit. M. Possidonio è già montato à cauallo nella stalla al buio sotto pretesto d' aggiustarsi le staffe, come gli habbiamo dato ad intendere che sia meglio e sapete gli hò posto sotto vna rozza di due miei guatteri legati insieme, che se non gli fan gustare il trotto, non son Biturgo.

Cher. Hauetegli voi aggiustato bene le redine, e 'l posolino.

Bit. Harà più legami attorno, che se fosse vn galeotto.

Cher. Ma quanto alla sodisfazione de' danari che gli hauete promesso, quando glie ne conterete voi?

Bit. O qui in strada perche si vede meglio la moneta, ma eccolo fuora.

Poss. Il passo di questo cauallo è molto soaue, *Domine Biturge*, e fin qui posso dire:

Stat sonipes. Vexatque ferox humentia frena.

Ma io cercai col tatto qual fosse la testa, nè seppi mai ritrouare, anzi mi parue l'Archetipo del verso d'Orazio:

Humano capiti ceruicem pictor equinam.

Cher. Non è chinea nò, è vn Ippodromo ccn la qualdrappa Sig. Possidonio.

Pog. Vah, *da admirantis*, mai vidi Ippodromi à miei giorni.

Dor. Sono più mansueti delle chinee.

Poss. Questo è quello ch' io exopto. Orsù al resto contatemi i miei danari, acciò li possa riporre in questo valigino, e sia pecunia recente sopra tutto, e segnata di buon conto.

Dor. Se non recerete hauerete buono stomaco da douero.

Bit. Su garzoni portate quà quei sacchetti, e cominciate à contare, tirate M. Possidonio, e vno, e due, e tre.

Poss. Ohime ohime, heu, che grandine calcitratoria è questa, siccine, siccine sono gl' Ippodromi mansueti di questa sorte?

Cher. Ah ah ah crepo delle risa ah ah.

Dor. Ah ah ah va ora, e conta i calci dell' Ippodromo tu che ci voleui tener conto di due bocconi, ò glie l' ho date sode.

Bit. Menatelo via, e conducetelo nel piano, monterà poi su' cariaggi questo animale da carro. Et à voi Signorini lascio il pensiero di farmi far seco la pace.

Poss. Venitene filioli venitene, che non dia ancor à voi questo inospital Busiri.

Cher. A Dio messer' Oste, vi ringraziamo delle cortesie che ci hauete fatte sin' ora; nel resto ò pace, ò guerra poco è da stimar seco; forse forse si potrebbe con simil tiri fargli vscir simil frenesia del capo, et à questo fine non dispiace anco ad

Erode che se li faccino delle burle. Ma andianne compagno, che già son tutti à cauallo.

Bit. Andate sani, e ricordateui di quel vino, che m' hauete promesso.

Dor. Oh gran briacone, non pensa mai ad altro.

Bit. Io me ne tornerò à leuare i conti, doue se la penna mi dirà il vero, la cassa non cicalerà.

SCENA DVODECIMA.

ZAMPALEO, e LUCRINO.

Zam. Io non sono come certi, à quali rincresce il durar fatica. Ho fornito di seruire questi forestieri, e me ne sà male, come saprebbe ad vn' altro il veder fornita vna Commedia.

Luc. Zampaleo doue riporti tù gl' ordini da cucinare?

Zam. Alla nostra Osteria, perche?

Luc. Eh vatti à impicca, or che s'hanno à far nozze in casa vuoi dileguarti?

Zam. Diauol ti pigli.

Luc. Pigli pur te. Armindo è lo Sposo.

Zam. E la Sposa?

Luc. La vedrai.

Zam. Non me ne curo, pur che vegga la cucina adorna, e gaia.

Luc. Ci è meglio. Se' diuentato ricco. Quei Re, oltre al pagamento vi hanno lasciato vna benandata d'importanza.

Zam. Che quel vantaggino di Biturgo non mi faccia fare il latino de' participij à cauallo. Lasciami andare à vedere il fatto mio. Ma eccolo che vien fuora.

SCENA DECIMATERZA.

BITURGO, ZAMPALEO, LUCRINO, e GIORDANO.

Bit. Zampaleo tu fusti profeta. L'è vna volta balzata dal nostro. Ecco quì l'inuentario, e la stima di quello ci è stato lasciato.

Lam. Che ne dice quà giù à basso? mostra, m. o, mo, mo, monta il tutto li. li. lire.

Bit. Che lire balordo? Dice scudi dugento.

Zam. Che me ne tocca?

Bit. A fare da buon compagni, la metà.

Zam. Ne voglio spendere nonantanoue in vivande da stare nouantanoue ore à tauola, il resto per riuestirmi, e raffazzonarmi vn poco.

Luc. Tù sfornirai più i pizzicagnoli, e i pollaiuoli, che i fondachi in cotesta maniera.

Bit. Vuoi tu venire à fare il diuiserunt?

Zam. Tu senti, bisogna ch' io torni à seruire alle nozze d'Armindo, e sai, che non ci è auanzato della roba. Coloro che non hanno quasi mangiato niente, e sono auanzati polli, piccioni, pasticci à iosa, e più di quattrocento ostriche, delle quali ne voglio metter la metà in vn pasticciotto morbido, cotte in vino gagliardo, et olio di vliua purissimo, col suo pepe, e quattro grani di uve di corinto, sì che condite nel loro medesimo vmore, e co' sudetti accessori, ne resulti vn brodo suauissimo. E perche cruda l' ostrica è ancora saporitissima à chi hà gusto del buono, voglio apparecchiare l' altra metà in vn piatto con quella porzione di vino generoso, e poten-

te, che altri mal'auuertito si berebe andando cauandole da i lor gusci, e tuffandole in detto vino tanto che sparisca, e l' ostriche, quasi tenera giuncata vadano contorcendosi per lo piatto, che asperse di pepe acciaccato, e poi gustate, si viene à à bere, et à mangiare in vn medesimo tempo, et à seruire egualmente al gusto, et alla sanità.

Luc. Buono affè. Tu sei il Re degl' huomini.

Zam. Tu mi onori più che non feci io stesso quando mi detti titolo di consigliere. Ma doue si va Giordano?

Gior. A dire à M. Tegamona, che metta à ordine la Sposa, che son' iti al Tempio per il Sacerdote, e fra poco vogliono esser là à dargli l'anello; e voi Biturgo, dice il Padrone, che siate con Zampaleo, e prepariate in casa sua quanto vi parrà à proposito per queste noze, ecco la poliza.

Bit. Promettasi di me, che li troverò buon vino, nel resto non mi perturbi la mia possessione.

Zam. Io voglio essere l'Archisinagogo, l'Archimandrita di queste nozze.

Luc. Come l'Archimandrita? Questo nome non hà genio con gli sponsalizij, l'Archítielino vuoi dir tù?

Zam. L'Areitino vorrei ben che fosse questo stomaco per poter ricenere maggior copia di viuande.

Bit. Alle faccende fratelli. Io vò chiudere l'Osteria: per stasera il guadagno è fatto.

Zam. Auuertisci che ci è rimasto quel Nano, ch' e' non si muoia di fame.

Bit. Il poltrone s' è imbriacato, e dorme com' vn tasso.

Luc. Che ne farete voi?

Bit. Doneremolo alla Sposa in cambio d' vn pappagallo.

IL FINE.

Seguitano due Intermedi, da farsi quello, che tornerà più comodo.

INTERMEDIO.III.
Cortile del Ball°

INTERMEDIO IV. ET VLTIMO.

Voltisi la Scena, et apparisca in lontananza Bettalem con vn Tempio, dal quale mostri venire il Sommo Sacerdote accompagnato da altri due, da Natam, e da Labano, e fermo in mezzo al palco dica.

Sac. *Sempre fu lodeuole costume per dar animo all' opere belle, il fauorire con applauso particulare le nuoue azioni di coloro, che s' indirizzano con virtuoso passo à giouare al prossimo, quindi ò Natam non solo non mi è graue l'aspettare Armindo tuo genero, ma voglio io stesso, oltre al solito mio costume stringere i nodi del suo santo Matrimonio, et interuenire alla nunzial pompa, e pia ceremonia d' introdurre al Tempio quelle Vergini, che dotate dalla sua liberalità vanno quasi intorno al carro di nobilissimo trionfo à celebrare la*

grandezza dell' animo suo, et à fare più lieto il giorno de' suoi contenti.

Nat. *Di tanta bontà, e cortesia vostra resteremo sempre non meno ricordeuoli, che obligati.*

Lab. *Parmi sentire le festeggianti voci di quelli, che la bella Sposa accompagnano, son dessi.*

Qui si hà da fare vna processione di fanciulle dotate da Armindo, auanti alle quali vada vn coro di Giouani cantando in onore di queste nozze, nel qual coro possono essere Racchello, Giordano, e Bettolino, et auanti eschino fuora comincino dentro al Proscenio questa Canzonetta:

Stringi Amor nodi beati
Sù nel Ciel d' auree catene.
Onde i cori amanti amati
Godin sempre eterno bene,
E per tua sola mercede
Desir casti, e pura fede.

Mentre il coro canta, i Sacerdoti minori portino vna sedia, sù la quale si ponga in mezzo al palco il Sommo Sa-

cerdote, e gl'altri due vno di quà, et vno di là con dui bacini d'argento entroui le borse delle dote da darsi alle fanciulle, intanto il Sacerdote dica.

Sac. *Io dunque, in passando le fanciulle, porgerò loro di mano in mano la qui raccolta pecunia, e Dio benedica il datore di essa, e chi la riceue.*

Nat. *Così fate.*

Intanto il coro cominci ad vscir fuori cantando i seguenti versi della sudetta Canzone, il qual coro può esser aiutato da voci, e da strumenti di dentro.

Nobil fregio al collo intorno
Sia di figli aureo monile.
E d'Abram godino il giorno
E di Sara il vago Aprile,
E sian l'opre uguali a quelle
Di Rebecca, e di Racchelle.

In questo esca vno con vn tamburo, come capo della processione, e spi-

gnendo à dietro Lucrino dica, e poi suoni:

Lascia passare à me, che sono il capitano, non vedi tù ch' io hò il tamburlo?

Luc. *Ti par esser qualcosa bello imbusto, tocca piano che tu ci assordi.*

Cominciono a passare le fanciulle à coppia, a coppia, e giugnendo auanti al Sacerdote fanno l' inchino, e da lui riceuano il sacchetto con le dote, e per farle apparire in maggior numero, possono ritornare le medesime più d' vna volta, rigirando di mano in mano ch' entrano dentro, e mentre ne sono passate, due, ò tre coppie, Giordano dica:

Gior. *Oh la mia dama è molto in dietro, la non suole però essere infingarda.*

Rac. *E la mia non ce la riueggo, ma eccola, ò la s' è fatta bellona; sò che oggi s' è soffiato nel bossolo, fà l' inchino balorda, ch' ora che tù hai de' quattrini ti voglio tutto il mio bene.*

Bet. *S' io non me n' apposto vna à questa volta, non la trouo mai più, ò Racchello questa mi piace, di chi è figliuola?*

Gior. *Di Mariotto Cantagalli, perche?*

Bet. *Perche la vò ire à domandare al suo babbo.*

Luc. *Tu harai tempo, non vedi tù, che tu se' vn mezz' huomo?*

Bet. *E lei non è vna donna intera, cresceremo tutti à dua insieme.*

Lab. *Questa non è mala festa per voi garzonotti.*

Gior. *L' è vna bella fiera Labano, ci è d' accomodarsi à di buone puledre e toccar de' quattrini.*

Rac. *Oh se voi sapesse quanta brigata è ragunata al Tempio vi strabiliresti, ma ecco la Sposa, ò che bella coppia Dio la benedica.*

Le fanciulle durino à passare quanto dura il soprascritto ragionamento, e dietro à loro venga subito la Sposa adorna benissimo in coppia d'Armindo, et accompagnata da M. Teagona, e M. Gemma, et il Nano le tenga lo strascico.

Arm. *Accompagni il Signore questi nostri passi per i vestigi de' suoi santi comandamenti, e noi riceua ne' legami del santissimo Matrimonio, al quale con timore, e reuerenza douiamo accostarci.*

Erm. *L' Eterno Dio d'Abramo faccia la sua misericordia sopra di noi, sì che viuiamo con quella purità d' amore, e di fede, con la quale già mi ti sono dedicata ò Armindo, e ne faccia grazia che inuecchiamo parimente sani, e contenti.*

Mentre adagio adagio girano d' auanti al palco, il coro ripigli.

Quante il mare onde raccoglie,
Quante arene in se comprende,
Quante april dispiega foglie,
Quanti lumi il Cielo accende,
Tanta in mezzo à gl' anni poi
Bella prole esca di voi.

Finito il coro Natam chiama li Sposi.

Nat. *Venite quà auanti al Sacerdote, Sposi.*

Armindo, et Ermilla s' inginocchiano.

Arm. *Ministro di Dio, vi ringraziamo dell' onor che ci fate.*

Sac. *Felici Sposi, che per seruire al Creatore del Mondo, venite oggi a sottoporui à questo giogo suave del Matrimonio, io son sicuro, che come bene educati sapete l' importanza di questo negozio, del quale Dio stesso là nel terrestre Paradiso fu l' autore, però, tralasciando ogni circuito di parole, vi pregherò da Dio eterna, e santa congiunzione, perche habbia principio con quella felicità, con la quale furono celebrate le nozze del giouane Tobbia, porgetemi le vostre destre, che ristrette in queste mie mani dirò l' istesse parole.*

Il Dio d'Abramo, il Dio d' Isac, il Dio di Iacob sia con esso voi, et egli vi congiunga, e vi riempia della sua benedizione.

Dipoi lasci loro le mani, e soggiunga.

E con questo vi prego eterna felicità, e buon pro vi faccia.

Gior. *Chi gli dà due sprimacciate sode?*

Rac. *Lo farò io, che son mancino, e manritto, perdonami Armindo hò vn poco le mani graui.*

Bet. *Io hò già rotto due legni, ma questo è tanto sodo, che mi storpia le ginocchia; sarà meglio, ch' io provi di romperlo su le spalle à Giordano.*

Gior. *Non far Bettolino, che li sgrugnoni voleranno.*

Sac. *Ora incamminiamoci al Tempio à render grazie all' Eterno Dio.*

Arm. *Andiamo ò Pastore dell' anime nostre, io vi seguo.*

M. Teag. *Và adagio Ermilla, ricordati che tù se' Sposa, e che non mancono delle persone, che portano più spilletti per appuntare, che danari per far limosine.*

M. Gem. *Così non fussi vero M. Teagona mia, e massime in queste occasioni.*

Nat. *Garzonotti, venite tutti al Tempio, che à quelli che ci hanno la Dama, volendola per moglie gli sarà data, e dipoi à casa nostra siate tutti inuitati alle nozze.*

Partono tutti ordinatamente rientrando per il foro, come se andassero verso il Tempio, et il coro replica.

Stringi Amor nodi beati
Su nel Ciel d'auree catene
Onde i cori amanti amati,
Godin sempre eterno bene.
E per tua sola mercede
Desir casti, e pura fede.

IL FINE.

INTERMEDIO
IN ALTRA MANIERA PIU BREUE, E COL BALLO.

Si finge il ritorno de gli Sposi dal Tempio, oue si sia fatto lo sponsalizio.

Apparisce la scena come à pagina 157, come cioè, con vn Palazzo, et vn Cortile, che figuri il di dentro dell'abitazione d'Armindo, con tauole apparecchiate, et altre galanterie.

TEAGONA, ARMINDO, ERMILLA, GEMMA,
Fanciulle, NISETTA, Contadini, LUCRINO,
CALFURNIO, e sei Ballerini.

Teag. *Va adagio Ermilla, ricordati che tu se' Sposa, e che non mancano delle persone, che portono più spilletti per appuntare, che danari per far limosine.*

Gem. *Così non fusse vero, e massime in queste occasioni.*

Armindo con Ermilla presi per mano.

Arm. *Accompagni il Signore questi nostri passi, per i vestigi de' suoi santi comandamenti, e noi riceua ne' legami del santissimo matrimonio, al quale con timore, e riuerenza douiamo accostarci.*

Erm. *L' Eterno Dio d'Abramo faccia la sua misericordia sopra di noi, sì che viuiamo con quella purità d'amore e fede, con la quale mi ti sono già dedicata, ò Armindo, e ne faccia grazia, ch' inuecchiamo parimente sani, e contenti.*

Luc. *Se vi date tanti pensieri inuecchierete pur troppo; bisogna stare allegramente padrone, però mentre quà sotto la loggia s' apparecchiano le tavole, si può dare vn poco di spasso à questa brigata, che con tanta affezzione c' accompagna.*

Cal. *Di nuouo il buon pro Sig. Armindo. E poi ch' è solito festeggiare negli sponsalizi, io quà come mezzo forestiero non hauendo altro, hò condòtti alcuni amici miei che sanno*

ballare all' vsanza d' Italia, acciò cantando in lode delle vostre felicissime nozze, dieno segno di quell' interno contento, ch' vniuersalmente tranquilla gli animi nostri.

Arm. *Non sarà il primo obbligo M. Calfurnio ch' io tenga alla gentilezza, e cortesia vostra, però, scriuendomelo nell'animo, mi preparo à riceuere il fauore. Signora Sposa tiriamoci da parte, e voi altri fate far ala.*

Gior. *Olà dal capo, ò dal santambarco, ò da piedi, alia, alia, ò Donne, ò Fanciulle, largo, largo.*

Rac. *Fatti bene scorgere capo da sassate.*

Qui cominciano i Giouani del ballo ad accomodarsi in scena, et il Coro dia principio à questo Epitalamio sù l'aria del quale si faccia il balletto.

Stringi Amor, etc. — *à car. 158.*
Nobil fregio, etc. — *à car. 159.*
Quante il mare, etc. — *à car. 162.*

Rac. *O bene, pulito, disse Ferro, ò re' scambietti.*

Arm. *Veramente l' Italia è il fiore del Mondo. Geatilissimo è stato il ballo, e ne resto in molto obbligo à questi virtuosi Giouani, i quali passeranno in casa à rinfrescarsi vn poco; facciamogli la strada Signora Sposa, seguitemi Suocera con tutte queste Fanciulle, e tutti voi altri.*

Cal. *Lucrino qui c' è vn gran nugol di gente, che ne vogliam noi fare?*

Luc. *Loderei che per istasera non entrassimo in cerimonie con tanti forestieri: ma solo trattando il meglio che si può quei del paese. Lasciamo andare gli altri alle case loro à discorrere di quanto hanno visto.*

Cal. *E sai non credo gl' habbia à mancar materia, lascia fare al Dio Momo.*

Lac. *Son' eglino forse stati à veder qualche fauola, che habbino a far tanto schiamazzo?*

Cal. *Cotesto nò, ma tal' vno penserà di sì, e non ne ritrouerrà il bandolo, e gli parrà d' hauer visto vna azione in più luoghi, e non distin-*

guendo che noi habbiamo fatto giusto, come chi rappresenta vna Commedia con Intermedi apparenti, non conoscerà facilmente, che i nostri passaggi da vn luogo all' altro sono stati parte essenziale d' essa, ad arte facendo mostra di quello, che si suol narrare esser seguito dentro al Proscenio.

Luc. *E questo è conforme alle regole.*

Cal. *O qui è doue se n' hà da fare vna gran batosta, ma se vogliamo chiarirci del giudizio del Popolo, e se questa inuenzion nuora li piace, lasciamolo con la buona sera, e stiamo ascoltare se fanno segno d' allegrezza.*

Luc. *Spettatori, M. Calfurnio hà dato la sua sentenza, alla quale in queste parti non si dà appello, però chi se ne sente aggrauato, hà licenza di ricorrere altroue, e cominci à sua posta. Ma dalla cortesia fin qui riceuuta speriamo che il tutto sia per passar con quiete, e vi ringraziamo.*

LAVS DEO.

IN FIORENZA,
Nella Stamperia di Filippo Papini,
e Francesco Sabatini 1642.
Con licen. de' Sup.

Molto Reuerendo Sig. Neri Jacopi Canon. Fiorentino si contenti vedere se questa è Commedia da potersi recitare in luogo sacro, e faccine qui in piè referto.

Piero Nicolini Vic. di Firen.
18 Genn. 1620 ab Incarn.

Io Neri Jacopi Canon. Fiorent. letta la presente opera piena di molto feruore, e pietà cristiana la giudico atta à poter far molto frutto, sì recitandosi in luogo sacro, come in ogn' altro luogo: in fede di che hò scritto di propria mano questo dì 19 Genn. ab Incar.

Neri Jacopi Canon. Fiorent.

Atteso la presente relazione si stampi quest' opera: seruatis seru.

Data il dì 6. di Genn. 1641.

VINCENZO RABATTA Vic. di Fir.

Si stampi in Fior. li 7. Genn. 1641.
Fr. Gio: Muzzarelli Inq. Gen.

Alessandro Vettori, etc.

IN CORSO DI STAMPA

1. Ugone d'Avernia, Romanzo Cavalleresco in prosa volgarizzato da Andrea da Barberino nel sec. XIV. a cura di F. Z. A. B. D. L. (P. IIª).
2. Testi inediti di antiche rime volgari messi in luce da Tommaso Casini.
3. Novelle edite ed inedite di Giovanni Forteguerri a cura di Vittorio Lami.
4. Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani a cura di Bertold Wiese.
5. Novella popolare in 8.ª rima di Campriano contadino a cura di Albino Zenatti.
6. Libro della sanitade del corpo per M. Aldobrandino da Siena Alberto Bacchi Della Lega.
7. Alessandreide poema, a cura di A. Bartoli.
8. Poesie di Gano di Colle, a cura di Corrado Ricci.
9. La bella Camilla poemetto inedito, di Piero da Siena, a cura di Vittorio Fiorini.
10. Cronache e Storie inedite dell'Assedio di Firenze, a cura di Vittorio Fiorini.
11. Cronica di Agostino Ruboli a cura di Corrado Ricci.